

La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XVII n. 1 (61) - 2006

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 - 47828 SPADAROLO (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.72.60.75
E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Marco Nély
Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

PROGRAMMA PER L'ANNO 2006

Per gli uomini:

dal 27 marzo al 1° aprile ad Albano
dal 3 all'8 aprile a Montalenghe
dal 5 al 10 giugno a Montalenghe
dal 31 luglio al 5 agosto ad Albano
dal 9 al 14 ottobre a Montalenghe
dal 20 al 25 novembre ad Albano

Per le donne:

dal 27 febbraio al 4 marzo ad Albano
dal 20 al 25 marzo a Montalenghe
dal 15 al 20 maggio a Montalenghe
dal 24 al 29 luglio ad Albano
dal 25 al 30 settembre a Montalenghe
dal 16 al 21 ottobre ad Albano

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 6 Lettera agli Amici e Benefattori
- 9 Dottrina: *Due ecclesiologie a confronto: La dottrina della libertà religiosa e quella delle due spade.*
- 19 *L'Anticristo alla luce delle Sacre Scritture e dei segni dei tempi*
- 34 Agiografia: *San Nilo di Rossano: ponte tra oriente e occidente*
- 50 Attualità: *Alleanza Cattolica: Excusatio non petita...*
- 54 Note stonate
- 57 Invito alla lettura
- 60 La vita della Fraternità in Italia

In copertina: *Cristo consegna le chiavi a San Pietro*, di Lorenzo Veneziano (sec. XIV). Venezia, Museo Correr

**“La Tradizione Cattolica”
è inviata gratuitamente a tutti
coloro che ne fanno richiesta**

**Chi desidera può inviare un
libero contributo per coprire le
spese di stampa e di
spedizione.**

**Chi non fosse interessato alla
rivista è gentilmente invitato a
segnalarlo alla nostra
Redazione. Grazie.**

**La rivista è consultabile in rete
all'indirizzo:
www.sanpiox.it .**

**Versamento sul C/C Postale
n. 11935475 intestato a “Asso-
ciazione Priorato Madonna
di Loreto, Via Mavoncello 25
- 47828 SPADAROLO (RN)”,
specificando nella causale “per la
Tradizione Cattolica”.**

Cari Lettori,

L'incontro del nostro Superiore generale con il Papa Benedetto XVI, il 29 agosto u.s., e la recente manifestazione organizzata a Roma in occasione della pubblicazione della biografia di Mons. Lefebvre hanno rilanciato sui media il «dibattito sulla Tradizione», sul quale da tempo pesava un silenzio concertato.

La ripresa del dialogo con le autorità romane, dopo l'elezione del nuovo Pontefice, sembra dunque interessare nuovamente la stampa.

Noi stessi abbiamo esaminato, da quattro mesi, numerose "interviste" sia di organi nazionali sia di organi internazionali, e dobbiamo ammettere che, anche se i risultati sono di valore ineguale, a conti fatti, contrariamente a quelli a cui eravamo abituati, sono stati piuttosto benevoli e hanno suscitato un reale interesse nei nostri interlocutori che umilmente riconoscevano la loro ignoranza sia sui punti dottrinali sui quali venivano ad interrogarci, sia sulla Fraternità Sacerdotale San Pio X, di cui dovevano parlare ai loro lettori o ascoltatori.

In questo editoriale ci proponiamo di offrirvi in maniera ancora più obiettiva, il pensiero del nostro Superiore Generale su questi ultimi avvenimenti, ispirandoci direttamente alle sue recenti dichiarazioni alla stampa e alle sue ultime conferenze.

In realtà è dall'anno 2000 che le discussioni con Roma sono riprese in modo più continuato.

Il pellegrinaggio dell'Anno Santo ne fu l'occasione, e il primo passo fu fatto da Roma. Fu quella una circostanza propizia per la Fraternità di manifestare alle autorità romane la sua cattolicità e di testimoniare al Santo Padre la nostra deferenza. E questo, benché la nostra analisi della situazione attuale della Chiesa sia diversa dalla loro.

Un primo suggerimento da parte nostra fu che la «Tradizione» poteva essere la soluzione alla «crisi della Chiesa». È ciò che ha riaffermato poi Mons. Fellay.

Il 29 agosto u.s. tre punti sono stati menzionati dal Santo Padre per migliorare la

situazione e aprire un possibile dialogo: lo stato di necessità che noi abbiamo invocato fino ad ora, questo stato oggi in relazione al nostro legame con il Papa; l'interpretazione del Concilio alla luce della Tradizione (dopo aver definito chiaramente che cosa dobbiamo intendere per Tradizione, aggiungiamo noi) e la questione più pratica del modo strutturale in cui questo dialogo potrebbe progettarsi.

Sono questi, anzitutto, dei "punti d'incontro" dove si può arrivare ad una spiegazione, anche se ci urtiamo ancora contro una certa incomprendione da parte di Roma circa la nostra posizione.

Il dialogo è dunque necessario per chiarire il dibattito prima di affrontare il vero problema, che, a nostro avviso, non è quello dell'esistenza della Fraternità, ma è un problema molto più profondo che tocca la Chiesa stessa. Nessuno, infatti, può negare che c'è una grave crisi nella Chiesa.

E le confessioni del Cardinal Ratzinger nel Venerdì Santo di quest'anno, confessioni che hanno avuto un largo eco, possono confortarci e ridarci speranza nel nostro combattimento. Ci sono sempre più testimonianze da parte di certe autorità romane che riconoscono e confessano gli effetti disastrosi della crisi, quali il numero incessantemente decrescente di vocazioni, la sovversione della Liturgia, l'assenza di catechesi, la rovina delle scuole dette cattoliche.

Evidentemente, il dialogo non costituisce affatto una politica di allineamento da parte nostra. Ma il giorno in cui i sacerdoti e i fedeli attaccati alla Tradizione potranno vivere in modo normale ed avere uno sviluppo normale della loro vita cattolica senza essere costretti ad accettare né la nuova Messa né il Concilio, si aprirà una fase fondamentale della risoluzione della crisi che permetterà per di più un esercizio maggiormente libero della Tradizione.

La Chiesa tuttavia non sarà per questo completamente uscita dalla crisi. A tal fine bisognerà anzitutto ristabilire i principi della Tradizione, e ciò non può farsi lasciando intatti i principi distruttivi che

sono loro radicalmente opposti. Bisogna perciò andare alla causa ultima della crisi. E ciò non può farsi che continuando il dialogo per arrivare ad uno studio più profondo di ciò che oppone la «Chiesa conciliare» alla Tradizione. Le discussioni, se devono proseguire, non possono farsi che sul piano dottrinale.

La questione della liberalizzazione totale ed incondizionata della Messa “di sempre” potrebbe essere un primo passo importante. Abbiamo dimostrato, in modo irrefutabile (talune autorità, e il Papa stesso, lo hanno affermato a loro volta), **che la Messa detta di san Pio V non può essere interdetta, che non ci sono né argomenti teologici né argomenti canonici che permettano d’interdirla.** L’«embargo» attuale, imposto da certi membri dell’episcopato, è perciò, così semplicemente, la spogliazione di un diritto e, di conseguenza, è una grave ingiustizia.

Sappiamo che il clan progressista vedrebbe nella liberalizzazione della Messa una negazione del Concilio e delle riforme, e che la reazione di questa fazione potrebbe essere gravemente dannosa per la Chiesa: e questo può spiegare l’esitazione del Papa a togliere l’«embargo». Ma i cattivi frutti della nuova Messa non sono ancora più dannosi? Mons. Lefebvre lo diceva in una lettera al cardinal Ottaviani: **«La riforma liturgica viene dall’eresia e porta all’eresia»** e proseguiva: **«È evidente che non si può partecipare a messe sacrileghe né a messe che mettono in pericolo la nostra fede»**, e ancora «Questa messa è un rito di sapore protestante che ci priva dell’adorazione dovuta a Nostro Signore, e forse, anche della Sua Presenza. Il buon cattolico «...deve rigettarla e non può assistere ad una tale messa. Questa messa non può obbligarci, né può servire ad osservare il precetto domenicale. Se qualcuno vi offre del veleno, non lo prendereste! Ma la nuova messa è un veleno per la nostra Fede. Non ha più lo spirito soprannaturale e diminuirà o distruggerà a poco a poco la nostra Fede (la regola della preghiera è la regola della Fede: **lex orandi, lex credendi**)».

Il combattimento per la Messa non è dunque una semplice questione di liturgia: la Messa è il sacrificio di Nostro Signore in una liturgia santa. È un rimedio estremamente potente per ristabilire il legame della grazia, per restaurare i principi cattolici, la fede, le esigenze morali... **«È intorno alla messa, infatti, che si organizza la Chiesa, Corpo mistico di Nostro Signore, che il sacerdozio vive per edificare questo Corpo mistico».** Noi siamo convinti che in breve tempo la sola potenza della messa ristabilita cambierebbe il clima deleterio di rottura con la Tradizione.

Le nostre discussioni con Roma non si limitano dunque alla sola Fraternità. Noi non possiamo contentarci di un “accordo separato” che lascerebbe gli altri da parte. Noi lottiamo per difendere un diritto che riguarda ogni cattolico, ogni sacerdote cattolico ed ogni fedele cattolico. Questo diritto è anzitutto il diritto alla Messa, alla Santa Messa di sempre.

È una questione di fede. A questo livello non possiamo fare negoziati di sorta. Abbiamo il diritto di esigere l’ortodossia della Fede, da parte di coloro che ne sono i depositari, e il dovere di comunicare ai fedeli ciò per cui questi sono entrati nella Chiesa Cattolica.

Noi non possiamo pensare ad una posizione che sarebbe “confortevole” per noi e che lascerebbe il prossimo nella carestia. È proprio qui il problema!

Attualmente possiamo dire che, se niente di concreto è stato fatto in questo senso a conclusione dell’ultimo Sinodo dei Vescovi sull’Eucarestia, conserviamo nondimeno la speranza di un prossimo annuncio in favore della «liberalizzazione» della messa.

Per quanto concerne il Concilio Vaticano II, abbiamo potuto constatare che la discussione sembrerebbe più aperta, tenuto conto che questo Concilio, voluto come pastorale, può per ciò stesso essere soggetto a discussione. Noi non possiamo rigettare tutto in blocco, esattamente come coloro che se ne fanno i difensori accaniti non possono accettare tutto in blocco.

È necessario dunque collocarlo in questo contesto particolare che fa sì che non se ne possa fare un dogma, così come non se ne possono accettare tutte le proposizioni quasi fossero rivestite della medesima nota teologica.

Anche qua non si tratta, come abbiamo detto per la Messa, di “tornare indietro”. Non si può ignorare totalmente il Concilio né la crisi generale della società umana nella quale si colloca la crisi più particolare della Chiesa. Siamo oggi nel 2006, certo, ma la Chiesa non può rialzarsi se non appoggiandosi nuovamente sui principi sui quali si è sempre appoggiata, accettando di correggere ciò che, nell’ultimo Concilio, è in disaccordo con tutta la Tradizione del suo insegnamento magisteriale.

Il nostro fondatore era un uomo profondamente ottimista perché era un uomo di fede. Dio ha promesso la Sua assistenza alla Chiesa e non l’abbandonerà. Essa attraversa una crisi profonda, certamente la più grave di tutta la sua storia, ma la Fede ci dice che la crisi cesserà. Anche se dobbiamo aspettarci sofferenze morali e forse fisiche ancora più grandi, sappiamo che saranno superate: «**Non praevalent**». Vediamo già spuntare all’orizzonte una nuova generazione di sacerdoti. Quanto agli “uomini del Concilio”, essi stanno per scomparire. Questi giovani sacerdoti dei quali alcuni vengono volentieri da noi, soffrono di un duplice vuoto teologico e liturgico. E noi sappiamo che la natura, e ancor più la soprannatura, ha orrore del vuoto. Noi abbiamo qui un ruolo capitale da svolgere. Mons. Lefebvre ce lo ricordava

spesso e certamente aveva presente questa situazione futura nel fondare la Fraternità Sacerdotale San Pio X.

Le testimonianze di sacerdoti e di fedeli mostrano che noi rappresentiamo per loro una speranza. Chi? Che cosa? Forse meno noi stessi che il nostro modo di vivere. Un modo di vivere che ci ha trasmesso la formazione ricevuta in Seminario e che altro non è che il modo di vivere che ha santificato generazioni di sacerdoti, animandoli e sostenendoli nella loro lotta quotidiana, permettendo loro di dare alle anime ciò che attendevano e attendono sempre da loro: la santità, la vita della grazia, cioè la Fede che dà la salvezza, la vita eterna.

La SS.ma Vergine Maria l’ha ricordato tante volte nei Suoi materni avvertimenti, soprattutto a La Salette e a Fatima, e anche a Lourdes, dandoci le armi della riconquista: la preghiera e la penitenza. Se siamo fedeli alle Sue domande, allora facciamo parte di quella milizia di cui già parlava San Luigi Grignion de Montfort, siamo di quegli apostoli di Gesù e Maria, di quel “piccolo gregge”, «**per quanto piccolo esso sia**», piccola fiamma che può incendiare il mondo.

All’inizio del nuovo anno domandiamo a Dio la grazia della fedeltà. Fedeltà al dovere quotidiano, fedeltà alle grazie che incessantemente riceviamo dal Cielo, fedeltà ai principi della nostra Fede cattolica e romana e alla Santa Messa che ne è l’espressione più santa.

Don Marco Nély +

Attività del Distretto per il mese di agosto 2006

Vacanze in montagna per le famiglie

Dal 5 al 16 agosto a San Benedetto di Rodendo (Val Pusteria, 1050 slm).

- Santa Messa quotidiana, Santo Rosario, conferenze varie, escursioni libere e organizzate.
- Ottimi prezzi e agevolazioni per le famiglie numerose.
- Attenzione: posti limitati.

Per informazioni:

Priorato San Carlo, tel. 011.983.92.72

Pellegrinaggio in Terra Santa

Seconda metà del mese di agosto (date da precisare)

- Pellegrinaggio ai luoghi santi sotto la direzione di don Marco Nély, Superiore del Distretto.

Per informazioni:

Fraternità San Pio X, tel. 06.930.68.16

Lettera agli Amici e Benefattori

n° 68

Cari Amici e Benefattori,

Tra alcune settimane avremo la grande gioia di celebrare il centenario della nascita del nostro venerato Fondatore, Mons. Marcel Lefebvre.

Quale figura straordinaria questo missionario instancabile, missionario prima in Africa per portarvi il Vangelo, missionario poi in Europa e nel mondo intero affinché la fede cattolica vi sia conservata nella sua integrità!

Ci piacerebbe ricordare qui la sua magnifica statura spirituale, le virtù profonde che hanno animato Mons. Marcel Lefebvre durante tutta la sua vita; ma ci accontenteremo, nel contesto dell'udienza avuta a fine agosto dal Papa Benedetto XVI, di ricordare un testo molto illuminante sia sulla saggezza e profondità di vedute del nostro Fondatore, sia sulla linea direttrice che lo ha guidato e che noi abbracciamo pienamente.

Nel 1966, cioè un anno dopo a fine del Concilio, Mons. Lefebvre rispondeva con le seguenti righe alle domande poste dal Prefetto del Sant'Ufficio, Card. Ottaviani, sulla situazione della Chiesa:

«[...] Oso dire che il male attuale mi sembra molto più grave della negazione o messa in dubbio di una verità della nostra fede. Esso si manifesta, ai nostri giorni, con una confusione estrema delle idee, con la disgregazione delle istituzioni della Chiesa, istituzioni religiose, seminari, scuole cattoliche, insomma di ciò che è stato il sostegno permanente della Chiesa, ma altro non è che la continuazione logica delle eresie e degli errori che minano la Chiesa da alcuni secoli, specialmente a partire dal liberalismo del secolo scorso, che si è sforzato, ad ogni costo, di conciliare la Chiesa e le idee sfociate nella Rivoluzione.

La Chiesa ha fatto dei progressi nella misura in cui si è opposta a tali idee,



che vanno contro la sana filosofia e la teologia; al contrario, ogni compromesso con queste idee sovversive ha provocato un allineamento della Chiesa al diritto comune e il rischio di renderla schiava delle società civili.

D'altronde, ogni volta che gruppi di cattolici si sono lasciati attirare da questi miti, i Papi coraggiosamente li hanno richiamati all'ordine, li hanno illuminati e, se era necessario, condannati. Il liberalismo cattolico è condannato da Pio IX, il modernismo da Leone XIII, il "Sillon" da san Pio X, il comunismo da Pio XI, il neomodernismo da Pio XII. Grazie a questa mirabile vigilanza, la Chiesa si consolida e si sviluppa. Le conversioni dei pagani, dei protestanti sono numerosissime; l'eresia è in rotta completa, gli Stati accettano una legislazione più cattolica.

Alcuni gruppi di religiosi imbevuti di queste false dottrine riescono, tuttavia, a diffonderle nell'Azione cattolica, nei seminari, grazie ad una certa indulgenza dei Vescovi ed alla tolleranza di taluni Dicasteri romani. Ben presto tra questi sacerdoti saranno scelti i Vescovi.

È qui che si colloca il Concilio, il

quale si apprestava con le Commissioni preparatorie a proclamare la verità di fronte a questi errori, per farli scomparire a lungo dall'ambito della Chiesa. Sarebbe stata la fine del protestantesimo e l'inizio di una nuova era feconda per la Chiesa.

Ora, questa preparazione è stata odiosamente rigettata per far posto alla più grave tragedia che abbia mai subito la Chiesa. Noi abbiamo assistito al matrimonio della Chiesa con le idee liberali. Sarebbe negare l'evidenza, chiudersi gli occhi, il non affermare coraggiosamente che il Concilio ha permesso a coloro che professano gli errori e le tendenze condannate dai Papi, or ora ricordati, di credere legittimamente che le loro dottrine erano ormai approvate. [...]

Si può e si deve disgraziatamente affermare che, in linea quasi generale, quando il Concilio ha fatto delle innovazioni, ha scosso la certezza delle verità insegnate dal Magistero autentico della Chiesa come appartenenti definitivamente al tesoro della Tradizione.

Sia che si tratti della trasmissione della giurisdizione dei Vescovi, delle due fonti della Rivelazione, dell'ispirazione delle Scritture, della necessità della Grazia per la giustificazione, della necessità del battesimo cattolico, della vita della Grazia presso gli eretici, gli scismatici e i pagani, dei fini del matrimonio, della libertà religiosa, dei novissimi, ecc..., su questi punti fondamentali la dottrina tradizionale era chiara e insegnata unanimemente nelle università cattoliche. Invece, molti testi del Concilio permettono ormai di dubitare di queste verità.

Le conseguenze sono state rapidamente tratte e applicate nella vita della Chiesa:

- I dubbi sulla necessità della Chiesa e dei sacramenti provocano la scomparsa delle vocazioni sacerdotali.

- I dubbi sulla necessità e la natura della "conversione" di ogni anima provoca la scomparsa delle vocazioni religiose, la rovina della spiritualità tradizionale nei noviziati, l'inutilità delle missioni.

- I dubbi sulla legittimità dell'autorità e l'esigenza dell'obbedienza, causati

dall'esaltazione della dignità umana, dell'autonomia della coscienza, della libertà, scuotono tutte le società incominciando dalla Chiesa fino alle società religiose, le diocesi, la società civile, la famiglia. L'orgoglio ha per logica conseguenza tutte le concupiscenze degli occhi e della carne. È forse una delle constatazioni più spaventose della nostra epoca vedere a quale decadenza morale sono giunte la maggior parte delle pubblicazioni cattoliche. Vi si parla senza alcun ritegno della sessualità, della limitazione delle nascite con tutti i mezzi, della legittimità del divorzio, dell'educazione mista, del "flirt", dei balli come mezzi necessari alla educazione cristiana, del celibato sacerdotale, ecc...

- I dubbi sulla necessità della grazia per essere salvati provocano la disistima del battesimo rimandato ormai a più tardi, l'abbandono del sacramento della penitenza. Si tratta, per altro, soprattutto, di un atteggiamento dei preti e non dei fedeli. Lo stesso vale per la presenza reale: sono i sacerdoti che agiscono come se non credessero più, nascondendo il Tabernacolo, o la Sacra Riserva, sopprimendo tutti i segni di rispetto verso il Santissimo Sacramento e tutte le cerimonie in suo onore.

- I dubbi sulla necessità della Chiesa, fonte unica di salvezza, sulla Chiesa cattolica, sola vera religione, derivanti dalle dichiarazioni sull'ecumenismo e la libertà religiosa, distruggono l'autorità del Magistero della Chiesa. Roma, infatti, non è più l'unica e necessaria "*Magistra Veritatis*".

Bisogna dunque concludere, costretti dall'evidenza dei fatti, che il Concilio ha favorito in maniera inconcepibile la diffusione degli errori liberali. La fede, la morale, la disciplina ecclesiastica sono scosse dalle fondamenta, secondo le predizioni di tutti i Papi.

La distruzione della Chiesa avanza a rapidi passi. Per aver concesso un'autorità esagerata alle Conferenze episcopali, il Sommo Pontefice si è reso impotente. Quanti esempi dolorosi in un solo anno! Tuttavia il Successore di Pietro, e lui solo, può salvare la Chiesa».

Ed ecco i rimedi raccomandati da Mons. Lefebvre:

«Che il Santo Padre si circondi di vigorosi difensori della fede, che li designi nelle diocesi più importanti. Che si degni di proclamare, con documenti importanti, la verità, di combattere l'errore senza tema di contraddizioni, senza tema di scismi, senza tema di rimettere in causa le disposizioni pastorali del Concilio.

Si degni il Santo Padre incoraggiare i Vescovi a correggere individualmente la fede ed i costumi, ciascuno nella propria diocesi, come si addice ad ogni buon pastore; di sostenere i Vescovi coraggiosi, di incitarli a riformare i loro seminari, a ripristinarvi gli studi secondo san Tommaso; di incoraggiare i Superiori generali a mantenere nei noviziati e nelle comunità i principi fondamentali di ogni asceti cristiana, soprattutto l'obbedienza; di incoraggiare lo sviluppo delle scuole cattoliche, la stampa di sana dottrina, le associazioni di famiglie cristiane; infine di riprendere i fautori di errori e ridurli al silenzio. Le allocuzioni dei mercoledì non possono sostituire le encicliche, le lettere pastorali, le lettere ai Vescovi.

Senza dubbio, io sono temerario ad esprimermi in questa maniera! Ma è con amore ardente che scrivo queste righe. Amore della gloria di Dio, amore di Gesù, amore di Maria, della sua Chiesa, del Successore di Pietro, vescovo di Roma, Vicario di Gesù Cristo [...].»

È tutto detto e a tutt'oggi non c'è niente da aggiungere, niente da togliere a questa eccellente analisi delle logiche conseguenze del Concilio, collocato nel suo contesto storico, delle riforme che allora si annunziavano, fino alla profondità della crisi che ha colpito la Chiesa e dalla quale Essa non esce tuttora, prigioniera dei principi con i quali il Concilio e i Papi l'hanno incatenata.

Noi riteniamo molto francamente che la soluzione del problema posto a Roma dalla Fraternità è intimamente legato alla risoluzione della crisi che colpisce la Chiesa. Il giorno in cui le autorità guarderanno di nuovo con benevolenza e speranza il passato della Chiesa, la sua Tradizione,

potranno superare la rottura causata dal Concilio e riconciliarsi con i principi eterni che hanno costruito la Chiesa in 20 secoli; potranno attingervi la forza e trovare le soluzioni per la crisi. E allora la Fraternità San Pio X non sarà più un problema.

È questa la ragione delle nostre discussioni con la Santa Sede. Sta qui il problema di fondo. La nuova messa, il Concilio sono solo la punta dell'*iceberg* che ha colpito la nave della Chiesa; lo spirito del Concilio viene dal liberalismo, dal protestantesimo, in ultima analisi dalla rivolta contro Dio che contrassegna la storia umana fino alla fine dei Tempi. Che senso avrebbe un accordo che consistesse nel lasciarsi affondare dall'*iceberg*?

Vivi ringraziamenti per tutte le vostre preghiere e i vostri generosi sacrifici. Tutto questo è molto prezioso per noi. Nelle nostre visite romane e in tutte le nostre attività, noi ci contiamo molto.

In cambio, siate certi delle preghiere dei seminaristi e delle nostre ai piedi dell'altare per la vostra instancabile generosità.

Che il Sacrificio di Nostro Signore sia il vostro sostegno quotidiano! Che il Cuore Immacolato di Maria sia il vostro rifugio protettore e quello delle vostre famiglie. Con tutta la mia gratitudine, vi benedico.

Nella festa di san Michele
29 settembre 2005

+ Bernard Fellay



Il giorno 4 ottobre 2005
è prematuramente mancato
all'affetto dei suoi cari

Giorgio Rossi

padre del nostro Confratello don Aldo.

Quanti lo hanno conosciuto lo ricordano
con affetto, ma in modo particolare il
Priorato di Rimini gli deve
eterna riconoscenza
per la generosità che lo ha sempre
contraddistinto.

Ricordiamolo nelle nostre preghiere.

Due ecclesieologie a confronto: La dottrina della libertà religiosa e quella delle due spade

di don Mauro Tranquillo

«Domine, ecce duo gladii hic»
«Satis est»
(Lc 22, 38)

Il 7 dicembre 2005 ricorreva il quarantesimo anniversario della Dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*, sul «diritto della persona e delle comunità alla libertà sociale e civile religiosa». Vi si legge la notissima frase, al n. 2: «Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di tale libertà è che tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire secondo la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa, privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana, quale si conosce, sia per mezzo della parola di Dio sia tramite la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società»⁽¹⁾.

Tale affermazione era stata condannata tale e quale dall'Enciclica *Quanta cura* di Papa Pio IX, che riprendeva *Mirari vos* di Gregorio XVI, come tutti sanno: del tutto falsa e dannosa alla Chiesa e alle anime, anzi *folli* è l'opinione che vuole «la libertà di coscienza e dei culti essere diritto proprio di ciascun uomo, che si



deve con legge proclamare e sostenere in ogni società ben costituita, ed essere diritto d'ogni cittadino una totale libertà, che non può essere limitata da alcuna autorità vuoi civile, vuoi ecclesiastica, di manifestare e dichiarare i propri pensieri quali che siano sia a viva voce, sia con la stampa, sia in altro modo palesemente e in pubblico»⁽²⁾.

Appare chiaro a tutti come sia condannata l'idea che esista un diritto ad una professione esterna di false opinioni senza possibilità di esserne impediti dall'autorità. La Chiesa insegna che -e dunque Nostro Signore ha rivelato che- un tale diritto non esiste. Può essere a volte tollerata l'una o l'altra cattiva azione, ma tale tolleranza non si fonderà mai su un diritto della persona: può fondarsi su un'impossibilità dell'autorità ad intervenire, su una necessità, sul timore

di un male più grave, etc. Una cosa è dire che purtroppo non tutti i furti possono essere puniti o impediti, un'altra che il furto è un diritto di ogni persona umana. Si vede bene come *Dignitatis humanae* si allontani dalla dottrina della Chiesa. Il nostro intento è mostrare, al di là del singolo problema della libertà religiosa, quanto si estenda l'autorità della Chiesa e del Papa in fatto di coercizione (dalla quale, in materia religiosa, tutti dovrebbero essere liberi, secondo il *Concilio*) e di potestà temporale, naturalmente fondandoci sui testi del Magistero di tutti i tempi. Si vedrà come lo spirito e la lettera del Vaticano II si allontanino da tale dottrina.

ALCUNE NOZIONI DA TENER BEN PRESENTI

Preliminarmente osserviamo che nella Chiesa Romana nessuno ha mai messo in dubbio che esistano due società perfette: la società temporale, o Stato, che nasce con la creazione della natura umana ed ha per fine il bene comune dei cittadini (l'ordine, la pace, le condizioni che permettono la vita virtuosa); e la società spirituale, la Chiesa Cattolica, fondata da Gesù Cristo per un fine soprannaturale, cioè la gloria di Dio tramite la salvezza delle anime. Entrambe queste società, essendo perfette, hanno tutti i mezzi necessari per ottenere il rispettivo fine. Ma la loro distinzione non implica assoluta indipendenza, e tanto meno uguaglianza: l'una è superiore all'altra ed ha un potere su di essa. Soprattutto, i membri delle due società spesso coincidono, né si può escludere che le stesse persone ricoprano ruoli d'autorità in entrambe, vuoi per diritto divino, vuoi per diritto umano.

Notiamo altresì che distingueremo con cura ciò che è di fede o comunque insegnato dalla Chiesa, e che quindi nessun cattolico può rifiutare, e ciò che i teologi hanno dedotto dal Magistero e le opinioni più generalmente ammesse in accordo con il Magistero stesso. Qualche esempio storico aiuterà a capire meglio i principi esposti.

LA CHIESA COME SOCIETÀ SPIRITUALE: SUOI POTERI

Consideriamo anzitutto la Chiesa in se stessa, escludendo per ora le sue relazioni con la società temporale. Non ci occuperemo qui dei suoi poteri di santificare e di insegnare, che esulano dal nostro oggetto. Guarderemo invece se, all'interno di questa società, esista un potere in grado non solo di legiferare, ma anche di far osservare con i mezzi proporzionati le sue leggi. Ci interessa sapere per ora se la Chiesa ha questo potere in se stessa, non se lo Stato può averglielo concesso o riconosciuto. Ovviamente questo potere tocca direttamente tutti e soli i battezzati, che per il carattere di questo sacramento diventano sudditi della Chiesa.

Il Cristo, Re della Chiesa, possiede la pienezza di tutti i poteri (*Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra, Mt 28,18*): questi poteri li ha concessi alla Chiesa, che *in casu* si identifica con il Papa (*Papa, id est Ecclesia*): è lui che ricapitola ogni autorità all'interno della Chiesa, in quanto detentore delle somme Chiavi, segno della fonte e dell'origine del potere.

Nessuno dubita che la Chiesa abbia la capacità di dare delle leggi e di giudicare: si vedano il potere di legare e sciogliere concesso dal Cristo a san Pietro (*Mt 16, 16ss.*), alcune citazioni di san Paolo⁽³⁾ e soprattutto l'anatema del Tridentino⁽⁴⁾. Fin dai tempi più antichi i Vescovi sono giudici dei cristiani in ogni tipo di causa, anche in quelle che potevano essere giudicate dai tribunali civili: san Paolo non vuole che i cristiani si presentino a un giudice pagano, anzi rivendica la capacità di giudicare già quaggiù a coloro che sono chiamati a giudicare con Cristo in Cielo: *Nescitis quia et Angelos iudicabimus? quanto magis secularia?*⁽⁵⁾. Così fanno i Vescovi prima e dopo le persecuzioni, e gli Imperatori riconosceranno tale facoltà come già esistente, del tutto indipendente da quella temporale: il *Codex Theodosianus* riporta il decreto di Costantino in tal senso⁽⁶⁾. Per molti secoli la Chiesa giudicò in modo esclusivo e per qualunque tipo di

causa almeno i chierici, per il cosiddetto privilegio del foro ecclesiastico. Pio IX definì che tale privilegio non poteva dirsi una concessione dei Principi, ma un diritto nativo della Chiesa: condannò infatti, nel Sillabo, le seguenti proposizioni: «L'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche ebbe origine dal diritto civile» (n. 30) e «Il foro ecclesiastico per le cause temporali dei chierici, siano civili, siano criminali, deve essere assolutamente tolto di mezzo, anche non consultata e reclamante la Sede Apostolica» (n. 31)⁽⁷⁾.

Un tale potere di legiferare e giudicare comporta, a rigor di logica, il potere di infliggere e applicare delle pene per ottenere il rispetto delle leggi: la Chiesa, essendo una società perfetta, cioè completa, deve trovare in se stessa la fonte di tale autorità. Nostro Signore fa espressamente menzione di tale potere in *Mt* 18, 17, a proposito della correzione fraterna: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus*: tale frase si considera il fondamento scritturale della pena di scomunica. Anche su questo punto si è pronunciato il Magistero infallibile: Giovanni XXII, citando proprio il passaggio qui riportato, con la sua Costituzione *Licet* (23 ott. 1327) condannò come eretica la proposizione di Marsilio da Padova: «Tutta la Chiesa messa insieme non può punire nessuno di una pena di coazione, a meno che non lo conceda l'Imperatore»⁽⁸⁾. Nello stesso senso le condanne di Pio VI (*Auctorem fidei*, DzS. 2604-2605), di Pio IX (Sillabo, prop. n. 24) e la dottrina



Sarcofago di Bonifacio VIII nelle Grotte vaticane.

esposta da Leone XIII nell'enciclica *Immortale Dei*. Infine, così si esprime il canone 2213, riassumendo tutta questa dottrina: «*Nativum et proprium Ecclesiae ius est, independens a qualibet humana auctoritate, coercendi delinquentes sibi subditos poenis tum spiritualibus tum etiam temporalibus*».

LA QUESTIONE DELL'ESTESIONE DEL POTERE DI COAZIONE

È dunque verità di fede che la Chiesa abbia il potere di punire, e che possa servirsi non solo di pene spirituali (la scomunica, la sospensione, l'interdetto etc.), ma anche temporali: è infatti una società umana in ragione dei suoi membri, e ha dunque bisogno di mezzi umani e materiali. Tra gli argomenti magisteriali, citiamo senz'altro Pio IX nell'enciclica *Quanta cura*, in cui si condanna questa proposizione: «Alla Chiesa non compete il diritto di punire i violatori delle sue leggi anche con pene temporali»⁽⁹⁾.

La questione che si pone è questa: fin dove la Chiesa può arrivare nel punire privando di beni temporali? Fino alla pena di morte? e se può infliggere delle pene temporali, come farle applicare? può applicarle da se stessa, nel qual caso avrebbe bisogno di una forza armata? o deve affidarsi allo Stato, il cosiddetto "braccio secolare"? Notiamo che qui non si tratta tanto di sapere se la Chiesa di fatto eserciti o abbia esercitato tale diritto, e nemmeno se l'uso di tale diritto sia conveniente o se sia meglio astenersene per qualche motivo. Si tratta di sapere se tale diritto esista. Entriamo qui in una questione discussa, ma vedremo che ci sono dei limiti netti alla discussione e dei fondati argomenti magisteriali in un senso preciso.

Anzitutto dobbiamo affermare come certo il diritto della Chiesa ad avere una forza armata pubblica almeno in modo mediato, nel senso che può chiederne l'ausilio con autorità alla società temporale. Diciamo *con autorità*, altrimenti non si tratterebbe più di un diritto: infatti la Chiesa è una società perfetta, e deve possedere tutti i mezzi necessari al suo fine, senza cercarli

altrove. Se deve chiedere allo Stato, non può essere perché manca di qualcosa: è perché ha il diritto di usare le forze dello Stato per se stessa, come se le appartenessero. Questa dottrina è chiaramente espressa da Bonifacio VIII nell'infallibile Bolla *Unam Sanctam*, che dice: «L'una e l'altra spada sono in potestà della Chiesa, cioè la spada spirituale e quella materiale. Ma questa deve essere usata in favore della Chiesa, questa dalla Chiesa. Quella è nella mano del Sacerdote, questa dei Re e dei soldati, ma secondo il cenno e il volere del Sacerdote. Occorre infatti che un gladio sia sottomesso all'altro, e che l'autorità temporale sia sottomessa a quella spirituale»⁽¹⁰⁾. Commenteremo più oltre ampiamente questa Bolla: ci basti per ora a dimostrazione almeno del diritto della Chiesa di esigere l'esercizio del gladio dallo Stato (cfr. anche il can. 2198).

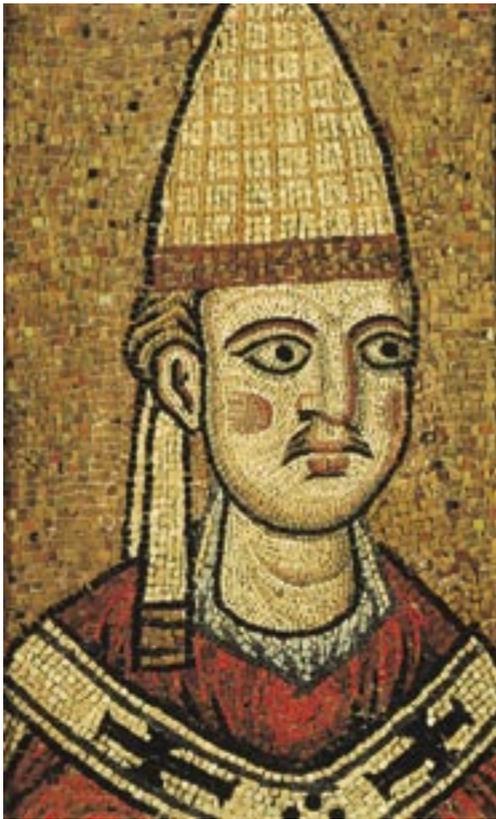
Se la Chiesa ha questo diritto e di fatto lo ha nei secoli esercitato, questo non esclude che essa possa avere una sua propria forza armata e gestirla direttamente. Se nei secoli si è a volte preferito non esercitare tale potere direttamente, il non uso non dimostra l'assenza di diritto. Alcuni teologi negano alla Chiesa tale diritto, dicendo che infatti il caso non è mai esistito. Se il Papa aveva (ed ha) una forza armata l'avrebbe in quanto è anche sovrano temporale, non in quanto Capo della Chiesa.

In realtà, siamo in grado di citare almeno un caso storico famosissimo e non isolato, in cui vediamo un Vescovo disporre di una sua polizia, e difendere questo diritto come suo proprio di fronte alle autorità secolari che vogliono toglierglielo. Notiamo subito che questo Vescovo, a differenza di molti altri a quei tempi, non aveva una qualche giurisdizione civile (c'erano Vescovi ed Abati Conti, o Principi che riunivano nella loro persona i due poteri), ed è evidente che rivendicava l'uso della forza armata per far applicare dei provvedimenti che scaturivano dalla giurisdizione spirituale. Questo Vescovo è lo stesso san Carlo Borromeo. A Milano il tribunale vescovile interveniva su numerosi delitti (bestemmia, infrazioni del digiuno e del riposo festivo, usura, immoralità etc.), e

il Borromeo aveva ristabilito il tradizionale drappello di birri armati per far rispettare le sentenze. Il senato di Milano protestò, dicendo che l'Arcivescovo non poteva adoperare i suoi armati contro dei laici. Una lunga e dura controversia tra Milano, Roma e Madrid si concluse nel dicembre 1569, con la vittoria dell'Arcivescovo, sostenuto da san Pio V, che si vide confermato nel suo diritto: il Senato pubblicamente si sottomise e chiese perdono per le censure incorse.

Ugualmente, ci sembra difficile distinguere tra il Papa come sovrano temporale e il Papa Capo della Chiesa quando sappiamo che il suo esercito era detto l'esercito "della Chiesa", che combatteva sotto il rosso vessillo della Chiesa Romana che era solennemente consegnato dal Papa al Capitano generale "di Santa Romana Chiesa" con una speciale benedizione perché fosse «*inimicis populi christiani terribile*»⁽¹¹⁾.

Per gli stessi motivi, sembra impossibile negare alla Chiesa il cosiddetto *ius gladii*, il diritto di spada, cioè di infliggere delle pene corporali fino alla pena di morte, sia in modo mediato (tramite cioè l'ausilio del braccio secolare) sia in modo immediato. Infatti tale pena è necessaria ad ogni società per il bene comune davanti a uomini incorreggibili o alla necessità di dare il terrore dei delitti più gravi. Possiamo dire che la pena di morte è lecita e necessaria per la Chiesa allo stesso titolo che per lo Stato. Impossibile affermare che la Chiesa non abbia *de facto* pronunciate delle sentenze capitali di propria autorità (e non solo per una giurisdizione civile concessa dai Principi laici). Citiamo qui tre testimonianze: Lucio III ordina che gli eretici condannati siano lasciati all'arbitrio delle autorità laiche, il che equivale a consegnarli alla morte⁽¹²⁾; Innocenzo III ordina ai Principi secolari «che per la difesa della fede prestino un pubblico giuramento, che cercheranno di *sterminare* dalle terre di loro giurisdizione, con buona volontà e nella misura delle loro forze, *tutti gli eretici* segnalati dalla Chiesa»⁽¹³⁾; infine la proposizione di Lutero *condannata* da Leone X dice



Papa Innocenzo III. Mosaico dell'antica basilica di San Pietro.

testualmente: «Bruciare gli eretici è contro la volontà dello Spirito»⁽¹⁴⁾.

Gli argomenti sulla necessaria mansuetudine della Chiesa apportati dagli avversari di questa tesi si riferiscono piuttosto all'esercizio del diritto di gladio che non alla sua esistenza. Ammessa l'esistenza di tale diritto, diventa difficile negare alla Chiesa il diritto di applicarlo direttamente, senza l'intermediario dello Stato, anche se volentieri ammettiamo che ciò deve essere avvenuto raramente.

LA CHIESA NEI SUOI RAPPORTI CON LA SOCIETÀ TEMPORALE

a) Il potere indiretto

Riteniamo inutile ricordare qui le innumerevoli condanne dei Pontefici Romani al sistema di separazione della Chiesa dallo Stato, *falsissima maximeque perniciosa sententia*, come lo definiva san Pio X nell'enciclica *Vehementer*.

Indubbiamente alla Chiesa, come società spirituale, non spetta di per sé alcun potere *immediato* sulle cose del governo temporale, che esulano dal suo fine. *Regnum meum non est de hoc mundo*: il fine di quel Regno di Dio che è la Chiesa non è assolutamente terreno, ma soprannaturale e celeste.

Tuttavia, per la superiorità dello spirito sulla materia, del fine soprannaturale che ingloba il fine temporale, si deve ammettere una netta subordinazione dello Stato alla Chiesa, almeno in via *indiretta*. Non si tratta di un mero potere *direttivo*, come volevano il Bossuet ed i gallicani, ovvero di un semplice potere di consigliare ed esortare o di insegnare la giusta strada ai sovrani (come dicevano i Quattro Articoli della Dichiarazione del Clero gallicano del 1682, condannati dal breve del beato Innocenzo XI dell'11 aprile 1682 e dalla Costituzione *Inter multiplices* di Alessandro VIII del 4 agosto 1690, DzS. 2281-2285; condanna ripresa da Pio VI in *Auctorem fidei*, DzS. 2699): è invece una vera giurisdizione comprendente il diritto di ordinare, giudicare, costringere. Lo abbiamo visto in qualche misura per il potere di usare del cosiddetto braccio secolare, ed abbiamo già citato la necessaria sottomissione di un gladio all'altro voluta da Bonifacio VIII. Questa sottomissione indiretta, la cui esistenza è innegabile, deriva dall'autorità che la Chiesa ha su tutti i battezzati, Principi compresi, e dal suo dovere di provvedere al bene dei medesimi. Così, in tutto ciò che tocca la fede o la morale, la Chiesa ha diritto di intervenire, *ratione peccati*, secondo l'espressione usata da Innocenzo III⁽¹⁵⁾ e Bonifacio VIII. Oltre a san Roberto Bellarmino, che largamente spiegò l'esistenza e la natura di tale potere, citiamo qui le parole di san Tommaso: «La potestà secolare è sottomessa alla spirituale, come il corpo all'anima, e perciò non si usurpa il potere se il Prelato spirituale si intromette nel temporale quanto alle cose nelle quali gli è sottomessa la potestà secolare»⁽¹⁶⁾.

L'estensione di un tale potere indiretto, che è vera giurisdizione, è massima.



L'Imperatore Costantino tiene le redini del cavallo del Papa San Silvestro. Roma, Santi Quattro Coronati.

San Gregorio VII, nel *Dictatus Papae*, ci dice del Romano Pontefice che gli è lecito deporre gli Imperatori e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà fatto ai malvagi⁽¹⁷⁾. Potere spesso esercitato dai Papi per i Principi malvagi: l'ultimo caso è quello di Elisabetta d'Inghilterra, che san Pio V nel 1570 privò del Regno per causa d'eresia con la Bolla *Regnans in excelsis*. L'introduzione di questa Bolla ci presenta il Papa che agisce in virtù del suo potere di capo della Chiesa. Citiamo qui anche la fin troppo famosa Bolla *Cum ex apostolatus* (così spesso citata a sproposito) di Paolo IV, che priva del potere anche tutti i dignitari laici (dall'Imperatore in giù) che fossero *giudicati* colpevoli d'eresia. *A fortiori* il Papa può dichiarare nulle delle leggi inique, cosa che fece san Pio X a riguardo delle leggi di separazione in Francia (enciclica *Vehementer*, 11 febbraio 1906). Tale dottrina del potere indiretto fu sostenuta ugualmente da Pio XI nell'Enciclica *Ubi arcano* del 23 dicembre 1922.

b) La questione del potere diretto

Senza nulla togliere a quanto detto finora, e senza in nessun modo negare la distinzione dei due ordini e delle due società, resta da esaminare se il Cristo che

senza dubbio non è solo Re della società spirituale, ma anche Re di tutto l'ordine temporale⁽¹⁸⁾, non abbia delegato anche questo suo potere al Suo Vicario, così come gli ha delegato il supremo potere spirituale (con tutto ciò che esso comporta in materia temporale). In questo caso il Papa, come Vicario di Cristo, potrebbe intervenire in materia temporale sia indirettamente in virtù del potere spirituale, come abbiamo visto, sia direttamente in virtù della pienezza del potere temporale, e quindi non solo *ratione peccati*, ma in qualsiasi caso e anche sui sovrani non battezzati. Notiamo subito che si tratta di un diritto, quantunque possa non essere abitualmente esercitato. Non vi è nessuna confusione dei due ordini, ma solamente la stessa persona si trova a detenere l'apice di entrambi: il che è certamente vero per Nostro Signore in quanto Uomo. Resta da vedere se vi è stata delegazione di entrambi i poteri, il che dipendeva unicamente dalla libera volontà del Cristo, la quale ci è nota tramite la Rivelazione, dunque tramite il Magistero.

Non osiamo dire che esistano argomenti apodittici in favore di questa tesi, che fu negata dal Bellarmino; esistono però numerosissimi indizi nel Magistero e nella prassi dei Papi, oltre che l'aperto

sostegno di un gran numero di teologi e canonisti.

San Tommaso d'Aquino espone tale tesi in modo semplice e chiarissimo: «...nelle cose che riguardano il bene civile, si deve obbedire piuttosto alla potestà secolare che alla spirituale, secondo il detto di Mt 22 “Date a Cesare ciò che è di Cesare”, etc. A meno del caso in cui alla potestà spirituale sia unita anche la potestà spirituale: come nel Papa, *che tiene l'apice di entrambi i poteri, per disposizione di colui che è Sacerdote e Re in eterno*, secondo l'ordine di Melchisedech, Re dei re e Signore dei signori, il cui potere non sarà tolto, e il cui regno non sarà consumato per tutti i secoli dei secoli. Amen»⁽¹⁹⁾. In termini del tutto simili si era espresso Innocenzo III nella lettera di risposta al Re d'Inghilterra Giovanni Senza Terra, che gli offriva in feudo il regno: «Il Re dei re e Signore dei signori Gesù Cristo, Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech, stabilì il regno e il sacerdozio nella Chiesa di modo che sacerdotale sia il regno e regale il sacerdozio, come attestano Pietro nell'Epistola e Mosè nella Legge, mettendo a capo di tutti colui che ha ordinato come suo Vicario in terra...»⁽²⁰⁾.

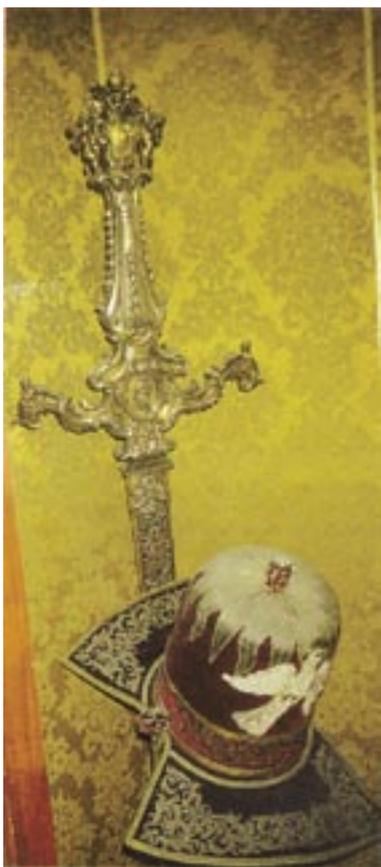
Tale dottrina era solitamente spiegata dai canonisti con la metafora del sole e della luna. La lasciamo spiegare a Bonifacio VIII, nel discorso da lui tenuto per confermare l'elezione del Re de Romani Alberto, futuro Imperatore, il 30 aprile 1303: «Dio fece due grandi luminari, il luminare maggiore per governare il giorno, e il luminare minore per governare la notte. Questi due luminari fece Dio in senso letterale, come si legge nella Genesi (I,16).E tuttavia al senso spirituale fece i detti luminari, cioè il sole, che è il potere ecclesiastico, e la luna, cioè il potere temporale e imperiale, per reggere l'universo. E come la luna non ha nessuna luce, se non la riceve dal sole, così nessuna terrena potestà ha qualcosa, se non ciò che riceve dal potere ecclesiastico. [...] Come infatti il Padre ha dato al Figlio il potere non nel tempo, ma nell'eternità, così il Cristo all'uomo e Vicario di Cristo diede il potere nel tempo, perché abbia il diritto

di costituire l'Imperatore e di trasferire l'Impero»⁽²¹⁾. E d'altronde lo stesso Alberto rispondeva al Papa riconoscendo che i Re e gli Imperatori ricevono il potere del gladio temporale dalla Santa Sede ⁽²²⁾.

Innocenzo IV, che almeno come dottore privato ampiamente sostenne tale tesi, in una lettera di risposta a Federico II che protestava per la sua deposizione, spiegava la cosiddetta donazione di Costantino (che comprendeva il potere su tutto l'Occidente lasciato al Papa dall'Imperatore) come l'abbandono di una tirannide illegittima e disordinata per ricevere dal Vicario di Cristo la concessione di una legittima autorità, ed interpretando le due chiavi lasciate da Cristo a san Pietro come il simbolo dei due poteri⁽²³⁾.

Resta espressione di tale dottrina anche la Bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, che abbiamo già citato per dimostrare genericamente la subordinazione dei due gladi. Molto si è discusso sulla sua interpretazione. Senza entrare nel merito, leggiamone con semplicità il passaggio immediatamente precedente a quello già citato, che riprende quasi letteralmente san Bernardo: «Siamo istruiti dalle parole del Vangelo che in questo suo potere (*scil.* di Pietro) sono i due gladi, cioè quello spirituale e quello materiale. Infatti quando gli Apostoli dicono: “Ecco due gladi qui”, cioè nella Chiesa, il Signore non risponde che sono troppi, ma che bastano. Certamente chi nega che il gladio temporale sia nella potestà di Pietro, capisce male la parola del Signore che dice: “Metti la tua spada nel fodero”»⁽²⁴⁾.

L'atto più eclatante di esercizio di questo potere ci sembra essere la famosissima Bolla *Inter cetera* di Alessandro VI, del 4 maggio 1493. Come tutti sanno, il Papa concede con questa bolla a Ferdinando di Castiglia e Isabella d'Aragona (e ai loro successori) la sovranità su tutte le terre del nuovo mondo che scopriranno al di là di una linea immaginaria cento leghe ad occidente delle Azzorre. Malgrado l'atto sia compiuto per facilitare l'evangelizzazione, sarebbe veramente una forzatura voler attribuire a tutti i costi questo atto al potere



Lo stocco e il berrettone.

indiretto, visto che il Papa vi dispone dei beni e dei regni di Principi pagani, non battezzati, e ne trasferisce senz'altro il dominio ai Re Cattolici. D'altronde si parla nella Bolla di una vera «donazione, concessione, assegnazione», fatta dal Papa *«auctoritate omnipotentis Dei, nobis in beato Petro concessa, ac Vicariatus Ihesu Christi, qua fungimur in terris»*⁽²⁵⁾. Quella stessa autorità di cui parla il Cardinale Protodiacono quando incorona il Papa: *«Accipe thiaram tribus coronis ornatam, et scias te esse patrem principum et regum, rectorem orbis et in terra Vicarium Salvatoris nostri»*⁽²⁶⁾.

Nella notte di Natale, quando il Papa benediceva il cosiddetto stocco, uno spadone che con un berrettone veniva inviato ai Principi cristiani meritevoli, teneva un discorso preliminare composto da Sisto IV che diceva: «Questa spada pontificale

figura il supremo potere temporale affidato dal Cristo al Pontefice suo Vicario in terra, secondo il detto “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra”, e altrove “Dominerà da mare a mare, e dal fiume fino ai confini del mondo”, come indica anche la cappa di seta che i Pontefici sogliono portare nella notte del Natale del Signore»⁽²⁷⁾. Innumerevoli sarebbero le testimonianze del cerimoniale papale di ogni epoca, che meriterebbero una trattazione a parte.

Se tale tesi è oggi oscurata e addirittura negata da alcuni grandissimi teologi e canonisti, dal Bellarmino in poi, non possiamo passar sopra a tali testimonianze. Non dimentichiamo che grandi santi, come san Tommaso, san Bernardo, san Giovanni da Capestrano e molti altri la sostennero; oltre ad innumerevoli Papi, canonisti e teologi. Solo la malvagità dei tempi e le pretese dei Principi hanno potuto far accantonare questa dottrina in questi ultimi secoli; noi però non possiamo trascurare il peso dei documenti citati.

CONCLUSIONI

Impossibile conciliare in un modo qualsiasi l'ecclesiologia che risulta dal principio della libertà religiosa con quanto abbiamo visto finora. Il Concilio ci presenta una Chiesa che non ha diritti davanti alla società civile, se non quelli concessi a qualsiasi altra organizzazione. Il Magistero ci mostra invece la società civile che presenta i suoi doveri al Cristo Re, concretamente rappresentato dalla Chiesa e dal Papa; da questa fonte vengono i diritti degli Stati e dei Regni. Da una Chiesa che, nella logica dell'Incarnazione, era dotata da Dio di tutti gli strumenti umani necessari alla sua perfezione e al raggiungimento del suo fine, ci troviamo di fronte ad una chiesa conciliare che riduce se stessa al rango di qualsiasi altra società puramente umana, per non dire diabolica, come è il caso delle false religioni.

Non pensiamo che per ottenere il nostro fine bastino sempre e solo i mezzi puramente soprannaturali: se Nostro Signore si è fatto uomo, è perché abbiamo bisogno di tutte le cose umane, società

compresa, per conoscere la verità o perseverare nel bene. Oggi che tutta la pressione sociale e tutta l'organizzazione mondiale cooperano contro il regno del Cristo e spingono con forza le anime al male ed all'errore, dovremmo comprendere *a contrario* quanto è necessario essere supportati da delle istituzioni realmente cristiane, e quanto è necessario che la Chiesa abbia i mezzi reali di far rispettare le leggi divine ai governanti e ai sudditi. Non si tratta, è ovvio, di costringere ad abbracciare la fede: nessun atto interno può essere fatto a comando. Si tratta invece di invertire la pressione sociale. Oggi i governanti e la società spingono con forza al male, creano delle situazioni in cui diventa un'impresa titanica obbedire alle leggi divine. Nella società cristiana, i presupposti sono tali che diventa quasi impossibile trasgredirle.

Note

(¹) «*Haec Vaticana Synodus declarat personam humanam ius habere ad libertatem religiosam. Huiusmodi libertas in eo consistit, quod omnes homines debent immunes esse a coercitione sive singulorum sive coetuum socialium et cuiusvis potestatis humanae, et ita quidem ut in re religiosa neque aliquis cogatur ad agendum contra suam conscientiam agat privatim et publice, vel solus vel alii consociatus, intra debitos limites. Insuper declarat ius ad libertatem religiosam esse revera fundatum in ipsa dignitate personae humanae, quails et verbo Dei revelato et ipsa ratione cognoscitur. Hoc ius personae humanae ad libertatem religiosam in iuridica societatis ordinatione ita est agnoscendum, ut ius civile evadat*».

(²) «*...ex qua omnino falsa ...idea haud timent erroneam illam fovere opinionem Catholicae Ecclesiae animarumque salutis maxime exitialem a rec. mem. Gregorio XVI... deliramentum appellatam, nimirum "libertatem conscientiae, et cultuum esse proprium cuiuscumque hominis ius, quod lege proclamari et asseri debet in omni recte constituta societate, et ius civibus inesse ad omnimodam libertatem nulla vel ecclesiastica vel civili auctoritate coarctandam, quos suos conceptus quoscumque sive voce, sive typis, sive alia ratione palam publiceque manifestare, ac declarare valeant"*».

(³) *I Cor* 4, 18, 21; 5, 3ss.; *I Tim* 5, 19.

(⁴) Sess. VII, can. 8: *Si quis dixerit baptizatos liberos esse ab omnibus Sanctae Ecclesiae praeceptis quae vel scripta vel tradita sunt, ita ut ea observare non teneantur, nisi se sua sponte*

illis submittere voluerint, anathema sit (Se qualcuno dirà che i battezzati sono liberi da tutti i precetti scritti o tramandati della Santa Chiesa, al punto da non essere tenuti ad osservarli a meno che non vogliano sottomettersi di loro spontanea volontà, che sia anatema).

(⁵) *I Cor* 6, 1ss.

(⁶) Liber Primus, Tit. XXVII, *De Episcopali definitione*.

(⁷) «*Ecclesiae et personarum ecclesiasticarum immunitas a iure civili ortum habuit*» (n. 30); «*Ecclesiasticum forum pro temporalibus clericorum causis sive civilibus sive criminalibus omnino de medio tollendum est, etiam inconsulta et reclamante Apostolica Sede*» (n. 31).

(⁸) «*Tota Ecclesia simul iuncta, nullum hominem punire potest punitioe coactiva, nisi concedat hoc Imperator*» cf. DzS. 945

(⁹) «*Ecclesiae ius non competere violatores legum suarum poenis temporalibus coercendi*».

(¹⁰) «*Uterque gladius est in potestate Ecclesiae, spiritualis scilicet gladius et materialis. Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus. Ille Sacerdotis, is manu regum et militum, sed ad nutum et patientiam Sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati*».

(¹¹) Andrieu M., *Le Pontifical de Guillaume Durand*, t. 3 p.550.

(¹²) Lib. V Decretalium, tit. 7, cap. 9.

(¹³) «*...ut pro defensione fidei praestent publice iuramentum, quod de terris suae iurisdictionis subiectis universos haereticos ab Ecclesia denotatos, bona fide pro viribus exterminare studebunt*» Lib. V Decretalium, tit. 7 cap. 13.

(¹⁴) «*Haereticos comburi est contra voluntatem Spiritus*», Bolla *Exsurge Domine* n. 33, 15 giugno 1520, DzS. 1483.

(¹⁵) Cfr. in particolare la lettera ai Vescovi di Francia *Novit ille* del 1204, in *Corpus iuris canonici, Decretales Gregorii IX*, lib. II, tit. I, cap. 13; e la lettera all'Imperatore Alessio di Costantinopoli, *ibidem* lib. I, tit. 33, cap VI.

(¹⁶) «*Potestas secularis subditur spirituali sicut corpus animae, et ideo non est usurpatum iudicium, si spiritualis Praelatus se intrumittat de temporalibus quantum ad ea in quibus subditur ei secularis potestas*» Summa Theologiae II II, q. 60, art. 6, ad 3um.

(¹⁷) «*Quod illi liceat Imperatores deponere*», n. XII; «*Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere*», n. XXVII.

(¹⁸) Cfr. Enciclica *Quas primas*, DzS. 3679

(¹⁹) «*In his quae ad bonum civile pertinent, est magis obediendum potestati saeculari quam spirituali, secundum illud Mth. XXII, 21: Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari. Nisi forte potestati spirituali etiam saecularis coniungatur, sicut in Papa, qui utriusque potestatis apicem tenet, scilicet spiritualis et temporalis,*

hoc illo disponente qui est Sacerdos et Rex in aeternum, secundum ordinem Melchisedech, Rex regum et Dominus dominantium, cuius potestas non auferetur et regnum non corrumpetur in saecula saeculorum. Amen.» 2Sent., dist. 44, q. 2, a. 3 ad 4um.

⁽²⁰⁾ «*Rex regum et Dominus dominantium, Jesus Christus, Sacerdos et in aeternum secundum ordinem Melchisedech, ita regnum et sacerdotium in Ecclesia stabilivit, ut sacerdotale sit regnum, et sacerdotium sit regale, sicut in Epistola Petrus et Moyses in lege testantur, unum praeficiens universis, quem suum in terris Vicarium ordinavit...*» Migne, *Patrologia Latina* 216, 923-924.

⁽²¹⁾ «*Fecit Deus duo luminaria magna, luminare maius, ut preesset diei, luminare minus ut preesset nocti. Hec duo luminaria fecit Deus ad litteram, sicut dicitur in Genesi. Et nichilominus spiritualiter intellecta fecit luminaria predicta, scilicet solem, id est ecclesiasticam potestatem, et lunam, hoc est temporalem et imperialem, ut regeret universum. Et sicut luna nullum lumen habet, nisi quod recipit a sole, sic nec aliqua terrena potestas aliquid habet, nisi quod recipit ab ecclesiastica potestate. [...] Sicut enim Pater dedit Filio potestatem non in tempore, sed in eternitate, sic Christus homini et Christi Vicario dedit potestatem in tempore, ut ipse habeat ius constituendi imperatorem et imperium transferendi»* Cfr. *Monumenta Germaniae historica, Leges, Sectio IV, Const., IV, pars I, Hannover-Berlin* 1826.

⁽²²⁾ «*...a qua [apostolica sede] reges et imperatores, qui fuerunt et erunt pro tempore, recipiunt temporalis gladii potestatem...*»

ibidem, Const. T. IV, Pars I.

⁽²³⁾ Vedi in Lo Grasso S.I., *Ecclesia et Status - Fontes selecti*, Roma 1939, nn. 400-409.

⁽²⁴⁾ «*In hac eiusque potestate duos esse gladios, spirituales scilicet et temporales, evangelicis dictis instruimur. Nam dicentibus Apostolis Ecce gladii duo hic, in ecclesia scilicet, quum Apostoli loquerentur, non respondit Dominus nimis esse, sed satis. Certe qui in potestate Petri temporalem gladium esse negat, male verbum attendit Domini proferentis: Convertite gladium tuum in vaginam».*

⁽²⁵⁾ Cfr. il testo della Bolla in Lo Grasso S.I., *op. cit.*, nn.459-468.

⁽²⁶⁾ «*Ricevi la tiara ornata di tre corone, e sappi che sei il Padre dei Re e dei Principi, il Rettore del mondo, il Vicario in terra del nostro Salvatore Gesù Cristo».* Cfr. l'edizione critica del Cerimoniale papale a cura di Marc Dykmans S.I., *L'œuvre de Patrizi Piccolomini ou le Cérémonial papal de la première Renaissance*, ed. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Coll. Studi e testi 293 e 294, Città del Vaticano 1980, in particolare *Liber primus, titulus secundus, XIV*.

⁽²⁷⁾ «*Figurat denique pontificalis hic gladius potestatem summam temporalem a Christo pontifici eius in terris Vicario collatam, iuxta illud: Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Et alibi: Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum, quam et declarat cappa illa sericea, quam pontifices solent gestare in nocte natalis Domini.*», *ibidem*, tit. septimus, VII.

Convegno del tradizionalismo cattolico Civitella del Tronto

con il patrocinio della Regione Abruzzo

10-11-12 marzo 2006

- La caduta del diritto naturale:
quando la ragione genera mostri
(il futuro della bioetica)

- Presentazione del Libro nero del
Risorgimento italiano

con la partecipazione di don Marco Nély
e don Giorgio Maffei

Informazioni: 3339348056

Viaggio in Germania

Renania e Palatinato

- Aquisgrana, Colonia, Treviri
...alle origini dell'Impero -

24-29 aprile 2006

Per informazioni:
Priorato Madonna di Loreto,
tel. 0541.72.77.67
rimini@sanpiox.it

L'Anticristo alla luce delle Scritture e dei segni dei tempi

di Saverio Agnoli

L'Anticristo. Era da tempo che non se ne parlava più come di una persona.

Alì Agca ne ha evocato la presenza, ha detto che l'Anticristo è vivo, che la gerarchia romana lo conosce: se ne parli, lo si additi, «cosicché l'umanità possa ravvedersi ed affrontare meglio questo periodo della fine del mondo».

Le parole del vecchio lupo turco, grigio di nome ed ormai anche di fatto, sono di quelle che nel bene o nel male lasciano il segno.

È stata la morte di Suor Lucia di Fatima ad armare la penna di Alì, che in perfetto italiano, in una "lettera aperta al Vaticano", ha esordito, bruciante: «Io esprimo il mio cordoglio per la morte della suora Lucia di Fatima. Il segreto di Fatima è collegato anche alla fine del mondo».

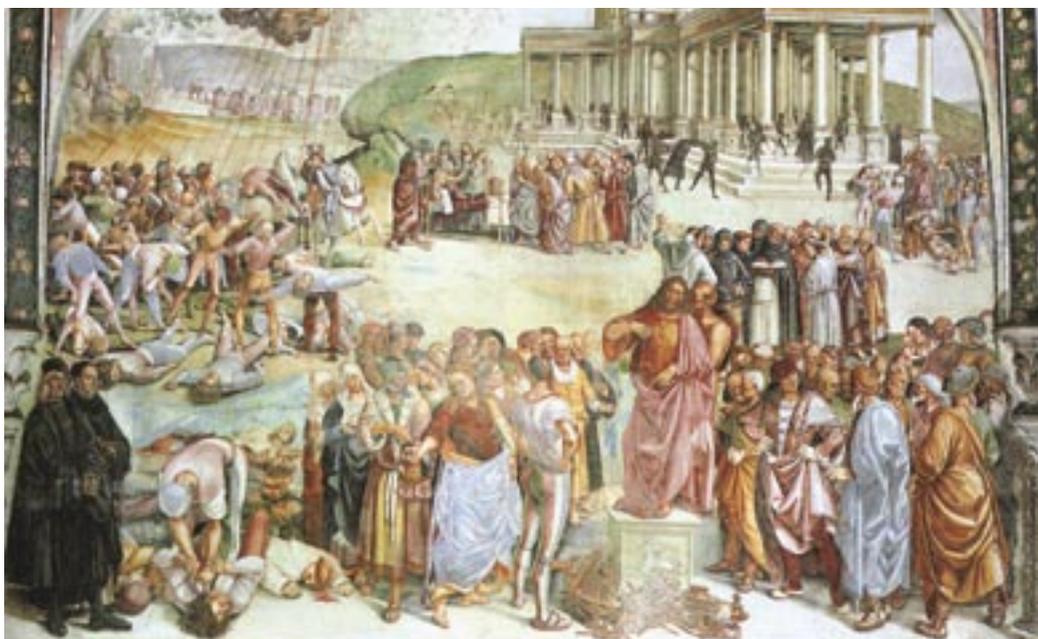
La notizia, pubblicata in Italia il 20 febbraio, è rimbalzata immediatamente in tutt'Europa, provocando inevitabili malumori.

La gerarchia ecclesiale non ha gradito: l'Anticristo non esiste, è solo frutto di fantasia - si è affrettato a spiegare un altissimo prelato - tutt'al più è una metafora del male, dell'Antiuomo.

Agca è solo un ignorante, un mitomane, ha aggiunto un altro porporato.

Sulle ardite connessioni fra Fatima e l'Anticristo, però, hanno sorvolato frettolosamente: su Fatima, la gerarchia evita sempre i confronti, prudente.

Meglio spostare i riflettori su Agca, che in fondo è solo un uomo ossessionato da un'azione più grande di lui; un'azione che gli resterà a vita impressa nell'anima: da quando in quel lontano 13 maggio del 1981 sparò su Giovanni Paolo II, la sua mente, scossa, è confusamente tormentata da fantasmi che non riesce a dominare. Fantasmi. Il segreto di Fatima, i segreti che Agca stesso non ha mai rivelato sulle ragioni dell'attentato, l'ossessione di un uomo che si sente solo contro tutti, chiamato ad annunciare una verità che il mondo ignora: «Io, Alì Agca, non ho paura



Luca Signorelli: la predicazione dell'Anticristo (affresco nel Duomo di Orvieto).

di essere maledetto dall'umanità. Peraltro gli Ebrei definiscono Gesù di Nazaret come l'Anticristo da duemila anni».

Eppure parlare dell'attentatore turco solo come di un mitomane rischia di essere riduttivo: Rosario Priore, il giudice che lo ha interrogato innumerevoli volte, lo descrive come «una delle persone più intelligenti che abbia mai conosciuto». Dopo aver letto i proclami di Agca sull'Anticristo, quel magistrato ha parlato di una manifestazione di «follia molto lucida» (*la Repubblica*, 20/2/05).

IL TERZO SEGRETO DI FATIMA

E così, se non convince Agca, ancor meno convince la gerarchia ecclesiale.

C'è qualcosa di nascosto nelle parole curiali, *in latebris* avrebbero detto i latini: nell'oscurità.

La vicenda risale a cinque anni fa, quando il Vaticano rivelò alle genti il terzo segreto di Fatima: il 26 giugno del 2000. Allora persino la stampa più laica, la meno interessata a questioni di altari e di santi, reagì con un moto di stizza all'annuncio: troppe le incongruenze, le patetiche contraddizioni fra il testo del segreto rivelato e le pur smozzicate, ma comunque limpide dichiarazioni che nei decenni scorsi erano ufficialmente trapelate tramite Suor Lucia e dal medesimo Vaticano.

Fra l'altro, perché attendere il 2000 per divulgare ufficialmente la profezia di un attentato verificatosi 19 anni prima? Perché attendere il 2000 per parlare di persecuzioni anticristiane a tutti note da decenni e decenni? Che significato avrebbe poi lo strano documento divulgato dal Vaticano nel 2000, se si pensa che Suor Lucia - ricorda Frère Michel de la Sainte Trinité, uno dei massimi esperti di Fatima - aveva tanto insistito che si svelasse il segreto al tempo della propria morte o al più tardi nel 1960 «in dipendenza dell'evento che si sarebbe verificato prima»? Nel '60, disse infatti Suor Lucia, «sarebbe stato più chiaro»...

Con gli occhi più acuti del poi, tutti possono constatare che se si fosse rivelato il - o meglio, questo - terzo segreto di Fatima nel 1960, non si sarebbe chiarito nulla.

Si è dunque illusa Suor Lucia, o piuttosto il segreto da svelare era un altro?

Così, se le pecore di evangelica memoria hanno accettato la versione ufficiale, in molti si sono rifiutati di credere. In fondo, considerato che l'impeccabilità non rientra fra i *munera* apostolici, non è temerario pensare che anche fra i principi della Chiesa alligni la piaga della menzogna.

Uno degli analisti più seri del messaggio di Fatima, il Cardinal Oddi, esprimendo un pensiero molto diffuso fra i fatimologi, dopo aver parlato con alcune fra le (pochissime) persone che avevano letto il testo del documento e con Suor Lucia stessa, si dichiarò dell'idea che il terzo segreto di Fatima parli della «grande minaccia dell'apostasia nella Chiesa» (*Il Sabato*, 17/3/1990).

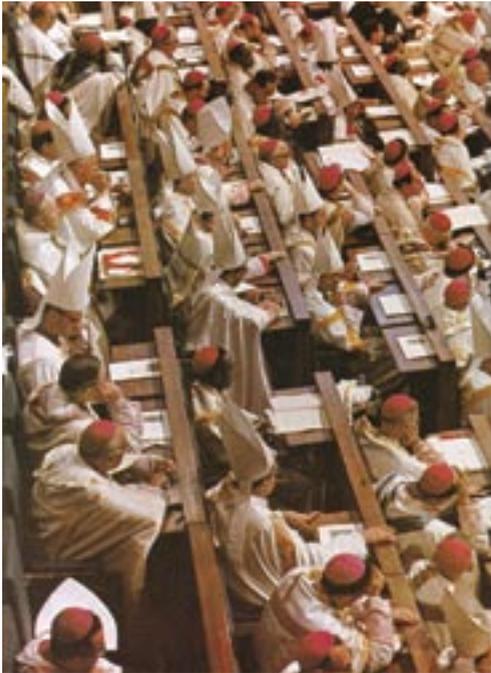
E di conseguenza di una punizione divina.

Cupi presagi di castighi divini sembrano in effetti aleggiare un po' ovunque su Fatima; forse proprio per questo «Roncalli - ricorda Oddi - (che) non voleva sentire parlare di disgrazie, di punizioni», non pubblicò il segreto (*30 giorni*, aprile 1991).

ANNO DOMINI 1960: I PRODROMI DEL 1789 DELLA CHIESA

In quel 1960, fatidico a detta di Suor Lucia, le cronache della Chiesa registrano in effetti un avvenimento di importanza epocale: vengono istituite le commissioni preparatorie del Concilio ecumenico Vaticano II, il più imponente, il più partecipato, il più innovativo concilio della storia del cattolicesimo. La volontà di indire la storica adunanza, l'aveva espressa il 25 gennaio 1959 Giovanni XXIII, pochi mesi dopo aver assunto il pontificato, nel monastero di San Paolo fuori le mura.

Il Concilio si aprì l'11 ottobre 1962... e fu subito il 1789 della Chiesa, come ricordava il Cardinal Suenens, esponente delle avanguardie teologiche moderniste, cogliendo appieno il significato della rivoluzione finalmente penetrata attraverso le inespugnabili mura di Roma.



Il 1962 della Chiesa: il Concilio Vaticano II.

La grande novità emersa da quella storica assemblea, fu in effetti quella della rivoluzione umanista, riassunta nella felice sintesi di chiusura del Concilio fatta dal successore di Giovanni XIII, Paolo VI. Una sintesi tanto conosciuta negli ambienti della “contestazione” ecclesiale, quanto ignota ai più: «La Chiesa del Concilio, è vero, si è assai occupata, oltreché di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell’uomo quale oggi in realtà si presenta: l’uomo vivo, l’uomo tutto interamente occupato di sé, l’uomo che non solo si fa il centro di ogni interesse, ma anche che non teme di affermare di essere il principio e la ragione di ogni realtà. (...) L’umanesimo laico e profano è infine apparso nella sua terribile statura e ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione di Dio che si è fatto uomo si è incontrata con la religione (perché tale è) di un uomo che si fa Dio. Cosa è successo? Un urto, una lotta, un anatema? Questo poteva succedere, ma non è avvenuto». Anzi, il Concilio è stato «tutto pervaso» da una «simpatia immensa» per la religione dell’uomo che si fa Dio, sostenne Montini, e concluse: «sappiate riconoscere il nostro nuovo umanesimo, anche noi,

noi più di chiunque altro abbiamo il culto dell’uomo».

Non erano parole del tutto nuove quelle di Paolo VI: Giuseppe Mazzini in persona, già nel 1854, aveva gioito immaginando una rivoluzione pacifica da cui sarebbe scaturita la nuova Roma, umanista, antropocentrica della «trasformazione religiosa che il mondo si aspetta e avrà», la Roma della «sintesi unificatrice [...] proclamatrice in nome del mondo e per mezzo di un concilio degli intelletti virtuosi d’Europa e d’America, dell’era della nuova fede». La nuova «Chiesa Santa di Dio», profetizzava l’illustre congiurato, avrebbe camminato «[...] verso l’umanità guidata liberamente dal genio e dalla verità, nell’immortalità della vita, nella santità della terra...» (*La massoneria speculativa*, Sac. Vincenzo Longo, ed. Fassicomo e Scotti, Genova 1896, vol. I, pagg. 63/64).

In un’ottica diametralmente opposta, la gerarchia romana più conservatrice aveva dato una lettura pessimistica dell’evento conciliare: l’eccessivo umanesimo del Concilio puzzava di eresia agli occhi di molti padri conciliari tradizionalisti. *Concilium haeresim sapiens*: un concilio che sa di eresia, mormoravano scandalizzati i presuli più ortodossi...

Fra i prelati dell’avanguardia tradizionalista che osteggiava il nuovo corso, in quegli anni, spiccava in particolare il Cardinal Ottaviani.

Ottaviani era un vecchio *carabiniere della Chiesa*, come lui stesso amava definirsi: di famiglia umile, uomo di popolo, era salito sino ai vertici della Curia romana e negli anni del Concilio Vaticano II rimaneva il più autorevole e coriaceo esponente dell’ala “pacelliana”.

Sotto Giovanni XXIII e Paolo VI, salvo eccezioni, il peso dei prelati fedeli a Pacelli era sfumato in dissolvenza: Ottaviani, Prefetto del Sant’Uffizio, residuava come uno degli ultimi sopravvissuti eccellenti. Un vecchio ormai cieco, un innocuo ricordo del passato. O almeno, così qualcuno poteva pensare.

A dispetto delle sue infermità, invece, il vecchio leone semi-cieco si era battuto

con energia insospettabile nella mischia del Concilio, opponendosi alle novità teologiche provenienti dal nord Europa. Aveva appoggiato convintamente il *Coetus Internationalis Patrum*, il cui più noto esponente, il Vescovo Marcel Lefebvre, avrebbe condotto sino alla morte la sua battaglia per quella che lui definiva “*la Chiesa di sempre*”, in contrapposizione alla Chiesa del Concilio.

Anche Mons. Lefebvre d'altronde era un'esponente della Chiesa di Pio XII: era stato Pacelli a nominarlo Delegato apostolico per l'Africa francofona. Pacelli lo aveva amato, lo aveva promosso, aveva persino tradotto il suo pensiero in un'enciclica: la *Fidei donum*. È quasi imbarazzante togliere la polvere del tempo dalle tracce che l'esecrato presule francese ha impresso in *aeternum* negli atti di magistero della Chiesa, ma una volta ripulita la memoria storica dai segni degli anni, dalla *Fidei donum* traspaiono senza dubbi gli ideali e la profonda esperienza missionaria del futuro Vescovo “ribelle”.

Lefebvre e Ottaviani avrebbero intrattenuto ancora rapporti sino al 1979, anno della morte dell'ex Prefetto del Sant'Uffizio: ormai messo all'angolo dalla Chiesa del Concilio, l'anziano combattente era sopravvissuto a Roma come icona di un tempo passato.

Una delle sue ultime sortite risaliva a dieci anni prima, al 1969, quando si era esposto, assieme al Cardinal Bacci, in una vibrata denuncia contro la nuova messa di Paolo VI, accompagnando con una nota introduttiva un *Breve esame critico del Novus Ordo Missae*, indirizzato allo stesso Paolo VI.

La nuova messa, asseriva Ottaviani, deforma il senso stesso del Sacrificio del Golgota: «considerati gli elementi nuovi, suscettibili di pur diversa valutazione, che vi appaiono sottesi ed implicati, rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa [...]». «Il vero cattolico - proseguiva il documento critico - è dunque posto, dalla promulgazione del Novus Ordo, in una



Il Card. Alfredo Ottaviani.

tragica necessità di opzione». Lefebvre aveva gioito per quella denuncia.

Eppure le accuse di quei prelati non rappresentavano una novità: nel 1966, in anticipo di tre anni sul breve esame critico e sulla stessa riforma del '69, uno dei più lucidi scrittori del XX secolo, Giovannino Guareschi, aveva pubblicato un'immaginaria lettera alla propria creatura più famosa - Don Camillo - attaccando impietosamente le innovazioni e gli esperimenti liturgici in atto e sconfessando lo stesso Paolo VI in un pezzo giornalistico di rara durezza: *Il Papa si chiama Giuseppe*.

Se si pensa alla bonomia con cui Guareschi era solito trattare i propri avversari, la sua brutale presa di posizione contro Montini non può lasciare indifferenti: «Lei (Don Camillo) [...] ha il sacro terrore di una divisione fra i cattolici. Ma, purtroppo, questa divisione esiste già. [...] Don Camillo, non importa se Lei urlerà inorridito ma io debbo dirLe che non solo per me, ma per molti altri cattolici “sovversivi” il Papa al quale guardiamo come al luminoso faro della cristianità non si chiama Paolo ma Giuseppe. Josef Mindszenty, il Papa dei cattolici che

provano disgusto davanti alle macchinette distributrici di Ostie, alla “Tavola calda” che ha distrutto gli altari e cacciato via il Cristo, alle messe yè yè e ai patteggiamenti con gli scomunicati senza-Dio».

Ma se Guareschi parlava da laico, Ottaviani, conosceva più intimamente il problema: fra l’altro aveva vissuto il Concilio sostenendo in prima persona gli attacchi spregiudicati dei “progressisti”... era uno dei pochissimi ad aver letto il testo del messaggio di Fatima.

Come non pensare che il suo timore quasi ossessivo che la Chiesa stesse per perdersi fosse connesso anche alle apparizioni del 1917?

Portae inferi non praevalent, le porte degli inferi non prevarranno: quante volte il porporato avrà ripetuto queste parole! Ma se le Scritture promettono l’indefettibilità della Chiesa, quelle stesse Scritture predicono anche la Grande Apostasia.

I Padri della Chiesa, i commentatori, i Papi, le profezie l’avevano temuto: l’avvento di un simulacro di Chiesa, una notte buia simile alla passione di Cristo, un momento di apparente sconfitta, di morte...

In effetti il timore di una sconvolgente crisi ecclesiale serpeggiava da tempo fra i padri conciliari più conservatori: l’idea che il messaggio di Fatima riguardasse in primo luogo la crisi della Chiesa, era vecchia, al punto che persino Pio XII, quando era ancora Cardinale, aveva dato questa lettura dell’apparizione di Cova d’Iria.

Egli temeva che il comunismo fosse solo la punta emergente, e neppure la più inquietante, di una lotta profonda, non immediatamente decifrabile. È famosa l’interpretazione - riportata da Mons. Roche e P. Germain in *Pie XII devant l’histoire* - che il Card. Pacelli aveva dato di Fatima: «Supponete, caro amico - spiegava l’illustre Cardinale nel corso di un colloquio con il conte Enrico Pietro Galeazzi - che il Comunismo non sia che il più visibile degli organi di sovversione contro la Chiesa e contro la tradizione della rivelazione divina: assisteremo allora all’invasione

di tutto ciò che è spirituale, la filosofia, la scienza, il diritto, l’insegnamento, le arti, la stampa, la letteratura, il teatro e la religione.

Sono assillato dalle confidenze della Vergine alla piccola Lucia a Fatima. Questa ostinazione della Buona Signora davanti al pericolo che minaccia la Chiesa è un avvertimento divino contro il suicidio che rappresenterebbe l’alterazione della fede, nella sua liturgia, nella sua teologia e nella sua anima». - Il futuro Pio XII si fermò un momento. - «Sento intorno a me dei novatori che vogliono smantellare la Sacra Cappella, distruggere la fiamma universale della Chiesa, rigettare i suoi ornamenti, procurarle il rimorso per il suo passato storico».

Pio XII pensava che il seme della fede sarebbe sopravvissuto soprattutto nel Terzo Mondo, ed a chi lo criticava per l’eccessivo impegno profuso a favore degli ultimi, obiettava che i neoconvertiti delle terre di missione «salveranno la Chiesa [...]». Verrà un giorno in cui il mondo civilizzato negherà il proprio Dio, quando la Chiesa dubiterà come Pietro ha dubitato. Sarà tentata di credere che l’uomo è diventato Dio, che suo Figlio non è che un simbolo, una filosofia come tante altre e nelle chiese i cristiani cercheranno invano la lampada rossa dove Dio li aspetta...».

La convinzione che fosse questa la chiave di lettura più corretta di Fatima, è rimasta ancor oggi tenace, sostenuta a più riprese da altissimi prelati della gerarchia romana e suffragata da innumerevoli riscontri: l’impressione è che il nucleo del terzo segreto riguardi una tremenda crisi ecclesiale e che Suor Lucia, isolata e sottoposta a ferreo regime di controllo, non abbia potuto esprimersi con libertà e cognizione di causa.

Dopo Pio XII, “*l’ultimo Papa*”, come lo definisce (il laico) Spinosa per sottolineare la rottura che alla morte di Pacelli si verifica con il passato della Chiesa romana, iniziava così l’era del Concilio e dall’inesauribile vaso di Pandora delle dottrine un tempo condannate, venivano plasmate l’anima ed il corpo della Chiesa rivoluzionaria.

Lo stesso Pio XII, d'altronde, era consapevole di rappresentare ormai un residuo storico e poco prima di morire aveva fatto una cupa previsione per i tempi a venire: «Dopo di me, il diluvio».

Non aveva detto Suor Lucia, o meglio, l'apparizione di Suor Lucia non aveva profetato che il Portogallo avrebbe conservato «il dogma della fede»?

Ma dire che il Portogallo resterà fedele, che significa? Che le altre nazioni, o almeno la gran parte delle altre nazioni, tradiranno. Parrebbe.

IPOTESI SULL'ANTICRISTO

Così, quando Agca ha parlato dell'Anticristo, non stava semplicemente sproloquiando: Anticristo significa crisi della Chiesa, perdita della fede. Apocalisse.

Che la visione dell'attentatore possa essere fuori tempo o fuori luogo, lo si può senz'altro discutere; che però la si voglia del tutto assurda anche in astratto, è un rinnegamento della Scrittura.

Le parole dell'attentatore turco sul terzo segreto di Fatima e sulle scomode verità cui la Chiesa della tradizione credeva e che la Chiesa del Concilio irride, hanno evocato fantasmi che mettono i brividi. Agca ha parlato in codice: i satelliti ed i precursori della Bestia nascondono la verità ai popoli; le membra del corpo mistico di Lucifero fanno *katéchon* (= ciò che trattiene) in senso capovolto. Cioè contro Cristo.

Se infatti Fatima parla di un tradimento, di una apostasia, allora Fatima potrebbe concretizzare nel tempo la profezia dell'apostolo Paolo che nella seconda lettera ai Tessalonicesi predice l'epoca in cui si manifesterà «l'Uomo del peccato, il Figlio della perdizione, l'Avversario, che si innalza sopra tutto quello che è chiamato Dio o che è oggetto di venerazione al punto da sedersi egli nel tempio di Dio, proclamando se stesso come Dio». L'Anticristo.

Quell'Anticristo che Luca Signorelli raffigura nel duomo di Orvieto in tutta la sua seducente somiglianza con il vero Cristo, a significare la spaventosa potenza

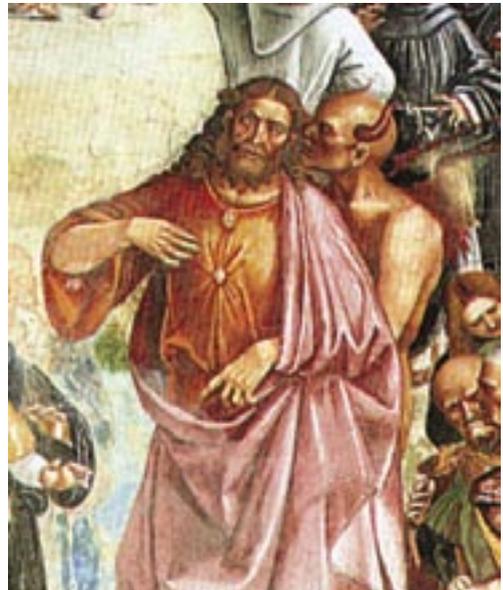
di inganno di cui parla l'Apostolo, potenza che il Figlio della perdizione userà per irretire marea sterminate di uomini: «quelli che periranno per non aver accolto l'amore della verità in maniera da salvarsi» (2 Tess 2, 10).

L'Anticristo simulerà il Cristo, donerà un'apparenza di sicurezza al mondo sconvolto, dirigendo l'odio inconsulto in una precisa direzione: contro Cristo e la sua Chiesa, ormai allo sbando, ma pur sempre indefettibile. E le genti, la più gran parte dei popoli, non sapendo leggere nei fatti la pienezza dei tempi, adoreranno l'Uomo del peccato.

La gerarchia romana attuale banalizza, stizzisce, scherza, commiserà il vecchio lupo grigio turco... eppure, nella sua ondivaga ridda di sentimenti, continua a fingere di non sapere che queste profezie erano state prese tremendamente sul serio dai Papi, dai santi, dai teologi.

Nei primi tempi dell'annuncio evangelico, il terrore e l'attesa dell'Anticristo erano tangibili: i fedeli ritennero spesso che il Figlio della perdizione fosse già all'opera.

Poi subentrò una consapevolezza più profonda: gli anticristi di cui la storia pullula non avrebbero potuto aspirare a



L'anticristo rappresentato, nell'affresco del Signorelli, come straordinariamente somigliante al Cristo.

sedere nel tempio di Dio e realizzare le profezie sinché vi fosse stato il *katéchon* di cui parla l'Apostolo delle genti, San Paolo: *katéchon*, in greco, è "ciò che trattiene". Ciò che trattiene la Bestia dell'Apocalisse.

Il *katéchon* sono il Papa, la Chiesa, ma anzitutto la fede. È la vera fede, senza cui «non è possibile piacere a Dio» (Eb 11, 6), la prima nota che in teologia contraddistingue la Chiesa cattolica ed i suoi membri: dal più elevato, il Papa, sino all'ultimo dei popolani.

Persa la fede non può più esservi *katéchone* e la Bestia sarà libera di manifestarsi in tutta la sua potenza. La Grande Apostasia sarà il viatico dell'Anticristo: senza un'eclissi del pensiero cattolico sin nelle più alte gerarchie della Chiesa, sino al cuore di Roma, l'Anticristo resterebbe incatenato ai piedi della storia.

Solo gli uomini possono toglierli i ceppi.

Gli anticristi di ogni tempo, dunque, realizzano in parte le Scritture, ma l'Anticristo per eccellenza si manifesterà solo a tempo debito.

PREDIZIONI, VISIONI

Nelle descrizioni degli ultimi tempi che San Paolo fa a Timoteo, segno precursore del disastro sarà un'impressionante decadenza dei costumi: «Gli uomini saranno egoisti, avidi di danaro, vantatori, superbi, maldicenti, ribelli ai genitori, ingrati, irreligiosi, disamorati, sleali, calunniatori, intemperanti, crudeli, senz'amor di bene, traditori, temerari, gonfi di orgoglio, amanti del piacere, più che di Dio, con parvenza di pietà, ma rinnegatori di quel che n'è l'essenza vera».

Quando sarà giunto il tempo dell'Anticristo, profetizza ancora Daniele nell'Antico Testamento, «molti saranno eletti, purificati, e quasi raffinati al fuoco, e gli empi agiranno da empi, e tutti gli empi non comprenderanno, ma i saggi comprenderanno. E dal tempo in cui sarà abolito il sacrificio perenne e sarà collocato l'abominio della desolazione passeranno milleduecentonovanta giorni. Beato chi aspetta e giunge fino a milletrecentotrentacinque giorni!». Parole dure, parole difficili da comprendere...

Le tracce dell'esegesi scritturale che indaga sull'Anticristo e sugli ultimi tempi, sono antiche e nobili.

Sant'Agostino, nel "*De civitate Dei*", interpretando la seconda lettera ai Tessalonicesi, immagina che il tempio in cui l'Anticristo si insiederà sarà quello di Gerusalemme o, forse, la stessa Chiesa cattolica. Sederà, commentava il santo con altri interpreti, «**come amico, cioè in quanto amico**» (libro XX, 19, 2).

Un Anticristo, dunque, che potrebbe venire dalle stesse file della gerarchia regolare, che parrà papa, che sedurrà, che illuderà i più... Il demonio, si sa, è la scimmia di Dio e ne copia in maniera deforme, ma pur sottile ed efficace, la divinità, le manifestazioni, le leggi, il carisma, e persino la giustizia, la bontà.

La potenza infera di cui parlano le profezie simulerà l'elezione del Cristo: un uomo, figlio dell'Ade e di carne eletta, un sacerdote, come Cristo, un vicario di potenze che superano i figli di donna, come il Vicario di Cristo; starà in Roma, come il Pontefice romano, o forse anche in Gerusalemme, la Città santa. Egli sarà il falso Messia. In ebraico *Māšīah* significa ciò che Cristo significa in greco: l'unto, l'eletto. E l'eletto pretenderà di sedersi nel tempio di Dio, come ricorda San Paolo.

Molti secoli dopo Sant'Agostino, toccherà a Papa Paolo IV, nel 1559, in una bolla pontificale - *Cum ex apostolatus officio* - esplicitare più chiaramente la possibilità che un falso papa possa occupare il soglio di Pietro: proprio in Roma, ritiene quel roccioso Vicario di Cristo, si potrebbe «**vedere l'abominio della desolazione** predetta dal profeta Daniele»; un falso papa, un eretico, potrà cioè concretizzare l'apocalittica profezia, portando in Roma l'abominio della desolazione, fermi restando gli elementi essenziali della costituzione della Chiesa che resteranno fino alla fine dei tempi, giusta le promesse di Nostro Signore.

La terribile bolla di Paolo IV, sarebbe poi stata trasfusa in buona parte nel Codice di diritto canonico del 1917, in toni meno impressionanti, più lievi... come si addice all'era contemporanea.



Il Papa Leone XIII con una parte della sua corte.

Passati più di trecento anni dalle parole del suo illustre predecessore, Leone XIII, in un esorcismo riportato nel rituale romano del tempo, ammonirà: «Là dove è stabilita la sede del beatissimo Pietro e la cattedra di verità per dare la luce alle genti, là hanno messo il trono dell'abominio della loro empietà».

La storia dell'esorcismo è di quelle che inquietano: nel 1886, durante una messa di ringraziamento - racconterà nella Quaresima del 1946 il Cardinal Nasalli Rocca - Leone XIII era divenuto terreo in volto ed era rimasto sgomento guardando verso l'alto.

Padre Pechenino, presente al fatto, descrisse così la scena: «Ad un tratto lo si vide drizzare energicamente il capo, poi fissare qualcosa, al di sopra del capo del celebrante. Guardava fisso, senza battere palpebra ma con un senso di terrore e di meraviglia, cambiando colore e lineamenti» (30 giorni, novembre 1990).

Ripresosi dalla violenta emozione, il Papa era corso nelle proprie stanze dove aveva composto di getto due esorcismi: quello impressionante che descriveva in una preghiera la visione di Roma oscurata dai demoni e la sede di Pietro occupata da forze demoniache, e quello in cui invocava

la difesa di San Michele Arcangelo.

Il Pontefice della *Rerum novarum* aveva un'idea precisa del potere luciferino che insidiava la Chiesa: denunciò l'*Inimica vis*, la Forza nemica, anticristica, che incessantemente lavorava nell'oscurità delle logge pretendendo persino, ricordava quel Pontefice nella *Humanum genus*, di togliere di mezzo il papato cattolico. O meglio - come parrebbe dalla visione del medesimo Leone XIII e dalle previsioni di Mazzini - di svuotarlo e sostituirlo iniettandogli una nuova anima, in vista di un nuovo universalismo. Non più cattolico.

Quella stessa forza nemica, in effetti, condivideva e condivide con l'Apocalisse e la lettura che tutti gli esegeti hanno dato di quel documento, oltre, ovviamente ad una nuova religione anticristica, la fine delle nazioni, un villaggio globale: «fu dato potere alla Bestia sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione» (Ap 13,7).

La tesi che l'*Inimica vis* intendesse ed intenda infiltrare la Chiesa cattolica, riemerse con forza quasi un secolo dopo, nel settembre del 1978: un giornalista italiano, un uomo di loggia molto addentro alla materia, pubblicò un lungo elenco (121 persone) di prelati romani massoni sulla propria rivista: "OP". Quello scomodo cronista, poi morto ammazzato nel marzo del 1979, Mino Pecorelli, aveva puntato il dito chiamando in causa alcuni dei presuli stessi che occupavano posizioni chiave nella struttura romana. Pecorelli aveva provocato elegantemente il Vaticano, chiedendo, come conseguenza della propria pubblicazione, o una «pioggia di smentite o, nel silenzio, l'epurazione» dei prelati massoni.

Non vi fu la pioggia di smentite, né si attuò alcuna epurazione: Giovanni Paolo I, che «aveva manifestato l'intenzione di [...] far chiarezza in merito alla lista dei presunti prelati iscritti alla massoneria» (30 giorni, settembre 1993), pochi giorni dopo morì.

Fra gli altri appartenenti alla lista "inimica", figurava pure il Cardinale Sebastiano Baggio, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi, che a lungo aveva presieduto ed avrebbe continuato a presiedere le nomine episcopali.

Se le affermazioni di Pecorelli fossero vere, se ne dovrebbe desumere che la numerosa discendenza spirituale di Baggio e degli altri alti presuli affiliati alla setta, possa aver fatto lunga strada all'interno delle mura dell'Urbe.

Cinque anni prima di Pecorelli, d'altronde, Mons. Rudolf Graber, Vescovo di Ratisbona, aveva editato un breve studio in cui sottolineava la stretta connessione esistente fra la penetrazione nella Chiesa degli ideali modernisti e massonici e la crisi di fede in atto: lo stesso titolo del libretto di denuncia - *Sant'Atanasio e la chiesa del nostro tempo* - rappresentava di per sé una conclusione piuttosto esplicita. Il dotto prelado tedesco si era infatti richiamato alla figura di Atanasio, Vescovo di Alessandria, grande oppositore dell'eresia ariana che aveva massicciamente infettato la Chiesa del IV secolo. Dietro al diaframma di parole altrui, ma inequivocabilmente fatte proprie, Mons. Graber espresse la propria angoscia per lo stato della «intera Chiesa, scossa nelle sue fondamenta» dalle nuove eresie: «Ma il Signore ha forse abbandonato completamente la sua Chiesa? È forse venuta l'ultima ora e incominciata l'apostasia? Giacché è sempre più evidente che l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'anticristo, si eleva al di sopra di tutto ciò che si chiama Dio e santuario».

Per anni Graber era stato capo della redazione del *Messaggero di Fatima*...

L'ATTESA DELL'ANTICRISTO

Quando si adempiranno le Scritture? Tante volte nel corso dei secoli si credé di intravedere l'Anticristo: la storia ci dice che furono illusioni... o forse frammenti incarnati di antiche profezie.

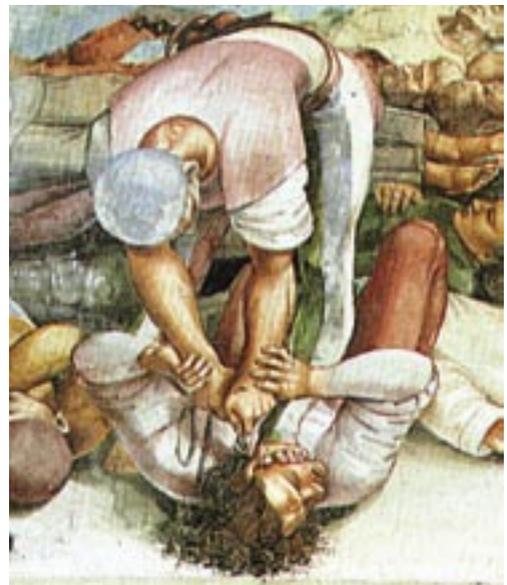
La più impressionante coincidenza fra le Scritture e la realtà dei fatti, si verificò sotto l'Imperatore Decio, nel 250 d. C., quando si attuò la prima persecuzione anticristiana ed anticristica su scala globale a livello di Impero romano: Nerone ed i suoi successori non avevano mai operato tanto in grande. Allora si realizzarono le predizioni, o almeno così parve: non solo i cristiani, ma tutti gli abitanti dell'Impero

che volevano evitare la persecuzione dovevano sacrificare agli dèi pagani, così ottenendo il *libellus*, il libretto che li liberava da ogni sospetto, che consentiva loro di possedere beni e di commerciare.

Era la profezia di san Giovanni nell'Apocalisse. O, piuttosto, una parte di quella predizione: «E le fu dato (alla seconda bestia, n.d.r.) di dar spirito all'effigie della Bestia, sì che l'effigie della Bestia parlasse, e di far che quanti non avessero adorato l'effigie della Bestia fossero uccisi. E farà che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e servi, ricevano un marchio nella loro mano destra o sulla loro fronte, e che nessuno possa comprare o vendere, se non chi ha il marchio, il nome [cioè] della Bestia o il numero del suo nome».

I cristiani interpretarono quel libello e l'atto di culto ai falsi dèi romani come realizzazione delle Scritture che parlano del marchio impresso sulla mano di chi avesse adorato la Bestia. E molti di loro non cedettero: l'atto di culto è dovuto solo al vero Dio, la morte è preferibile al tradimento... così almeno insegnava la Chiesa preconciare.

Quasi 1700 anni dopo, la realizzazione della profezia parve ormai vicina a San Pio X, Papa Sarto, noto per la sua incessante lotta al



«...quelli che periranno per non aver accolto l'amore della Verità in maniera da salvarsi» (2 Tess 2,10).

modernismo. L'infaticabile Pontefice, nella sua prima enciclica, *E supremi apostolatus*, espresse il timore che l'Anticristo fosse già nato: era il 1903 e Fatima sarebbe seguita a distanza di 14 anni; poi il comunismo, il nazionalsocialismo...

L'idea di Pio X, un'idea che i Papi non esprimevano più da molti secoli in questi termini, era che fosse vicina l'ora: che i segni dei tempi e la penetrazione sempre più massiccia delle eresie nella società - e di conseguenza in seno alla stessa compagine ecclesiale - annunciassero notizie funeste.

Oggi Papa Sarto è stato ormai dimenticato e la tesi di un imminente avvento anticristico viene bollata come fantasia da ignoranti: forse solo l'opera del "vescovo ribelle", di Lefebvre, la Fraternità San Pio X, porta ancora alto nel mondo il nome dello scomodo Vicario di Cristo che temeva l'imminente avvento del Figlio della perdizione.

Probabilmente non è un caso. Un filo sottile sembra legare la scelta del nome del Papa che temeva l'Anticristo a Lefebvre: molti anni dopo aver scelto quel nome per la propria opera, il Vescovo d'Oltralpe avrebbe accusato i vertici della gerarchia romana, resistendo in faccia all'"anticristo" che a suo dire si era manifestato nella riunione ecumenica di Assisi nel 1986.

Lo scomodo Lefebvre non poteva però disturbare più di tanto la marcia dei novatori: ormai da tempo era stato confinato in una riserva indiana e, a dispetto della proclamata tolleranza del nuovo corso romano, nei suoi confronti il rigore era sempre stato inflessibile. Roma, per castigare il presule francese, aveva rispolverato persino gli odiati strumenti della Chiesa preconciiliare, fulminando il ribelle dapprima con una sospensione *a divinis*, ed infine con la scomunica. Si pensava così di avere isolato il virus identitario di una tradizione ormai superata, ma si ignorava, o si fingeva di ignorare, che oltre a Lefebvre innumerevoli focolai erano sopravvissuti un po' ovunque, anche nelle terre di missione. Continuava, continua ad esistere una Chiesa dissidente, drammaticamente in rotta - anche se spesso in maniera poco consapevole - con il

Concilio; una Chiesa che volendo ad ogni costo vedere una continuità fra il prima ed il poi, legge il presente deformandolo con gli occhi del passato; una Chiesa dalle molte ramificazioni, che tollera rassegnata la teologia astrusa della "primavera" ecclesiale, ma che poi in realtà non cessa di fondare il proprio credo sui vetusti canoni di un tempo: in effetti ancor oggi non sono pochi i cristiani che vedono la Via Crucis - e dunque la stessa teologia della croce - con gli occhi di Mel Gibson, il regista "eretico" rimasto fedele alle dottrine dell'era preconciiliare.

Ma c'è di più, l'opposizione alla nuova linea non è solo un problema intestino: oltre ai dissidenti cattolici si contano anche autori eterodossi fra i critici dell'attuale orientamento ecclesiale, autori che sono giunti persino a scorgere nella Chiesa umanista, in particolare nell'ecumenismo romano, le stimmate dell'era dell'Anticristo.

Pochi anni dopo la morte del ribelle francese, un autore eccentrico, un esegeta gnostico, ma di penetrante acume, Sergio Quinzio, avrebbe messo in bocca ad una propria creatura letteraria, Papa Pietro II, queste parole: «Dobbiamo prendere atto dell'apostasia della Chiesa che elude lo scandalo della fede, che lo stravolge in ciò che fede non è, riducendo a etica la salvezza escatologica, e perciò ne fa un'opera ragionevolmente umana».

Le conclusioni dell'irriverente pensatore, nell'apocalittico "*Mysterium iniquitatis*", sembrano dar ragione ai timori dei dissidenti: «Bisogna aver il coraggio di riconoscere - accusava Quinzio - che in tempi recenti la verità cristiana non è stata più annunciata nella sua integrità, ma via via ne sono stati accentuati sempre più marcatamente i risvolti e le implicazioni compatibili con la sensibilità degli uomini... moderni. Il cristianesimo si è praticamente ridotto così, agli occhi dei più, ad una forma di umanesimo [...]. Dai supremi pastori della Chiesa fino alle più umili omelie che si pronunciano tutte le domeniche nelle nostre Chiese, il discorso che viene proposto è ormai, quasi sempre,

un discorso soprattutto etico, sociale, politico, economico. Non è esagerato dire che, in questo senso, il Magistero ha abdicato al proprio compito. La Chiesa, in quanto istituzione, sembra non avere più il coraggio di proclamare la propria fede. Tutto fa pensare che se ne vergogni, o addirittura che finga di credere ancora ciò in cui in realtà non crede più».

Illustrando più direttamente il proprio pensiero nel corso di un'intervista al Corriere della sera (21/2/1995), Quinzio spiegò: «La Chiesa di oggi per lo più si limita a formulare auspici (non fate la guerra, impegnatevi nella solidarietà, eccetera) condivisibili anche da chi è ateo o professa altre fedi. [...] Così i contenuti teologici vengono tramutati in dottrine filosofiche o etiche accettabili da tutti; ed è una falsificazione che Pietro II bolla come anticristica [...] voglio... dire che, nello sforzo soltanto umano compiuto per adeguare Cristo alla sensibilità del mondo, essa (cioè la Chiesa, n.d.r.) piano piano ha ceduto. E quello di Pietro II è l'ultimo atto di una Chiesa che finalmente percepisce la sua negatività, tutta l'oscurità del *mysterium*».

Il parallelo si impone, imperioso: la Chiesa dell'Anticristo di Quinzio è impressionantemente simile alla Chiesa anticristica secondo Pacelli, Ottaviani, Lefebvre; una Chiesa malata di immanentismo, che volendo piacere al mondo asseconda l'uomo e la sua pretesa di essere legge a se stesso: l'uomo che è legge a se stesso, e che dunque si fa Dio, in effetti, è quello stesso uomo per cui il Concilio ebbe una «simpatia immensa», come ricordava Paolo VI.

Ma l'uomo che si fa Dio, non è forse l'Anticristo di cui parla l'Apostolo Paolo?

ESCHATA: LE COSE ULTIME

Le Scritture, le profezie, i commentatori, dicono che l'Anticristo sarà sconfitto. Anche se il popolo della Bestia sarà numeroso come la rena del mare e altrettanto numerosi i suoi pensieri di iniquità, Dio distinguerà ogni membro di quell'infernale corpo mistico, ogni pensiero di quelle menti e li sconfiggerà.

Con un soffio della sua bocca, Cristo annichilirà il Figlio della perdizione, ha scritto l'Apostolo.

Sul momento dell'ultimo *redde rationem*, la Chiesa del passato ha sempre voluto che le previsioni oscillassero fra il mistero di un momento che neppure il Figlio di Dio conosce, e la necessità di distinguere i segni dei tempi e comprendere l'Apocalisse imminente: «Quando diranno: "Pace e sicurezza" - ammoniva i Tessalonicesi Paolo di Tarso - allora improvvisa sopraggiungerà la rovina, come le doglie del parto a donna incinta, e non sfuggiranno».

La cronologia secondo cui si dipanano le profezie, non è però chiara: in molti sostengono che l'avvento dell'Anticristo e la fine dei tempi si susseguiranno immediatamente. Fra gli antichi Padri ed i commentatori, però, più d'uno ritiene che passerà del tempo, forse un lungo tempo, prima della fine.

Non aveva forse profetato il Cristo che alcuni di coloro che lo ascoltavano lo avrebbero visto tornare nel suo regno (*Mt* 16, 28)? Eppure egli non era tornato, non almeno visibilmente. Di quella generazione, però, alcuni videro la distruzione di Gerusalemme ad opera dell'esercito imperiale romano. Il Figlio dell'uomo, ne desunsero alcuni commentatori, aveva visitato Gerusalemme, in maniera invisibile, ma tremenda.

La venuta di Cristo, dunque, non riguarderebbe solo gli ultimi tempi: «Nei giorni che precedettero il diluvio la gente mangiava, beveva, prendeva moglie e andava a marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e la gente non si accorse di nulla, finché venne il diluvio che portò via tutti; così avverrà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due saranno nel campo, l'uno sarà preso e l'altro lasciato; due donne faranno andare la mola, l'una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate, dunque, perché non sapete in qual momento il vostro Signore verrà» (*Mt* 24, 38-41).

Se l'uno sarà preso e l'altro lasciato, se qualcuno resterà, i tempi non saranno ancora finiti.

Solo la *parousìa* segna la fine, la



Il giudizio di Dio (Beato Angelico).

presenza *sensibile* del Figlio di Dio nel *dies irae*: il giorno dell'ira in cui si consumeranno i secoli, in cui tutto ciò che è nascosto apparirà e nulla resterà impunito.

Ed è questa la certezza che tenne desta nei secoli la Chiesa: la necessità per l'uomo cristiano di essere sempre vigile nell'attesa. Il *dies irae* non si esaurisce nella promessa di un giudizio universale, ma si rende presente di momento in momento, in prospettiva di un impressionante giudizio particolare a cui ogni uomo sarà sottoposto, senza conoscerne né il giorno né l'ora.

Giunge rapido il giorno della morte - dicevano i santi - spesso inatteso: forse ti sta attendendo dietro l'angolo in un giorno di festa. E così, sospinto oltre le apparenze dopo la fiera delle vanità di questo mondo, varcherai il ponte che conduce all'eternità: se avrai perseverato sino alla fine lo percorrerai; altrimenti cadrai nell'abisso in quello stesso folgorante istante del trapasso.

«Che dirò allora - si chiedevano i cristiani precorrotti pensando al giudizio di Dio - a quale patrono mi appellerò se a stento persino il giusto sarà sicuro di salvarsi?»

«Sforzatevi d'entrare per la porta stretta, - predicava il Cristo - perché, vi dico, molti cercheranno d'entrare e non vi riusciranno» (Lc 13, 24).

La ininterrotta tensione escatologica che emerge violenta dai Vangeli e che per quasi venti secoli ha dominato nella cultura cattolica, compendiata nei "novissimi"

- morte, giudizio, inferno o paradiso - svanisce a mano a mano che le novità del Concilio prendono corpo. Si eclissa il *sensus* stesso del cristianesimo tradizionale, che ruotava attorno a queste quattro impressionanti meditazioni. Era talmente forte questa trepidazione del poi, che Don Giovanni Bosco, il fondatore dei salesiani, dedicava sei su sette delle meditazioni che proponeva ai suoi ragazzi durante la settimana alla contemplazione della morte, del giudizio di Dio e della dannazione eterna... una sola al paradiso. Oggi i reverendi salesiani riderebbero di queste truculente ingenuità cui il loro Fondatore dava tanto rilievo.

Eppure, come negare che la forza sovrumana dei santi, la forza del perdono e della intransigenza, della pace e della guerra, lo spirito di abnegazione che spinge a rinnegare se stessi, fosse possibile solo nella tensione irrequieta verso la meta? Come sarebbe immaginabile un san Francesco, o il suo ultimo, più noto epigono, Padre Pio da Pietrelcina, senza il bruciante desiderio del paradiso, senza il timore dell'inferno? «Guai a quelli che morrano ne le peccata mortali», predicava il fraticello di Assisi.

Un cristianesimo senza spinta verso l'eternità, cade inevitabilmente nell'eresia immanentista del regno in terra; un'eresia che trova la propria ragion d'essere nelle stesse radici del cristianesimo, in un'interpretazione letterale delle promesse veterotestamentarie. Si sviluppa così un'ideale anticristico che non a caso acquista la massima forza e capacità di sconvolgere la storia grazie alle teorizzazioni di un eretico: l'ebreo-cristiano Karl Marx, l'antitesi dell'ebreo saggio che pone la sua fiducia in Dio, l'antitesi dei fratelli Maccabei, l'antitesi di Eleazaro...

Oggi, in effetti, quell'ideale anticristico, socialista, ma prima ancora liberale, domina incontrastato nella società. Si dice: liberale e socialista perché non esiste un ossimoro liberalsocialista - come già in passato si è avuto occasione di evidenziare - ma un rapporto parentale: la paternità è liberale, la discendenza socialista. Il liberalismo viene prima nel

tempo, rappresenta una fase meno evidente del deterioramento dell'ideale cristiano. Il liberalismo è padre: essendo laico, allontana Dio dalla *polis*; essendo indifferente alla verità, pone Gesù e Barabba sul medesimo piano, così apostatando dal Cristo. Il socialismo è figlio: porta alle logiche conseguenze il relativismo religioso ed etico del padre, scivolando dall'ateismo pratico di derivazione paterna ad un più coerente ateismo teorico.

Perché allora inorridire di fronte alle stimate anticristiche del figlio, se già il padre ostentava compiaciuto quelle medesime piaghe?

Perché non ricordare che questo connubio liberalsocialista è puntualmente rappresentato, ancora una volta, dall'uomo del Concilio, l'uomo tutto interamente occupato di sé, che si fa principio e ragione di ogni realtà?

Lo si ammetta o meno, con l'avvento del Concilio l'umanesimo laico e profano conciliare prende il sopravvento sulla prospettiva escatologica: la tagliente aspettativa del giudizio divino e la potente carica di ascesi e di trascendenza che esso portava con sé, erano andate progressivamente collassando. La riforma liturgica attuata da Paolo VI aveva persino cambiato le parole evangeliche della consacrazione; nella messa montiniana, infatti, il sangue di Cristo versato in remissione dei peccati «*pro vobis et pro multis* – per voi e per molti», si converte in un sangue «versato per voi e per tutti»: la dottrina eretica della salvezza universale si insinua così, sottile ed ambigua, sin nel cuore stesso del cattolicesimo.

Lungo una medesima linea di penetrazione, al termine di una messa che concede molto all'uomo e poco al mistero di Dio, la riforma liturgica elimina senza tentennamenti uno dei due esorcismi che Leone XIII aveva composto dopo la agghiacciante visione di Roma infestata dai demoni. È l'esorcismo che impetra l'aiuto di San Michele Arcangelo contro gli spiriti maligni che abitano l'aria. Quella preghiera, elevata contro Satana ed i suoi satelliti da ogni latitudine dell'orbe cattolico durante più di ottant'anni, aveva

avuto un forte significato nella prospettiva dei Pontefici: fare *katéchon*, ostacolare le forze anticristiche dei nostri tempi.

Ma gran parte della Chiesa conciliare non crede più necessario fare *katéchon* e così, via via deformando il senso delle Scritture in un'allegoria dell'umanità, si è arrivati a cancellare il nome di Satana ed a trasformare l'Anticristo in un meschino Antiuomo.

Ed è in questo senso che Quinzio, già negli anni Settanta, valutava la progressiva perdita della prospettiva trascendente e commentava l'evoluzione ecclesiale in atto in una sua opera, «*La fede sepolta*», denunciando la dissoluzione imminente della specificità cristiana: «una fede nei limiti della ragione mondana - osservava quell'autore - non è che un fantasma tenue e superfluo». È evidente, ribadì nella stessa ottica molti anni dopo in «*Mysterium iniquitatis*», che si è ormai verificato un «indebolimento del depositum fidei», un indebolimento dell'immutabile deposito della fede.

FATIMA, PROFEZIA PRECONCILIARE

Al contrario, Fatima è stata una profezia preconciare, in armonia con il *depositum fidei*. Una profezia che non sfigurerebbe sulle labbra di un austero predicatore del passato: a Fatima i pastorelli avevano visto in atto forze arcane, tremende; avevano visto una pioggia di anime riempire come lapilli ardenti il cielo rosso e nero dell'inferno, fra urla disumane e figure demoniache; avevano sentito incessanti esortazioni alla preghiera, alla conversione, alla penitenza. Il Dio di Fatima, nelle parole della Bella Signora, era rimasto il Dio geloso del popolo ebraico, quello stesso Dio che nella pienezza dei tempi, senza rispetti ecumenici, pretese di essere riconosciuto nella figura di Gesù Cristo: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio» (Gv 14, 6).

Nelle visioni di Fatima, il messaggio profetico segue percorsi antichi, già battuti... proclama la necessità della vigilanza e della lotta incessante contro il



La Donna vestita di sole insidiata dal dragone descritta nell'Apocalisse, cap. 12. Chantilly, Museo Condé.

Tentatore: la milizia cristiana.

Una delle immagini più alte di questa idea militante cui nei secoli si era appellata la tradizione romana, l'aveva proposta sant'Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, il campione della Controriforma cattolica. È la descrizione dei due stendardi: da un lato lo stendardo ed il campo del «caporione dei nemici», assiso «su una cattedra elevata tutta fuoco e fumo»; dall'altro lo stendardo ed il campo dei militanti di Cristo a Gerusalemme, «in luogo umile e bello e di piacevole aspetto». L'affresco ignaziano, possente nel rendere viva agli occhi di chi medita l'infernale realtà del campo del caporione nemico in contrapposizione alla composta armonia dello schieramento di Gesù, ricorda che in ogni epoca della storia vi saranno due campi e due stendardi: due comandanti e due milizie contrapposte. Come a Fatima.

La bontà divina, nei messaggi di Cova d'Iria, non va disgiunta dalla giustizia: l'apparizione parlava ai bambini della maledizione di Dio incombenza sul capo dei popoli, ormai

privi di fede e dediti al peccato...

Bagliori apocalittici si elevano da quel lontano 1917 portoghese.

La tentazione di leggere segni profetici in questi tempi è forte, e non solo per chi medita sul terzo segreto di Fatima o sulle previsioni di Pio X: è la stessa nella realtà in atto che suggerisce cupi interrogativi.

L'apostasia della Chiesa cattolica viene evocata persino ai più alti livelli della gerarchia romana: il Cardinal Ratzinger [l'articolo è stato scritto prima della sua elezione al soglio pontificio, n.d.r.], raffinatissimo nelle sue incursioni fra il campo della Chiesa preconciare e quello della Chiesa rivoluzionaria - di cui fu uno degli artefici all'epoca del Concilio - ha riconosciuto che è in atto una crisi della fede devastante. Le parole del porporato in occasione del triduo pasquale di quest'anno, spaventano: «Signore, spesso la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare... La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli» (*Corriere della sera*, 25/3/2005).

Anche sul fronte della società civile, la situazione non è delle più tranquillizzanti: le guerre ed i rumori di guerra di cui brulica il mondo e persino l'inattesa palingenesi della Russia, suggeriscono, accanto alle vecchie previsioni, scenari nuovi, non preventivati.

È un po' di tempo che i poteri forti vanno cautamente ammonendo i popoli: dopo la fine della guerra fredda non ci si pensa più, eppure è quantomai probabile che in tempi brevi si scateni un conflitto nucleare. Anche l'Italia - come gli altri Paesi, d'altronde - ha i propri grilli parlanti: Arrigo Levi, già uomo degli Agnelli, oggi consigliere di Carlo Azeglio Ciampi, ha lanciato questo avvertimento apocalittico il 13 settembre del 2004 a Procida (*Corriere del Mezzogiorno*, 14/9/2004).

L'iniziale ipotesi di conflitto proposta dal tetro Samuel Huntington, portavoce dei gruppi di potere globale, era quella di uno scontro fra Occidente, da un lato, ed Islam e Cina dall'altro.

Il problema, però, è che i teorici dello

scontro di civiltà non avevano calcolato la rinascita della Russia.

Il timore che il previsto conflitto nucleare, apocalittico ma pur sempre “controllato”, degeneri e che la Russia sovverta i programmi, è palpabile negli Usa, soprattutto fra coloro che trasversalmente agli schieramenti coltivano grevi attese per il regno di questo mondo: uomini di potere come George Soros e Michael Ledeen, democratico il primo e *neocoon* il secondo, vanno proclamando all’unisono la necessità di una rivoluzione democratica nei Paesi orientali. I due democratizzatori statunitensi riassumono in sé un metodo, un’idea, una meta: nemici, almeno agli occhi del mondo, agiscono per un medesimo fine, e non si tratta di uno scopo di secondaria importanza. Mentre Soros ha più volte dichiarato espressamente le proprie aspirazioni messianiche nel corso degli anni, Ledeen, dal canto suo, si esibisce in discorsi esaltati che svelano a loro volta pretese messianiche non difformi da quelle del medesimo Soros (*Il Foglio*, 18/2/2005).

In effetti le stesse mani, gli stessi interessi, le stesse tecniche riemergono nelle rivoluzioni “popolari” che in questi tempi stanno drammaticamente erodendo l’aerea di influenza geopolitica della Russia putiniana: in Georgia, in Ucraina, in Kirghizistan...

La foga di schiacciare chi si oppone al predominio statunitense e di raggiungere in breve la meta, rischia di essere stupida ed esiziale.

A scompaginare i programmi, potrebbe proprio essere quella Russia, così centrale nelle profezie di Fatima e così eccentrica nei programmi umani di inizio millennio. Quella Russia che è stata per decenni propagatrice di errori, ma che oggi sembrerebbe avere aspirazioni persino più nobili e più vere di quelle del mondo occidentale, ormai devastato dalle idee che hanno sporcato la veste ed il volto della Chiesa.

CONCLUSIONE

È lecito porsi una domanda sugli esiti della storia ed è anche lecito chiedersi

perché la Chiesa “progressista” non voglia porsela.

Neppure l’umanissima curiosità del domani smuove la gerarchia dal suo letargo: carismi e profezie, segni dei tempi e tensioni escatologiche sono stati sepolti nelle grotte vaticane sin dai tempi di Roncalli, assieme ai “*profeti di sventura*” che avevano funestato l’era preconciare durante più di diciannove secoli.

Eppure schiere di cristiani che hanno creduto alla buona, antica novella annunciata dal Cristo, si sono chiesti se fosse giunta l’ora, se l’Anticristo fosse ormai alle porte, pronto ad usare, oltre all’arma della violenza, anche lo strumento della dolcissima e velenosa seduzione di cui egli sarà sommo maestro... ma al contempo quei cristiani non hanno fondato la loro vita su questa attesa.

Per quanto prosaica possa apparire la conclusione, importa fino ad un certo punto chiedersi quando le profezie apocalittiche si realizzeranno.

Comunque sia, comunque dovesse evolversi il cammino del mondo, se non è dato di prevedere con certezza quando sarà giunta l’ora di tenebra annunciata dalle Scritture, è però certo che ogni uomo è chiamato a vigilare costantemente, anzitutto su se stesso: sino ad oggi gli anticristi della storia sono stati tutti coloro che hanno cooperato al *mysterium iniquitatis* come membra del corpo mistico di Lucifero che si manifesterà nell’Anticristo, membra proiettate in anticipo nella mischia dell’umanità a spianare la strada del Figlio del peccato, suoi “battisti” e profeti.

In questo senso la gerarchia romana fedele al passato aderiva, aderisce, alle Scritture: rinunciando invece all’escatologia del *mysterium iniquitatis*, la chiesa conciliare, quella che già non milita sotto un altro stendardo, rinuncia alle Scritture e alla vigilanza.

E chi non vigila, il nemico lo coglie di sorpresa^(*).

(*) Questo articolo è la versione integrale di un breve studio risalente al marzo 2005, in parte pubblicato sulla Rivista Alfa e Omega, 2-2005 (n.d.r).

San Nilo di Rossano, ponte fra oriente e occidente

di don Floriano Abrahamowicz

Tra i santi monaci ed eremiti italo-greci, nel decimo secolo vi fu san Nilo di Rossano. Con il suo discepolo san Bartolomeo, san Nilo fondò nel 1004 la Badia Greca di Grottaferrata a Roma. Morì nell'anno della fondazione, 1001 anni fa. Il suo discepolo e biografo invece, San Bartolomeo spirò nel 1055, novecentocinquanta anni fa. Ci ha lasciato la *Vita di San Nilo*, chiamata anche *Bios*, essendo redatta in lingua greca. Questo testo è la fonte storica più importante per l'Italia meridionale del decimo secolo: «La biografia di san Nilo, scritta in greco da un suo discepolo, san Bartolomeo, [...] è l'unico documento che ci faccia penetrare nella vita delle province meridionali d'Italia al tempo della dominazione bizantina e delle incursioni dei Saraceni»⁽¹⁾. Attraverso la narrazione dei vari episodi della vita del Santo appaiono tutti i ceti sociali della società bizantina dell'Italia meridionale nei loro rapporti con il mondo occidentale: la popolazione rurale, le famiglie indigene, i proprietari fondiari che formano il ceto degli *archontes*⁽²⁾, a quell'epoca amministratori locali alle dipendenze dei dignitari bizantini, gli *strateghi* che governano le province o *temi* al modo di governatori militari, aiutati da giudici imperiali ed altri ufficiali subalterni. I testi riflettono anche il ruolo eminente svolto dal mondo ecclesiastico e dei monaci. Il loro ruolo trascendeva ogni dignità civile, anche quella dell'Imperatore di Costantinopoli. Come san Nilo così anche i suoi contemporanei san Fantino, sant'Elia lo Speleota, san Saba, etc. fungevano d'un lato da protettori della popolazione rurale che gemeva sotto il peso delle tasse



Icona di San Nilo (XIV sec.), Monastero di Staro Nagoricano (Serbia).

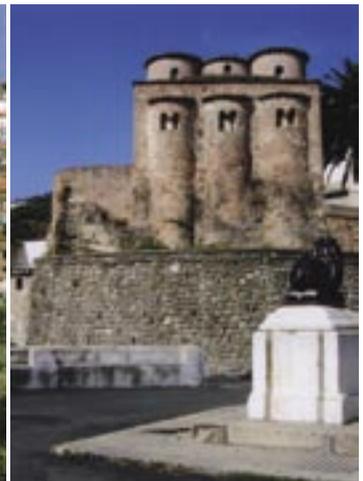
percepite dagli esattori bizantini, e dall'altro lato i monaci legittimavano l'autorità civile. Tutto questo in un tempo in cui la fede cattolica era la norma suprema nella vita sociale e politica. L'enciclica di Pio XI *Quas Primas* sul regno sociale di Nostro Signor Gesù Cristo sarebbe stata superflua in quei tempi di fede. Ciò non significa che tutti erano santi. C'era corruzione politica e si commettevano gli stessi peccati di oggi. Ma santi, uomini e donne consacrate alla vita religiosa erano molto più numerosi. Vi erano nella sola Calabria centinaia di monasteri in comunicazione fra di loro e anche con il resto del mondo cristiano. Si può parlare di una vera globalizzazione verso l'alto. Una società in cui il criminale era l'eccezione come oggi lo è la persona veramente onesta. Proprio per questo aspetto pubblico e questa presenza generale della santità e del Santo, la vita di san Nilo ci interesserà soprattutto nel suo rapporto con le autorità civili. Alla fine del decimo secolo inizia un gran movimento di rinnovamento spirituale. Il cosiddetto "millenarismo" è un'eresia che trova molto riscontro e anche documentazione all'inizio

del terzo millennio. Le fonti, come il *Bios* di san Nilo tacciono invece sul fatto di un diffuso delirio di fine mondo all'epoca del Santo. Gli ideali di governo universale sotto lo scettro dell'Imperatore o del Papa maturavano attraverso lo scontro dei due poteri, ma dominava in quei secoli lo spirito del primato della fede, per merito delle riforme monastiche partite da Cluny che diedero vigore e forza alla cristianità intera, iniziando dal Papato, il cui prestigio e anche potere temporale crebbe finché durò la spinta spirituale. La vita e l'operato del fondatore di Grottaferrata s'inseriscono in questo felice progresso che conobbe il potere temporale nella Cristianità dalla fine del secolo X in poi. Uomo di grande cultura, san Nilo fuggiva il mondo, si ritirava nelle spelonche e nei cenobi da lui fondati, formava i suoi discepoli alla preghiera, al lavoro manuale e all'arte della calligrafia per la copiatura dei codici antichi. La sua fama attirò verso di lui i più alti dignitari civili ed ecclesiastici della gerarchia bizantina, longobarda, imperiale ed ecclesiastica. In quei tempi, nel secolo X, i principi germanici e longobardi fecero i primi tentativi per impossessarsi delle province bizantine nell'Italia meridionale ancora governate dagli strateghi bizantini mandati da Costantinopoli. A questo scontro, anche armato, fra Oriente e Occidente, si aggiunsero le numerosissime incursioni dei Saraceni che nel 952-953

distrussero completamente i monasteri in Calabria costringendo i monaci a fuggire. La presenza nelle terre latine del monachesimo greco ebbe come effetto la progressiva accettazione delle autorità latine, sia ecclesiastiche sia civili, e prepararono attraverso il loro esempio ed i loro scritti l'accoglienza dei nuovi dominatori dell'Italia meridionale: i normanni, vassalli del Papa.

ROSSANO, CITTÀ DI SAN NILO

Rossano, a cinque chilometri del mare è la fortezza naturale dalla quale si controlla a vista il Golfo di Sibari e la zona del torrente Trionto, confine tra le antiche colonie di Sibari e Crotone. Meno utile come fortezza al tempo delle colonie della Magna Grecia, Rossano, nel lungo periodo di dominazione bizantina tra i secoli VI e X, sapeva offrire ogni garanzia militare e politica⁽³⁾. Rimase inespugnabile. Invano Alarico provò dopo Roma, Napoli e Crotone di espugnare l'oppidum Ruskianum. Solo Totila ebbe ragione dell'esercito e della flotta di Belisario nel suo secondo tentativo di prendere Rossano. La città si arrese senza però subire rappresaglie. Poco più tardi, sempre in territorio rossanese, nella valle del Trionto, resti della cavalleria di Totila vennero sorpresi e sconfitti⁽⁵⁾. Fu anche per Rossano la fine del dominio dei Goti in Italia e l'inizio di quello bizantino. Rossano restò sin dall'inizio del secolo



Veduta generale di Rossano (CS) e chiesa bizantina di San Marco Evangelista.



San Bartolomeo, biografo di san Nilo.

VI sotto il dominio di Bisanzio. Né i Longobardi né soprattutto gli Saraceni riuscirono ad impossessarsi della città. Anzi, durante la seconda metà del sec. X Rossano diventa sede del governatore del tema di Calabria e temporaneamente anche del tema di Longobardia o Italia. Si può dire che con Bari sarà l'ultimo centro politico-amministrativo in cui risedettero le autorità inviate da Costantinopoli. Ravenna, esarcato, fu presa dai Longobardi nel 751; Siracusa, anch'essa un tema, fu conquistata dagli Arabi nel 878; Reggio Calabria cadde nelle mani dell'Emiro di Palermo nel 951-952. Rimanevano Bari e Rossano cioè i temi di Longobardia e di Calabria. E mentre il tema di Calabria era effettivamente soggetto ai basileis bizantini, il tema di Longobardia lo era soltanto nominalmente in quanto riguardava i territori dei principati longobardi oramai quasi completamente autonomi. Corrispondeva allo stile bizantino di far figurare nelle liste ufficiali dei temi dell'impero, le *Taktikà*, territori oramai persi da tanto tempo. Saldamente in mano bizantina rimasero invece ancora per un secolo la maggior parte delle Puglie, quasi

tutta la Calabria e la Lucania orientale ed occidentale. Rossano si trovava dunque ai tempi di San Nilo in mezzo alle terre effettivamente governate dai bizantini. Lì si trasferì lo stratega di Calabria. L'Imperatore Costantino VII Porfirogenito (913-959), nel *De administrando imperio* schiera Rossano «tra le poche città d'Italia rimaste sempre bizantine»⁽⁵⁾. L'incolumità della città dalle incursioni saracene, ma anche dal terremoto del 970 che sconvolse la città senza alcuna vittima, venne da sempre attribuita alla protezione della Vergine Achiropita di cui si venera tutt'oggi nella cattedrale l'affresco del secolo VIII.

NASCITA DI SAN NILO

Nell'anno 910 i genitori di san Nilo, al secolo Nicola Maleina, offrono e consacrano il loro figlio in cattedrale alla SS.ma Madre di Dio Achiropita. La famiglia appartenne ad un antico e nobile casato rossanese, i Malèinos, imparentati col ricco e potente casato dei Foca al quale appartenevano l'Imperatore Niceforo Foca e l'omonimo *Magistros*. La parentela dei Malèinos si collega anche alla vita monastica. Infatti un antenato di san Nilo fu il santo monaco Michele Malèinos, egumeno d'un monastero in Tessaglia. Questo diede come direttore spirituale all'Imperatore Niceforo il monaco Atanasio, il futuro fondatore dell'Athos⁽⁶⁾. Come varie altre famiglie d'origine greca, i Malèinos ricoprivano nella Rossano bizantina incarichi di rilievo nella burocrazia imperiale.

Le prime istruzioni il giovane Nicola le ricevette come chierico presso la *Cattolica*, cioè la chiesa cattedrale, residenza del Vescovo, padre, pastore e maestro dei giovani chierici. Lì «fin dalla più giovane età amava la lettura assidua della vita dei Santi Padri, di Antonio, Saba, Ilarione e degli altri, le cui immagini erano dipinte nella cattedrale...»⁽⁷⁾. Forse in quei tempi di grande prestigio per la città qualche magnate della corte bizantina aveva già fatto dono al Vescovo dell'antico *Codex Purpureus Rossanensis* dando così al giovane Nicola l'occasione di ammirare i fogli miniati ed il manoscritto dei Vangeli di san Matteo e

di san Marco. Oltre alla formazione degli studi dei due cicli del Trivio e del Quadrivio il giovane studente «per l'acutezza del suo ingegno e per la brama di tutto sapere»⁽⁸⁾ si era provvisto di libri che trattavano le discipline matematiche ed astronomiche tra cui il *Commento sul Libro della Creazione* dell'ebreo Shabettai Domnolo, celebre medico, fisico, astronomo e matematico. Sicuramente da giovane il futuro monaco si esercitò nell'arte calligrafica di cui diventerà un grande maestro. Avendo anche una buona voce e lettura intelligente e spedita ricevette l'Ordine minore del Lettorato.

IL MATRIMONIO

La morte dei genitori ed una crisi spirituale gli fecero abbandonare il pensiero dello stato ecclesiastico. San Bartolomeo, nel *Bios*, così narra dell'abbandono della vita clericale e del matrimonio di san Nilo: «Pertanto il demonio, prevedendo il gran bene, che da lui sarebbe provenuto alle anime, e quale tremendo avversario avrebbe trovato in esso, come colui che scaltro, sa dai precedenti divinare l'avvenire, si diede a ferire il cuore di nubili donzelle, non solo con la bellezza delle sue fattezze, ma con quella soavissima voce, con cui egli cantava le divine salmodie, ed anche per la svogliatezza e l'attitudine, che mostrava in qualunque cosa si fosse applicato. Per cui avvenne che, non avendo la forza di sfuggire ai loro molteplici lacci, qual cervo ferito nel cuore, si diede vinto ad una di esse, che per vaghezza e bellezza di forme superava tutte le altre, ma di bassa ed umile condizione».⁽⁹⁾ Da questo matrimonio nacque una bambina.

SAN NILO ABBANDONA LA FAMIGLIA E IL MONDO

All'età di trent'anni diede una svolta definitiva alla sua vita. Rinunciò alla famiglia e scelse la vita monastica. Secondo le leggi civili ed ecclesiastiche dell'Impero e della Chiesa Bizantina la vestizione dell'abito angelico o grande abito con la professione dei voti solenni perpetui permettevano, anche senza il consenso della consorte, lo scioglimento

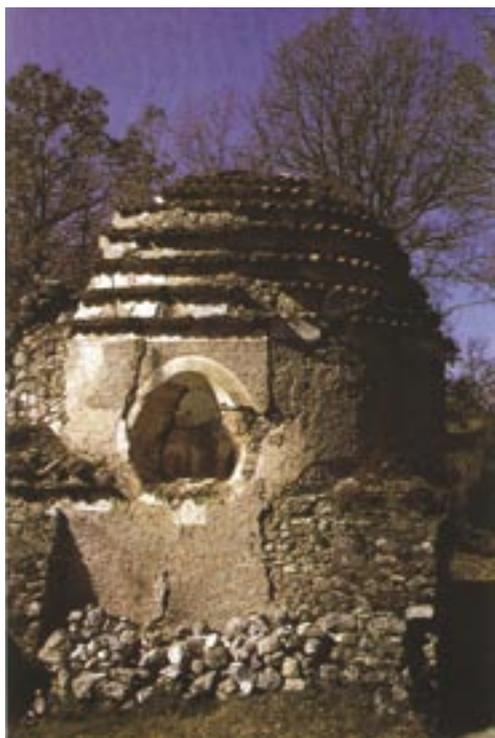
del matrimonio, non solo rato, ma anche consumato. La sposa era libera di contrarre altre nozze dato che secondo le leggi di Giustiniano, colui che veniva a professare la vita monastica era considerato come morto civilmente ed ecclesiasticamente, essendo la professione monastica perpetua solenne «indissolubile». Solo dopo molti secoli il Magistero della Chiesa considererà tale prassi erronea⁽¹⁰⁾.

Prima e dopo San Nilo molti santi monaci scelsero uno stato di vita più perfetto, morendo al mondo. Nella prassi liturgica della Chiesa Bizantina all'atto di emettere la professione perpetua e di ricevere l'abito angelico, l'egumeno rivolto al neo-professante gli indirizza le seguenti parole: «...ecco tu da questo giorno sei crocifisso e morto al mondo per seguire la vita perfetta; tu dunque, oggi rinunci ai genitori, alla moglie, ai figli ...»⁽¹¹⁾.

Deciso dunque di consacrare tutta la sua esistenza alla ricerca della gloria di Dio, Nicola Maleina parte per raggiungere i monaci ed eremiti nella più grande eparchia monastica in Calabria, il Mercurion.

LA VITA CENOBITICA ED EREMITICA NEL MERCURION

Sin dal secolo VI la Calabria attirava numerosi monaci venuti dall'impero bizantino. Varie erano le vicissitudini politiche e religiose che causarono le spinte migratorie dalla Mesopotamia, la Siria, la Palestina e l'Egitto. Anche dalla Sicilia, dopo lo sbarco dei Musulmani a Mazara nell'827, tanti monaci si rifugiavano in Calabria. «Nel IX secolo la Calabria appariva come una nuova Tebaide e la sua reputazione giungeva attraverso il mondo bizantino fino a Costantinopoli e Gerusalemme», ci dice il Diehl. I monaci non si stabilirono in città ma si rifugiavano in regioni impervie montuose e selvose e cioè nelle eparchie monastiche del Mercurion e di Latiniano, di Lagonegro, nell'Appennino Lucano, intorno al massiccio del Pollino, nelle impervie catene del Cilento e dell'Appennino Campano. Soprattutto nella regione del



Cupola bizantina della Cappella SS.ma Trinità (Vig-gianello), raro vestigio dell'eparchia del Mercurion.

Mercurio, la maggiore area monastica bizantina della Calabria settentrionale ai confini della Longobardia, si svilupparono tra i trecento e quattrocento monasteri, laure ed eremitaggi lungo il fiume del Lao che sbocca nel Golfo di Policastro sotto Scalea.

In una sola giornata il giovane atleta di Dio percorse il lungo tragitto che da Rossano lo porta nella piana di Sibari dalla quale sali per Cassano Ionio, Castrovillari e Mormanno nelle alture dell'Appennino Lucano. Lì, nel bacino del fiume Mercurio raggiunse i monasteri del Mercurion. Accolto dal santo egumeno Fantino, l'aspirante monaco non fece in tempo di riposarsi che dovette fuggire dalle minacce fatte dal governatore di Rossano a tutti monasteri della regione: «chiunque avesse osato imporre la mano a quel chierico gli sarebbe stata tagliata la mano ed il suo monastero sarebbe passato al fisco». La ragione dell'opposizione da parte del governatore alla scelta di Nicola Maleina fu molto probabilmente la carriera che

avrebbe dovuto fare secondo i piani del gerarca.

La soluzione per il nostro chierico fu semplice. Il Mercurion dove lo raggiunse la notizia del divieto di monacarsi si trovava ai confini con i ducati longobardi che si erano già rivoltati contro Bisanzio e che sfuggivano dunque al controllo bizantino. Siccome i principi e duchi longobardi favorirono gli insediamenti del monachesimo basiliano, molto diffuso anche nei loro territori da più di due secoli, il postulante si trasferì in territorio del principato salernitano sui monti del Cilento nel monastero di San Nazario. Ben accolto dai monaci, dopo un anno san Nilo fece la professione dei voti monastici, e passato il pericolo ritornò nel Mercurion dove si sottopose alla guida dell'egumeno Fantino. Dopo tre anni di vita cenobitica durante i quali il novizio si esercitò ad ogni tipo di virtù, pregando, scrutando le Sacre Scritture e copiando sulle pergamene con la sua bellissima calligrafia testi antichi, il giovane monaco desiderava ritirarsi a una vita più solitaria. Con il permesso e la benedizione degli egumeni, san Nilo trascorse dieci anni della sua vita in una spelunca-oratorio dedicata a san Michele Arcangelo. San Bartolomeo descrive il modo di vivere del Santo. «Allo spuntare del giorno sino all'ora di terza (le nove di mattina) scriveva con carattere corsivo, minuto e compatto usando una scrittura sua particolare, riempiendo un quaderno al giorno, per adempire il divino precetto di lavorare. Per ricevere poi con gli Apostoli la grazia dello Spirito Santo, se ne stava sino ad ora di sesta (le dodici) presso la croce del Signore in compagnia di Maria SS.ma. e di Giovanni, recitando il salterio, e facendo migliaia di genuflessioni; così adempiva anche il precetto che comanda di pregare senza intermissione. Dall'ora di sesta sino all'ora di nona (le ore 15) si sedeva a leggere ed a meditare la Legge del Signore e le opere dei santi Padri e Dottori, come inculca l'Apostolo: "Attendi alla lezione". Recitata l'ora di nona ed offerto a Dio, come incenso, l'inno vespertino, usciva fuori a passeggiare per ricrearsi e

riposare alquanto i sensi affaticati dalla lunga giornata, richiamando anche sulle labbra il detto dell’Apostolo: “Le invisibili grandezze di Dio si rendono visibili all’intelligenza per mezzo delle cose create”; e cioè che noi comprendiamo il Creatore dalle sue creature [...]. Dopo il tramonto del sole si sedeva alla mensa, la quale consisteva in una pietra assai grossa; sopra per piatto era un relitto di coccio; [...] si cibava di semplice pane ed acqua, [...] talora legumi cotti. Nel tempo poi, in cui gli alberi fruttificano, si cibava soltanto dei loro frutti [...]. In verità i quaranta giorni non li passò mai digiuno, sia perché temeva il fascino delle lodi umane, sia per spezzare la terribile potenza della superbia. Del resto trascorse sessanta giorni mangiando soltanto due volte durante questo tempo [...]. Tutto il suo vestire consisteva in un sacco di pelle di capra; e lo mutava ogni anno, possedendone due; la cintura era una fune, che non scioglieva se non una volta all’anno sostenendo con pazienza e senza infastidirsi il prurito di innumerevoli fastidiosi insetti. Di fronte alla spelonca v’era un cespuglio, nel quale aveva fatto il nido un grande formicaio. In questo il Santo appendeva il suo sacco di pelle, purificandolo così da quei vermi, come conviene chiamarli, per essere stati tanto insolenti per un anno, i quali perciò venivano giustamente puniti dalle formiche del tormento recato a quel Giusto [...]. Così il Santo praticò le virtù di povertà, la mortificazione, le veglie e l’orazione, la solitudine e la castità, l’umiltà e tutte le altre virtù, per cui mezzo si diviene immagine e simili a Dio»⁽¹²⁾.

A questa vita di penitenza s’aggiunsero le tentazioni interne e le vessazioni esterne del Demonio, che «gli appare in forma di etiope, armato d’una poderosa mazza, e con essa gli assesta sul capo tale colpo da farlo stramazza a terra e lasciarlo mezzo morto»⁽¹³⁾. La severità verso se stesso rese l’atleta di Dio caritatevole verso i suoi famigliari di cui si prese cura, saggio e anche energico verso i suoi primi discepoli.

I CARISMI DI SAN NILO ED IL SUO PRIMO CENOBIO

Oltre le virtù riguardo al prossimo, frutto della ricerca primaria di Dio e della sua gloria, l’eremita ricevette i più sublimi carismi, tra cui il dono delle guarigioni, della profezia, della penetrazione dei cuori ed il potere sugli stessi spiriti infernali. Presto si manifestò il dono della profezia. Già al monastero di San Nazario predisse l’imminente misera fine ad un impudico baronetto del posto il quale si beffò della profezia vantandosi di vivere e peccare altri dieci anni. Dieci giorni dopo morì come profetizzò il Santo. Un’altra profezia fu quella della famosa incursione dei Saraceni nel Mercurion: «Le chiese sarebbero divenute stalle di asini e di giumenti e profanate; i monasteri verrebbero dati alle fiamme e distrutti, ed i libri, corrosi dalle muffe, diverrebbero inservibili ed illeggibili». Così avverrà nel 952. In seguito alle incursioni san Nilo si trasferì con i suoi discepoli in una proprietà appartenente alla sua famiglia. Non molto distante da Rossano, attorno ad un tempietto in onore dei santi Martiri Adriano e Natalia si formò il primo cenobio niliano nel quale il Santo visse con i suoi discepoli durante venticinque anni nella più estrema povertà. Presto si adunarono attorno a lui una dozzina di nuovi discepoli. Rimanevano coloro che non rifuggivano la regola laboriosa e la vita austera «perché - come narra san Bartolomeo - amanti di Dio, sostenevano vigorosamente e sopportavano generosamente ogni travaglio per il regno dei cieli». In questo lungo periodo san Nilo solo eccezionalmente si recò in città. Soprattutto riceveva la visita di malati, posseduti dal demonio ed anche di personaggi di spicco.

IL TERREMOTO A ROSSANO NON FA NESSUNA VITTIMA

Nel 970 avvenne uno spaventoso terremoto a Rossano. Le incessanti piogge fecero franare la parte alta della città, seppellendo case e chiese della parte inferiore. Ma non vi furono vittime né fra gli uomini né fra gli animali. San

Nilo si recò in cattedrale per ringraziare l'Achiropita di questo prodigio. Per non essere riconosciuto dalla folla indossò un mantello ed in testa si legò una pelle di volpe tanto da farsi chiamare dai ragazzini *Bulgaro, Franco e Armeno*. I sacerdoti della cattedrale si gettarono in ginocchio presi di stupore per questa sua venuta a Rossano. Congedatili tutti, rimase solo con il suo maestro Canisca.

L'AVARIZIA DEL MAESTRO CANISCA

Un lungo dialogo riporta lo zelo col quale il Santo tenta di liberare il maestro dal vizio dell'avarizia. Gli disse: «Coloro che si vedono costretti dalla necessità a procurarsi il pane quotidiano, giustamente devono darsi ai negozi, ma tu che non ne hai bisogno, perché sì stoltamente ti attacchi a simili lordure e ne tolleri il fetore?». Il maestro, celibe né adito alla gola, alla pigrizia o altri vizi rispose che voleva da tanto seguire il suo discepolo, «ma per non poter vivere senza il vino», decise di desistere da questo progetto. «Maestro mio, ahimè! - replicò il discepolo - Tu allora vorrai fare penitenza, quando questa non ti gioverà più!». Non passò molto tempo che il nipote del maestro venne al monastero con una lettera per san Nilo da parte dello zio che chiese di venire ad assisterlo mentre se ne stava morendo. Inoltre gli faceva dono di tutte le sue ricchezze. Il Santo rispose al latore della lettera: «Cristo non ha bisogno del denaro di tuo zio, poiché Egli stesso ha detto: "Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio". Tu va' pure, che forse più non lo vedrai in vita". Infatti tornato di tutta corsa lo trovò già morto, e tutto il suo avere era già andato in mano del fisco»⁽¹⁴⁾.

Vi fu un altro caso in cui il Santo ben volentieri accettò di evitare che un bene ecclesiastico vada in mano alla rapacità ed insaziabilità dei governanti. Si trattava dell'oratorio femminile in onore di Santa Anastasia, eretto dal giudice imperiale d'Italia e di Calabria Eufrazio e affidato alla direzione di un monaco di nome Antonio. Prima di morire il monaco si rivolse a san

Nilo per mettere l'istituto in mani sicure. Con cura san Nilo prese la gestione di questo istituto e ricostituì il monastero.

San Nilo era in quei tempi molto ricercato da chi aveva bisogno di aiuto, dato che san Fantino e tanti altri monaci di erano già rifugiati nel Salernitano, come dimostra l'episodio seguente.

UN TERRIBILE DEMONE SCACCIATO DA SAN NILO

Da lontano venne Polieuto, un alto ufficiale dell'esercito bizantino. *Stratilate* significa che comandava le milizie stanziate nel *tema* di Calabria. Alle instanti preghiere del capitano il Santo Monaco si allontanò per timore che una volta scacciato il demone la fama si propagasse in tal modo da fargli perdere la tranquillità della solitudine. Visto però che per giorni il padre insistette, senza neanche farsi vedere ordinò al monaco del monastero insignito dell'Ordine sacro di pregare sul posseduto, di ungerlo con l'olio della lampada e di licenziarlo. Narra la biografia: «Il giovane fu subito risanato, mentre il demonio gli usciva come nera caligine dagli organi dei sensi»⁽¹⁵⁾. I miracoli perpetrati dal Santo furono molto numerosi, soprattutto quelli delle guarigioni e delle liberazioni dalla possessione operate a distanza. «E se particolarmente io volessi qui registrare tutti questi prodigi – scrive san Bartolomeo – non mi basterebbe il tempo, pur sorvolandoli solamente. Si contentino le anime pie di averne appreso almeno una piccola parte, come "dalle unghie si riconosce il leone"»⁽¹⁶⁾.

LE ALTE CARICHE DELLA GERARCHIA BIZANTINA IN VISITA DALL'EREMITA

San Nilo ricevette la visita da dignitari con titoli come *Stratega, giudice imperiale, cubiculario, domestico, stratilate*, etc., delle quali occorre spiegare le funzioni nel quadro e nella struttura della società bizantina. Alla fine del secolo VI, dopo la guerra gotica ebbe luogo la così detta prima colonizzazione bizantina: l'istituzione dell'esarcato di Ravenna e del tema di

Interno della chiesa di San Giovanni Theresti (sec. XI) in stile bizantino con influsso normanno (Bivongi, RC).

Questo gioiello, salvato dallo scisma di mille anni fa, è stato recentemente consegnato agli scismatici del Monte Athos...



Sicilia. Nella seconda metà del secolo IX, durante le incursioni arabe e le lotte fra bizantini e Longobardi per la predominanza in Italia meridionale, ebbe luogo la seconda colonizzazione. In questo periodo, specialmente dopo l'occupazione bizantina di Bari (876) fu riformata l'organizzazione delle province o *temi*. Furono creati i già nominati *temi* di Calabria e Longobardia o d'Italia ai quali fu poi sovrapposto nel secolo X il Catepanato con sede a Bari.

Il *tema* era un territorio sul quale Bisanzio esercitava una specie di governatorato militare. Vi era di stanza permanente una guarnigione con il compito di difendere il territorio in questione. Lo Stratega, capo militare e civile del *tema* lo governava alle dirette dipendenze di Costantinopoli. Nel suo compito lo Stratega era coadiuvato da tre *Giudici imperiali*: l'*Eparca* o Prefetto della Capitale che nei secoli nono e decimo fu uno dei personaggi più considerevoli dell'Impero, il *Questore* ed il *Prefetto delle istanze*. Un altro coadiutore del governatore, il *Domestico*, era come il Capo di Stato Maggiore, addetto al reclutamento, all'intendenza ed all'amministrazione militare. Comandava i *tagmata* ossia i reggimenti della guardia imperiale, ed i *themata* ossia i reggimenti delle province. I quadri dell'amministrazione civile locale con i funzionari presi dalle famiglie nobiliari

locali furono mantenuti, ma soggetti alle autorità militari. Venivano quindi altri ufficiali subalterni, addetti ad uffici militari e civili di minor grado. Verso tutti questi dignitari, san Nilo non si lasciò mai sedurre dal rispetto umano.

IL DOMESTICO LEONE CON IL PROSTOSPATARIO NICOLA

In una lunga conversazione il santo monaco cercò di attirarli alla vita monastica. Senza aver ottenuto alcun risultato il Santo si ritirò mentre i due visitatori si misero a indossare con irriverenza l'abito di un monaco. «Ebbene - disse loro - verrà tempo che voi bramerete rivestire ciò che ora disprezzate, ma non ne sarete fatti degni». Il giorno stesso il Domestico morì. Non ebbe neanche il tempo di chiamare un sacerdote.

Non meno severo fu il trattamento che subì il personaggio che segue.

IL GIUDICE IMPERIALE EUFRASIO

Di origine rossanese fu il fondatore del monastero di Sant'Anastasia di cui trattammo prima e che san Nilo prese in gestione. Eufrasio risiedeva a Costantinopoli quando gli arrivò alle orecchie la calunnia secondo la quale San Nilo si sarebbe arricchito in modo illecito con il monastero. Per un alto dignitario alla corte imperiale la cattiva gestione

di una fondazione pia poteva suscitare il sospetto di commercio illecito contrario al divieto esplicito per gli alti funzionari di arricchirsi in qualsiasi modo durante l'esercizio della loro carica. La celebre *Novella* emanata dall'Imperatore Romano Lecapeno nel 934, vietava rigorosamente ai governatori provinciali di acquisire, a titolo sia oneroso sia gratuito, beni mobili e immobili situati nella provincia, pena la confisca della loro fortuna. Ugualmente era loro proibito di esercitare commercio, di prestare denaro con o senza interessi e di edificare per proprio guadagno. Come vedremo più avanti, questa legge fu aggirata e i funzionari trovavano il modo per arricchirsi⁽¹⁷⁾, ma evitarono di farlo su un monastero, in più fondato da loro nella propria città... Eufrazio si recò dunque a Rossano per far vedere «“chi è - come diceva - il Calogero Nilo e chi l'imperiale Eufrazio”. Ed ecco infatti che costui, creato dagli Imperatori Giudice d'Italia e di Calabria, con grande fasto ed ostentazione venne in Rossano. Tutti gli egumeni della regione accorrevano a lui con donativi e con adulazioni, per averne protezione ed aiuto. Ma il nostro venerando Padre Nilo, per non dare a vedere di quali dal Reale Profeta, con qualche dispregio, sono chiamati “figli degli uomini, da cui non v'è a sperare salvezza”, non inviò donativi, quasi per mitigare le minacce di quell'ardito arrogante. Se ne restò invece nella solitudine del suo monastero, pregando Dio e per la salvezza di tutto il mondo e per la salute spirituale del principe»⁽¹⁸⁾. L'atteggiamento del monaco accese di sdegno l'animo del superbo Eufrazio, il quale tuttavia, colpito da una terribile cancrena all'apparato genitale, dovette ben presto mutare le minacce contro il monaco in supplichevoli preghiere fino a richiedere con insistenza di ricevere egli stesso, proprio per mano di Nilo l'abito monastico. Dopo tre lunghi anni d'intense suppliche san Nilo lo esaudisce e il giudice, rivestito dell'abito angelico, fece una pia morte.

SAN NILO SALVA LA CITTÀ DALLO STERMINIO

Rossano doveva essere punita per una grave disobbedienza verso l'Imperatore. A questo scopo venne a Rossano il *Magistro* Niceforo. «Reggeva allora l'una e l'altra regione (i due *temi*) d'Italia e della nostra Calabria il Maestro Niceforo, il primo e l'unico che dai pii Imperatori fu mandato nelle predette regioni insignito di così alta dignità»⁽¹⁹⁾. Infatti fu una novità che un solo *magistros*, comandante di tutta una armata governasse i due *temi*. Il titolo di *magistros* supera il quadro del *tema* e designa il comandante di una armata. La misura eccezionale era dovuta alla urgente riorganizzazione dell'Italia meridionale che si imponeva dopo la tremenda disfatta subita dall'esercito bizantino da parte dei Saraceni nello Stretto di Messina negli anni 964-965. A questo scopo fu mandato un *magistros*. Nella gerarchia della Corte di Bisanzio i *magistroi* prendevano posto immediatamente dopo la famiglia imperiale. Niceforo nel voler riorganizzare la difesa militare dei due *temi* obbligò tutte le città calabresi ad allestire esse stesse una flotta composta da *chelandie*, cioè caravelle snelle e veloci. La Calabria era del tutto sfornita di questo mezzo indispensabile per la difesa delle coste dagli attacchi arabi provenienti dalla Sicilia. «Mal tollerando una tale imposizione gli abitanti di Rossano, non avvezzi al duro servizio delle chelandie, dopo averle costruite, sul punto di vararle in mare, infiammati di sdegno – nel quale essi superano tutti gli altri Calabresi – si gettano in massa, con le faci in mano ed altamente schiamazzando, sulle navi, ed appiccatevi il fuoco ne decapitarono i capitani»⁽²⁰⁾. Consci della loro ribellione, i Rossanesi, nel dubbio se ribellarsi completamente e scuotere ogni sottomissione agli imperiali o chiedere venia mediante sborso di denaro si decisero di chiedere a san Nilo di costituirsi mediatore. San Nilo riuscì non solo a risparmiare la vita a tutti i cittadini, ma fu anche evitato il passaggio di tutti i beni della città al fisco. A Niceforo il Santo espone questi suoi argomenti: «Non si può negare che fu commesso un gravissimo male ed

una grave insubordinazione; ma se l'azione fosse stata commessa soltanto da un limitato numero di persone, o dai principali della cittadinanza, costoro dovrebbero essere condannati e sottoposti alla sentenza del tuo sapientissimo giudizio; ma poiché, al contrario, essa fu commessa dall'intera popolazione, e comune fu la stoltezza di questo crimine, conviene a te passare tanta gente a filo di spada e fare un deserto di questa città di Dio e dell'Imperatore?»⁽²¹⁾. Quanto alla pena della confiscazione di tutti beni della città, la proposta del Santo di scrivere all'Imperatore convinse il Maestro di desistere. Ma gli disse: «Noi, o santissimo Padre, conoscendo bene i sentimenti del pio Imperatore verso di te, ti rimettiamo fin d'ora questo ingente versamento di danaro, che eccede il valore di oltre duemila monete d'oro; ma che poi noi abbiamo a perdonare anche l'uccisione dei capitani delle navi e l'ingiuriosa distruzione di queste, ciò non sarebbe ragionevole, né giusto»⁽²²⁾. Con parole molto persuasive il Santo fece perdonare generosamente anche l'uccisione dei capitani. Meno convinto fu il Maestro di rimettere la pena di morte all'esattore Gregorio Malino. Al povero maestro bolliva il sangue nelle vene e quando vide davanti a sé l'esattore, «...alzatosi in piedi, pieno di ira, cominciò ad imprecare contro di lui, contro tutti i suoi famigliari e contro tutto quello che gli apparteneva, dal cavallo e dal bue sino alle galline ed al cane ed a tutto il resto. Spaventato costui e non sapendo che cosa rispondere, il Maestro, fattolo sedere per essere egli *protospatario*, così gli disse: "Vattene, miserabile, con tutti i tuoi pari sconsigliati e fatevi quindi inanzi un'immagine del santo Nilo; né rifinite mai di venerarlo e di rendergli grazie, perché io vi giuro sul capo del sacro Imperatore che, se non era per lui, voi in vita vostra non lo avreste mai più glorificato"»⁽²³⁾. È da notare il particolare che per essere *protospatario* l'accusato poté sedersi. Il titolo di *protospatario* sin dalla metà del sec. VII era una mera dignità onorifica, mentre prima designava i grandi ufficiali addetti agli alti comandi dell'esercito.

Inoltre va ricordato che vi fu un



La Madonna "achiropita" di Rossano, VIII sec.

legame di parentela tra le famiglie dei Maleina e dei Foca e che le due famiglie avevano grandi possedimenti e molte ricchezze acquisite ingiustamente durante un secolo. Per coprire tale illecito possesso lo stesso Imperatore Romano Lecapeno, dopo aver emanato la *Novella* che vietava ai funzionari tali possessi, decretò una prescrizione quarantennale. Ecco perché il santo dimostrò tanta comprensione per i suoi compatrioti e riuscì così facilmente a piegare la volontà vendicativa di Niceforo.

LA VISITA DELL'EUNUCO CUBICULARE GIUSEPPE BRINGAS

L'*Eunuco cubiculare* o *parakimòmenos*, era il capo degli eunuchi, addetti al servizio della camera da letto dell'Imperatore, il *cubiculum*. Il *parakimòmenos* aveva il preciso compito di dormire di traverso alla porta della camera imperiale. Nel X secolo, divenne il personaggio più influente del Palazzo, anzi dell'Impero⁽²⁴⁾. Tanto che nel *Bios*, il Bringas, arrivato a Rossano attribuì a se stesso una dignità superiore allo stesso patriarca di Costantinopoli e si stupì che san Nilo non fosse venuto ad ossequiarlo con tutti gli altri: «Neppure il patriarca avrebbe avuto l'ardire di comportarsi con me così superbamente e così disprezzare la mia venuta!»⁽²⁵⁾. Gli fu spiegato dai circostanti chi era san Nilo e che non temeva nemmeno l'Imperatore. Allora il cubiculario gli scrisse una lettera scongiurandolo di non

nascondersi qualora fosse venuto a trovarlo. Per riguardo alle suppliche contenute nella lettera, il Santo scese in città per incontrare l'alto dignitario. Questo fece al santo la proposta di venire con lui a Costantinopoli, dove dopo aver vendute le sue «immense ricchezze e proprietà senza fine» avrebbe fondato un monastero, preso lui stesso l'abito e procurato al santo la possibilità di «godere della familiarità con i piissimi Imperatori». San Nilo declinò la proposta dicendo che dubitava che per tonsurare coloro che desideravano di rinunciare al mondo vi fosse bisogno di lui. «Se proprio tu volessi preferire la mia nullità – proseguì il santo – vieni meco nel ritiro, in cui noi dimoriamo, e batti la via stretta con noi, giacché tu non potresti assolutamente divenire povero nello spirito se prima totalmente non lo fossi nel corpo...»⁽²⁶⁾. L'eunuco non si fece monaco.

SAN NILO, MOLTO POCO “ECUMENICO”

Il Metropolita di Otranto, Battone, vantava falsamente legami familiari con il Califfo d'Africa Al-Mouizz. Sua sorella sarebbe stata moglie del Califfo. Tutt'al più invece ne fu una fra le tante schiave. Di ritorno dall'Africa, dove si era recato per riscattare degli schiavi cristiani, approdò alla spiaggia di Rossano e chiese del Santo per ottenere il beneficio delle sue preghiere. San Nilo rispose: «Ascolta, o Signore, i miei consigli; non ti rivolgere più a codesta razza di vipere (i Saraceni); giacché essi dopo averti ripieno di adulazioni, ti passeranno a fil di spada, e di poi berranno anche il tuo sangue; non affaticarti per la pace della Calabria, né chiedila; ché ciò non piace punto al Signore dell'universo». Al nipote del Vescovo che fece notare quante anime aveva salvato il Metropolita il santo replicò: «Non ha riscattato anime, ma corpi; alla maggior parte di costoro giova anzi la tribolazione del corpo; ad essi l'essere liberi è occasione di molti mali, come giovano ai pazzi furiosi le restrizioni della libertà e del cibo prescritto loro dai medici. Questi mali, sebbene sembrino dolorosi, se non conferissero alla salute di molti,

Dio non li avrebbe permessi. Ciò però non toglie che coloro che ne hanno la possibilità non debbano aiutare questi infelici»⁽²⁷⁾. Il Metropolita non accettò i consigli del Santo, ma fu costretto a fare la fine che gli era stata profetizzata...

Questo atteggiamento poco conciliante verso l'Islam non impediva a san Nilo di godere del più grande rispetto da parte delle autorità musulmane, come, per esempio, dell'Emiro di Palermo Aboul-el-Kasem.

RISPOSTE DEL SANTO ALL'EBREO DOMNOLO

Il medico Domnolo - un ebreo che il giovane Nicola Malena aveva frequentato in gioventù e di cui aveva anche letto i libri - oltre che proporre a san Nilo le sue cure mediche che il Santo rifiutò, gli chiese insieme al suo compagno di parlare loro di Dio. Il Santo li invitava a passare in monastero un tempo uguale a quello che passò Mosè sul monte per poter intendere la parola di Dio. Altrimenti, «se parlassi ora di Dio io non farei che scrivere sull'acqua e seminare nel mare». I due compagni risposero che non potevano fermarsi in monastero altrimenti sarebbero stati scacciati dalla sinagoga e lapidati dai loro correligionari. «È proprio per questo - rispose il Padre - che i vostri padri morirono nell'infedeltà, come riferisce l'Evangelista: “Molti dei capi credettero in Gesù, ma per timore dei Giudei non lo confessarono, per non venire messi fuori della sinagoga; poiché essi amarono più la gloria degli uomini che la gloria di Dio”»⁽²⁸⁾.

SAN NILO ABBANDONA PER SEMPRE LA SUA PATRIA

Giunto nell'anno 978 il santo monaco seguì l'esempio dei suoi padri, i santi Fantino e Saba. Con i loro discepoli del Mercurion avevano raggiunto le terre longobarde nel 953, dopo la distruzione di centinaia di monasteri da parte dei Saraceni. Come nei territori bizantini, così anche in quelli longobardi i monaci italo-greci fungevano da garanti e legittimatori dell'autorità civile e nel contempo da protettori della popolazione rurale. Nelle vicende che

opposero o ravvicinarono la corte di Costantinopoli a quella sassone degli Ottoni intervenivano, prima dell'arrivo di san Nilo nelle terre longobardi, i santi Saba e Luca. I governatori bizantini chiesero a san Saba di intervenire presso Ottone II affinché non intervenisse in Italia meridionale. Ottone II considerò l'Italia meridionale come la dote di sua moglie Teofano, figlia dell'Imperatore Romano II. Anche il principe di Salerno si rivolse a san Saba per ottenere da Ottone la liberazione di suo figlio, tenuto in ostaggio alla corte sassone. Il territorio longobardo si prestava molto bene all'ufficio di mediatori e pacificatori che svolsero i santi monaci. Infatti i potenti principati longobardi confinavano al nord con lo Stato Pontificio e col Ducato di Spoleto e a sud con i territori bizantini. Come si è già detto gravitarono ora intorno all'astro bizantino ed ora a quello germanico a seconda dei propri interessi o delle circostanze.

SAN NILO IN TERRITORIO LONGOBARDO

Il principe di Capua, Pandolfo I Capodiferro, accoglie San Nilo con il disegno di farlo elevare a quella sede arcivescovile. Con quella di Rossano fu la seconda volta che il monaco rifiutò una sede vescovile. Lasciata Capua, più di sessanta monaci al seguito di san Nilo si recarono al monastero di Vallelucio, nei pressi di Monte Cassino. Aligerno, santo e dotto abate di Monte Cassino, per espresso desiderio concesse ai monaci quel monastero. L'incontro fra le due comunità monastiche, quella occidentale di san Benedetto e quella greca di san Nilo, rappresenta uno dei momenti salienti nella vita del Santo, fondatore appunto del più importante monastero greco a Roma: Grottaferrata. Arrivato a Monte Cassino «gli venne incontro sino ai piedi del monte tutta la Comunità dei monaci, anche i sacerdoti ed i diaconi, rivestiti degli abiti sacri come in giorno festivo, recando in mano ceri e gli incensieri; e con questa pompa introdussero il Beato nel monastero. Sembrava loro di ascoltare e di vedere o il grande Antonio venuto da Alessandria, o meglio, il grande Benedetto, il divino loro

legislatore e maestro, risorto dai morti». In un'altra occasione salì al monastero e cantò per tutta la notte l'Ufficiatura composta da lui in onore di san Benedetto. A lungo s'intrattenne con ciascuno dei monaci, rispondendo alle loro domande e formulando la celebre definizione della vita monastica: "Il monaco o è angelo o demonio".

SANT'ADALBERTO DI PRAGA, POSTULANTE A VALLELUCIO

Ritornato al monastero di Vallelucio ricevette la visita di sant'Adalberto, Arcivescovo di Praga. Desideroso di farsi monaco a Monte Cassino, fu deluso dal clima che vi regnava sotto il nuovo abate Mansone e decise di prendere l'abito a Vallelucio. San Bartolomeo non riporta l'episodio dell'incontro dei due santi. Il biografo del santo Vescovo, Giovanni Canapaio, invece narra il fatto. San Nilo rispose alla richiesta del Vescovo di farsi monaco: «Figlio carissimo, io ti riceverei molto volentieri, purché questa tua ammissione non portasse nocimento a me ed i miei, e fosse di giovamento a te. Giacché, come ti attestano quest'abito ed i peli della mia barba, io non sono indigeno, ma greco, e quel tanto di terra che io ed i miei coltivano, è proprietà di coloro, cui, per altro, tu fai bene a sfuggire»⁽²⁹⁾. San Nilo, con una lettera di raccomandazione, lo indirizza al monastero dei SS. Alessio e Bonifazio sull'Aventino.

Un altro candidato fu invece subito accolto a braccia aperte. Si tratta del giovane Basilio di Rossano, fuggito all'insaputa dei suoi per mettersi sotto la guida del suo grande conterraneo Nilo. Fu il monaco prediletto del Santo al quale diede il nome di Bartolomeo. Sarà per l'ultima decina di anni l'accompagnatore fedelissimo di san Nilo, il suo biografo e co-fondatore di Grottaferrata.

TRASFERIMENTO DAL PRINCIPATO DI CAPUA A GAETA

Nel 994 la comunità cenobitica niliana raggiunse l'ultima tappa prima della fondazione di Grottaferrata. Oramai i rapporti con l'abate Mansone si erano

deteriorati, e anche nelle terre dei principi di Capua non soffiava più un buon vento. Pandolfo Capodiferro, dopo aver riunito sotto il suo scettro tutti i ducati longobardi, le Marche di Spoleto e Camerino, lasciò il suo piccolo impero ai suoi figli ed a sua moglie Abara. Questa non esitò a far uccidere un suo cugino per ragioni di gelosia e di potere. Simulando poi un apparente pentimento volle ottenere da san Nilo la remissione di tutta la pena del suo delitto. Tutto quello che invece ottenne dal Santo fu la profezia della rovina e della sparizione completa del suo casato. Pochi anni dopo la profezia si avverò.

Ospite graditissimo dei Duchi di Gaeta, la comunità di Vallelucio ritrovò la povertà come ai tempi del primo monastero nel Mercurion. A Sperperi, presso Gaeta, san Nilo accompagnato da san Bartolomeo e da tutta la comunità fece costruire un monastero fatto di cassette di fango. L'unico arredo fu la bellezza del luogo che, per la sua leggera elevatezza e per la sua vicinanza al mare, offrì ai monaci un grandioso spettacolo della creazione di Dio.

L'ANTIPAPA GIOVANNI XVI

Il decimo secolo è chiamato dagli storici *saeculum obscurum*. Vi furono infatti episodi oscuri ed orrendi come l'uccisione, la mutilazione e l'esposizione al ludibrio dell'antipapa Giovanni XVI. L'influsso della Casa sassone degli Ottoni si fece anche sentire nella nomina dei Papi. Nel 996 salì sul soglio pontificio Bruno di Carinzia, un candidato di Ottone III. Il nuovo Papa, Gregorio V, incoronò Ottone come Imperatore in San Pietro. A Giovanni Crescenzo, "patrizio" di Roma, la scelta del nuovo Papa non piacque e impose tramite insurrezione popolare il suo candidato, il monaco rossanese Filagato, che divenne l'antipapa Giovanni XVI. Molto probabilmente la manovra di Crescenzo fu appoggiata da Costantinopoli. La scelta di Filagato non fu a caso. Infatti non solo fu padrino di battesimo di Bruno di Carinzia e di Ottone III, ma fu anche istruttore di lingua e letteratura greca di quest'ultimo. Lo conobbe a Rossano, quando nel 982

suo padre, Ottone II, dopo la tremenda disfatta subita a Stilo, si rifugiò a Rossano dove aveva lasciato la consorte Teofano, il figlio Ottone (III), sua sorella Liutgarda col figlio Bruno, il futuro Gregorio V. Questi legami fecero forse sperare il Crescenzo ed il Filagato stesso di addolcire le ire dell'Imperatore. L'ambizione del monaco non poteva accecarlo al punto di non prevedere la gravità del tradimento verso il suo Imperatore e l'impossibilità di tenergli testa militarmente. Forse anche si sperava che essendo il Filagato accetto a Costantinopoli, Ottone III, figlio di una principessa bizantina, accettasse l'antipapa per migliorare i rapporti con l'Impero d'Oriente. San Nilo scongiurò il suo concittadino, già abate dell'abbazia di Nonantola, di ritirarsi. Filagato non seguì il consiglio e dovette subire un trattamento assai duro. L'Imperatore lo fece prigioniero e poi gli furono strappati gli occhi, tagliati la lingua e il naso e così fu gettato in prigione.

San Nilo decise di recarsi a Roma, malgrado i suoi 95 anni, la malattia e le fatiche dei digiuni quaresimali che stava facendo .

L'INTERCESSIONE DI SAN NILO IN FAVORE DI FILAGATO

«Alla notizia della venuta del Padre a Roma, l'Imperatore, in una al patriarca (il Papa), gli andarono incontro, e, sorreggendolo ambedue per le braccia, lo condussero al Patriarchio (Lateranense), facendolo sedere in mezzo a loro. Ed essi, uno alla destra e l'altro alla sinistra, gli venivano baciando le mani»⁽³⁰⁾. Il Santo declinò gli onori resigli e chiese invece di perdonare Filagato, loro padrino ed istruttore. Chiese di poter piangere con lui, nel suo monastero i suoi peccati. In un primo momento la proposta fu accettata. Ma poi Gregorio V cambiò idea, fece trarre fuori dalla prigione Filagato e strappatogli di dosso gli indumenti sacerdotali, lo caricò a rovescio su un asino e lo condusse attraverso tutta Roma. La reazione del vegliardo fu pronta. Minacciò il Papa e l'Imperatore facendo loro sapere che Dio non avrebbe

usato alcuna misericordia per i loro peccati. Gregorio V morì “secondo le voci correnti” di morte violenta. Ciononostante, viene qualificato anche come il primo Papa che dopo ben lunghi anni - il più terribile periodo della storia della Chiesa - rialzò il prestigio del Papato⁽³¹⁾.

Commovente invece fu la conversione di Ottone III che per penitenza s'impose un pellegrinaggio al celebre santuario di San Michele Arcangelo sul Monte Gargano. Questa penitenza, impostagli, come si dice da san Romualdo, la compì con devozione. All'occasione di quel viaggio, l'Imperatore rese visita al venerato monaco.

“SALVA ANIMAM TUAM!”

Nell'anno 1000 ebbe luogo l'incontro fra san Nilo e Ottone III. «Fu un mirabile e commovente spettacolo (degnò davvero del pennello del Domenichino, che lo immortalò nella Cappella Farnesina dei Santi Fondatori di Grottaferrata) il vedere questo giovanissimo, biondo Imperatore, dalle forti e marcate tinte della razza teutonica, temperate, però dalla grazia greca, sostenere il braccio del santo Vegliardo più che novantenne, [...] “*Salva animam tuam*”, rispose umilmente al Sovrano, che gli proferiva tutto quanto volesse, ricordandogli, la prossima morte col conseguente rendiconto al Giudice Divino... Ed Ottone pianse!... E *toltasi la corona di capo la depose nelle mani del Santo*, chiedendogli la benedizione paterna, ed avutala, con tutto il seguito se ne partì. Due anni dopo, il 23 gennaio del 1002, come gli aveva predetto anche san Romualdo a Ravenna: “*Si Romam ieris, Ravennam ulterius non videbis*”, nel piccolo paese di Paterno, presso Civita Castellana, ventiduenne appena, spirava assistito dal Papa Silvestro II »⁽³²⁾.

OTTONE III, IL NUOVO BASILEUS

L'agiografo ritrae Ottone III in un gesto tipico del cerimoniale bizantino, quando l'Imperatore, in occasione delle grandi festività della chiesa orientale, depositava la corona in segno di umiltà per pregare e ricevere la benedizione del patriarca. E, proprio come un sovrano



San Nilo davanti a Ottone III. Rossano, Collezione Marchesi Martucci.

bizantino, il giovane Ottone è chiamato *basileus*, termine riservato a Bisanzio fin dal secolo VII esclusivamente all'Imperatore. Il termine *rex* invece era utilizzato per i diversi sovrani inferiori all'Imperatore. Il conferimento a Ottone III di tale titolo appare tanto più rilevante in quanto nella prima parte del *Bios* di san Nilo, esso appariva riservato a Niceforo II, non diversamente degli altri *Bioi*. «La *Vita di San Nilo* sembra suggerire dunque una transizione terminologica di alto significato, che tradisce il mutare dell'atteggiamento dei monaci italo-greci nei confronti della sovranità occidentale»⁽³³⁾. Il fatto dunque che il mondo monastico bizantino dell'Italia meridionale attribuisca alla dinastia occidentale e latina il titolo supremo del potere civile costituisce una legittimazione dei nuovi detentori del potere e una preparazione alla dominazione normanna che a sua volta sarà di sostegno a quel rinnovamento spirituale universale del monachesimo basiliano nell'Italia meridionale.

GROTTAFERRATA, SOSTEGNO DEL PAPATO

Nel 1004, accompagnato dal suo discepolo Bartolomeo, san Nilo raggiunse i colli di Tuscolo. Fra i ruderi di una grande villa romana, forse appartenuta a Cicerone, vi era un piccolo oratorio che per le finestre con doppia grata di ferro fu denominato *Crypta ferrata*. La Santa Vergine apparve ai due monaci e chiese loro la costruzione della chiesa e del monastero. San Nilo era allora nel novantacinquesimo anno della sua vita quando i conti di Tuscolo offrirono le loro terre ai santi monaci. Nell'anno della fondazione dell'Abbazia il santo vegliardo s'addormentò nel Signore il 26 settembre 1004. San Bartolomeo, suo successore, fu nominato egumeno del monastero nel 1012, anno in cui Teofilatto figlio di Gregorio dei Conti di Tuscolo sale al soglio pontificio con il nome di Benedetto VII. È l'inizio di una serie di *Papi Tuscolani* che per quasi quarant'anni dominano la scena politica romana. L'amicizia di san Bartolomeo con il giovanissimo Papa Benedetto IX, della famiglia dei conti di Tuscolo, permise di assisterlo nelle varie vicende del pontificato e di convincerlo di fare penitenza per la sua vita morale discutibile e di ritirarsi tra i monaci di Grottaferrata. L'amicizia con i conti di Tuscolo, con sant'Adalberto di Praga e il fatto di essere contemporanei di sant' Enrico Imperatore, di santo Stefano Re d'Ungheria, di san Romualdo fondatore dei Camaldolesi, di san Brunone di Colonia fondatore dei Certosini, di Roberto di Molesme fondatore dei Cistercensi e di san Norberto di Xanten fondatore dei Premonstratensi, fece sì che Grottaferrata fu uno dei centri del movimento riformatore.

GROTTAFERRATA NEL MOVIMENTO DI RIFORMA

La riforma monastica partendo da Cluny doveva dare vigore nei decenni e secoli successivi al Papato, ai monasteri, ai principi cristiani e a tutta la Cristianità per affrontare il Grande Scisma d'Oriente del 1054, la querela delle investiture tra Impero e Papato, la difesa armata della Cristianità



Incontro di Gaeta tra san Nilo e Ottone III (particolare), Domenichino, Grottaferrata, Chiesa dell'Abbazia.

e la liberazione dei luoghi santi dall'empia occupazione mussulmana. Al contempo, attraverso queste prove, l'Occidente andava rinforzandosi mentre l'Impero d'Oriente iniziava il suo declino. Progressivamente si ritirava dall'Italia meridionale cedendo il posto ai normanni.

IL POTERE PAPALE SI ESTENDE ALL'ITALIA MERIDIONALE

Nel 1059 Roberto il Guiscardo inizia a cogliere l'eredità dei due *temi* bizantini in Italia Meridionale, Calabria e Longobardia, quando ottiene dal Papa l'investitura di Puglia, Calabria e Capua. Nel 1065 i normanni s'impossessano di Reggio e nel 1071 Bari è in mano loro. Sempre all'epoca della dominazione normanna (1059-1198) il monachesimo italo-greco dopo essere stato annientato dai Saraceni ritornò in Calabria con le fondazioni dei monasteri del *Patir* nei pressi di Rossano, e del SS.mo Salvatore in Messina. Premessa per questo ritorno ed inizio del periodo aureo del monachesimo basiliano in Italia del Sud fu appunto la fondazione di **Grottaferrata** dove finora si conservava come un gioiello il modello della vita monastica basiliana. Leone XIII definirà l'Abbazia: *gemma orientale incastonata nella tiara pontificia*. Dopo

quattro secoli di dominazione bizantina la chiesa greca di Sicilia, Calabria e Puglia ritorna sotto la giurisdizione latina, mantenendo però nell'insieme la liturgia greca. La chiesa greca dell'Italia meridionale fu infatti privilegiata. Non solo sfuggì alle leggi iconoclaste del sec. VIII, ma anche allo scisma del 1054. Non da poco fu il contributo di san Nilo che con la fondazione di Grottaferrata creò quell'«**anello d'oro che unisce alla casa del Padre i figli lontani dell'Oriente**» (Pio XI).

Bibliografia essenziale

AA.VV., *Enciclopedia Cattolica*, voce *Basiliani*, Città del Vaticano, 1949.
 CILENTO ADELE, *Potere e monachesimo, ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secoli IX-X)*, Nardini Editore, Firenze 2000.
 DIEHL.C., *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, I (1931).
 EDIZIONI D'ARTE MARCONI, *Abbazia di Santa Maria a Grottaferrata*, Grottaferrata, 2002.
 GIOVANELLI GERMANO, *S. Nilo di Rossano, Fondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata, 1966.
 GIOVANELLI GERMANO, *Neiloj toy Neoy*, Testo originale greco e Studio introduttivo, Badia di Grottaferrata, 1982.
 GRADILONE ALFREDO, *Storia di Rossano*, Edizioni FRAMA SUD, 1980.
 MUSOLINO GIOVANNI, *Santi eremiti italogreci. Grotte e chiese rupestri in Calabria*, Rubbettino, 2002.
 PERONI RENATO, *La Calabria pre-greca*, Grafosud, 2003.
 RENZO LUIGI, *Il Monastero Santa Maria del Patire di Rossano*, Cosenza, 2003.
 RENZO LUIGI, *San Bartolomeo di Rossano e i suoi "Fioretti"*, Grafosud, 2005.
 SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle*, Paris, 1925.
 SITONGA ANTONIO, *Nilo, Rossano e Grottaferrata mille anni dopo (1004-2004)*, Grafosud, 2004.
 SITONGA ANTONIO, *Rossano passo dopo passo*, Grafosud 2003.
 SORGIOVANNI FRANCESCO, *Stilo e la vallata dello Stilaro*, Baruffa Editore, 2002

Note

- (1) G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle*, Paris, 1925, p. 403.
- (2) A. CILENTO, *Potere e monachesimo, Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secoli IX-X)* p. 67.
- (3) L. RENZO, *San Bartolomeo di Rossano e i suoi "Fioretti"*, Grafosud, 2005, p. 15.
- (4) PROCOPIO, *De bello gothico* (III, 28; N. 26), in GRADILONE A., *Storia di Rossano*, pp. 40-41.
- (5) CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De administrando imperio*, ed. G.Y.Moravcsik 1967 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, I), c. 27, pp. 112ss. in RENZO L., *San Bartolomeo...* op. cit. p. 15.
- (6) BREHIER, *Vie et mort de Byzance*, Paris, 1947, in G. GIOVANELLI, *S. Nilo di Rossano, Fondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata, 1966, p. 179.
- (7) G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit. p. 15.
- (8) *ibid.*
- (9) *ibid.*
- (10) GIUSTINIANO, *Authentic. Collatio*, IV, tit. I, *De Nuptiis*, Lione, 1548; Nov. 22, tit. I, c. 5; Nov. 117, tit. 18, c. 10; Nov. V, c. 5, n. 531, in G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit., p. 123, n. (12).
- (11) *Euchologium Magnum*, Roma, 1873, p. 241, in G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit., p. 123, n.(12). *Istr. S.C. De Prop. Fide*, 28 jun. 1858 ad *Episcopos prov. Albajul*. Cfr. P. Germano Giovanelli, *Nilo il Giovane*, Testo originale greco e studio introduttivo, pp. 137 ss.
- (12) G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit., pp. 31-32.
- (13) *ibid.* p.40.
- (14) *ibid.* pp 59-60 .
- (15) *ibid.* p.74.
- (16) *ibid.* p. 75
- (17) A CILENTO, *Potere...*, op. cit., pp. 57-58
- (18) *ibid.* p. 69
- (19) *ibid.* p. 75
- (20) *ibid.* p.76
- (21) *ibid.* p.77
- (22) *ibid.* p.78
- (23) *ibid.*
- (24) L. BREHIER, *Les Institutions de l'Empire Byzantin*, Paris 1949, p. 96, in G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit. p. 180, n.(170)
- (25) G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit., p. 80
- (26) *ibid.* p. 82
- (27) *ibid.* p. 80
- (28) *ibid.* p. 68
- (29) G. CANAPARIO, *Vita di S. Alberto*, in G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit., p. 208
- (30) G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit., p. 107
- (31) SCHLUMBERGER, *Basile II*, 284, in G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit., p. 221
- (32) G. GIOVANELLI, *S. Nilo...*, op. cit., p. 222
- (33) A. CILENTO, *Potere...*, op. cit., p. 129

Alleanza Cattolica: *Excusatio non petita...*

di Ambrosiaster

Gli anni Sessanta sono stati teatro di grandi cambiamenti culturali e socio-politici. Sono questi gli anni in cui la grande ondata rivoluzionaria del 1789, mai tramontata, si è ripresentata con vigore e con tratti sempre più “maturi”.

I principi dell’ ‘89, vigorosamente riportati alla ribalta e invocati da ogni parte come dei diritti assoluti, hanno sedotto, lo sappiamo, anche gli uomini di Chiesa, i quali hanno imprudentemente promosso un’apertura al mondo pressoché disarmata ed unilaterale.

In questo contesto di infatuazione e smarrimento ad un tempo, fuori e dentro la Chiesa, il Signore non ha mancato di suscitare uomini che ponessero un argine allo straripamento di errori e vizi che hanno inondato il mondo e fossero come delle luci nell’ora delle tenebre.

A modesto avviso di chi scrive, una di queste opere ispirate da Dio fu Alleanza Cattolica, sulla cui storia è stato recentemente pubblicato un libro⁽¹⁾. Ispirandosi all’*Amicizia Cristiana* del ven. Pio Bruno Lanteri, le origini di Alleanza Cattolica si radicano nella ricerca della santificazione dei membri e nella dedizione alla società, avvelenata da principi laicisti e sempre più orfana della Religione cattolica.

La storia di Alleanza Cattolica si intreccia in più punti con quella della Fraternità Sacerdotale San Pio X, con la quale condivisero un non breve tratto di strada: «I primi militanti di Alleanza Cattolica cercavano un punto di riferimento autorevole nella Chiesa, che aiutasse a superare la confusione [del post-Concilio, n.d.a.], che si opponesse a quella saldatura evidente fra le forze progressiste dentro e fuori la Chiesa, quelle stesse forze che



Il Dott. Marco Invernizzi.

stavano cominciando a gestire la crisi post-conciliare sui mezzi di comunicazione. Mons. Lefebvre sarebbe diventato questo punto di riferimento...»⁽²⁾. Sebbene Alleanza Cattolica non sia mai stata strettamente legata all’opera di Mons. Lefebvre, non si può negare un’originaria generale comunione di vedute, comunione che andrà via via disgregandosi, fino a giungere ad un definitivo allontanamento.

Tutto il libro è un’apologia delle posizioni assunte da Alleanza Cattolica dopo la sua rottura con la Fraternità San Pio X. È il tentativo di giustificare un’evoluzione e di distanziarsi da ciò in cui aveva creduto. Resta significativo che dopo tanti anni si senta ancora il bisogno di questo tipo di scuse, che ritornano quasi ad ogni pagina. Che si tratti di rimorsi di coscienza?

Non è intendimento del presente articolo ripercorrere la storia di Alleanza Cattolica; esso si propone solamente di mettere in luce i punti di rottura tra Alleanza Cattolica e la Fraternità Sacerdotale San Pio X, quali vengono presentati nel libro scritto dal dott. Invernizzi, *Alleanza Cattolica dal Sessantotto alla “nuova evangelizzazione”*, di recente pubblicazione, facendo alcune precisazioni in merito.

LA ROTTURA SUL REFERENDUM

Il primo punto di divergenza riguarda le proposte referendarie che il *Movimento per la Vita* presentò nel 1980 per un’abrogazione della nota legge 194 con cui il Parlamento italiano legalizzò l’aborto. Cerchiamo di fare un quadro della situazione che si venne a creare, attingendo

da un numero di *Cristianità*, organo ufficiale di Alleanza Cattolica: «L'iniziativa del *Movimento per la Vita* promuove e propone due soluzioni, l'una "massimale", l'altra "minimale". La "massimale" tende a restringere "al massimo" le disposizioni della 194, conseguendo, sì, l'abrogazione dell'aborto legale, ma, insieme, l'estensione legale ai minorenni [...] dell'uso dei contraccettivi. La "minimale", inoltre, contiene larghe concessioni alle stesse disposizioni abortiste della legge 194, tra cui: a) conferma della legalizzazione dell'aborto terapeutico per tutti i 9 mesi di gravidanza; b) conferma del finanziamento pubblico per l'esecuzione legale degli aborti; c) conferma dell'obbligo per gli enti ospedalieri di eseguire "in ogni caso", gli aborti richiesti»⁽³⁾.

L'adesione a queste due proposte referendarie fu allora caldamente raccomandata anche dal quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana⁽⁴⁾, *Avvenire*. Si può pertanto comprendere il disorientamento che piombò sul mondo cattolico, disorientamento che fiaccò il fronte antiabortista.

Il capitolo nazionale di Alleanza Cattolica assunse una posizione favorevole nei confronti della proposta massimale, giustificando tale opzione non tanto con l'argomento del "male minore", evidentemente riconosciuto come immorale, ma con il fatto che con tale adesione si voleva solo ciò che di positivo vi era nella proposta e non invece ciò che di negativo veniva inevitabilmente lasciato nel testo legislativo. In altre parole, Invernizzi, nel suo libro, afferma che tale adesione fu per sé buona perché tesa a togliere un male, quale quello dell'aborto legale *tout court*, e non le poteva pertanto essere imputato il fatto che nella legge rimanesse l'errore morale di permettere ai minorenni l'uso del contraccettivo: «Coloro che votavano il referendum antiabortista [...] erano responsabili solo di ciò che avrebbero tolto alla legge votando la proposta di abrogazione della legge abortista, e non certamente di quanto sarebbe rimasto della stessa»⁽⁵⁾.

L'Autore vanta poi il fatto che la posizione allora assunta da Alleanza Cattolica, che provocò divisioni al suo stesso interno – si pensi all'opposizione della *Croce* di Roma e di *Alleanza per la Vita* – è stata in seguito avvallata da Giovanni Paolo II nell'*Evangelium Vitae* e dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, con una nota sul comportamento dei cattolici in politica: «Ciò non impedisce, come ha insegnato Giovanni Paolo II nella Enciclica *Evangelium Vitae* a proposito del caso in cui non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista già in vigore o messa al voto, che "un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a *limitare i danni* di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica" (EV, 73)»⁽⁶⁾. Il problema in realtà rimane, perché un ordine morale oggettivo non può essere mutato da nessuno, né dal Papa né dalla Congregazione per la Dottrina della Fede!

Il punto cruciale è che «nessuna legge umana può rendere buono ciò che è intrinsecamente cattivo, ciò che invece pretenderebbero di fare le due nuove leggi che **scaturirebbero direttamente** dalla vittoria delle due iniziative del *Movimento per la Vita* [...]. Né infine può essere invocato il principio della "tolleranza". Infatti, con le due nuove leggi che **verrebbero direttamente causate** da un vittorioso voto a favore delle due iniziative del *Movimento per la Vita*, il male è *non* già tollerato, ma positivamente causato, legalizzato, organizzato, finanziato»⁽⁷⁾.

Per ben comprendere l'argomentazione cristallina di don Composta appena citata, occorre avere ben chiaro che cosa sia un referendum abrogativo. Tramite esso il popolo decide riguardo ad una legge in vigore, in tre modi possibili: accettando la legge, quando si rifiutasse di abrogarla; respingendo la legge, se decide di abrogarla totalmente; respingendo per un verso e facendo propria per un altro verso la legge, se la abroga parzialmente.

Il caso preso in esame corrisponde all'ultima possibilità. Con l'abrogazione parziale, infatti, mentre si respingono alcuni aspetti della legge se ne accettano nel contempo gli altri (quelli non abrogati), perché l'esito di un referendum abrogativo approvato è la creazione di una legge modificata esclusivamente nei punti soggetti al referendum. Infatti la creazione di una nuova legge non è qualcosa di accidentale al referendum ma ne è il fine proprio.

Pertanto chi accetta di votare per un tale referendum si assume anche la responsabilità della legge successiva, creata in forza dell'abrogazione parziale votata. Perciò costoro, pur mirando all'unico bene possibile, si sono assunti anche la responsabilità del male rimasto. Con buona pace di tutti.

LA LIBERTÀ RELIGIOSA ED IL RAPPORTO CHIESA-STATO⁽⁸⁾

Che il principio della libertà religiosa, così com'è enunciato nel testo del documento conciliare *Dignitatis Humanae*, costituisca una novità all'interno dell'insegnamento bimillenario della Chiesa cattolica è un fatto che gli stessi Padri conciliari hanno dovuto ammettere, quando, prendendo visione dello schema del Card. Bea, dovettero constatare che esso era assolutamente privo di rimandi a documenti pontifici e conciliari precedenti. Al contrario, lo schema proposto dal Card. Ottaviani, nel quale si parlava di "tolleranza religiosa" e non invece di "libertà", ne poteva contare pagine e pagine.

L'affermazione della libertà religiosa è stata possibile esclusivamente attingendo a fonti estranee alla Rivelazione ed alle conclusioni della sana filosofia; è in soldoni il frutto avariato dell'apertura al pensiero moderno voluto da Giovanni XXIII.

Lo stesso dicasi per il rapporto Chiesa-Stato; il Concilio ha partorito tutti i principi per un'affermazione della laicità dello Stato e delle realtà terrene, cancellando in un istante la dottrina e la prassi di duemila anni di cristianesimo.

Ma questo non è tutto. Bisogna infatti



Il Card. Bea - a sinistra - promotore della libertà religiosa al Concilio Vaticano II.

aggiungere che i principi di libertà religiosa e laicità di Stato hanno ricevuto, specie nell'Ottocento, ripetute condanne.

Tali condanne poi erano squisitamente dottrinali e non – come spesso si vuol far credere – dovute solo alla circostanza o comunque, in qualche modo, solo *ad hominem*. Le proposizioni del Sillabo, per esempio, non condannano Tizio o Caio, ma colpiscono i principi che, in quel frangente storico, Tizio e Caio hanno sostenuto. La condanna pertanto resta valida per qualunque altro tempo e condizione storica in quanto la verità non può cambiare. Mai.

Prendiamo in considerazione quanto affermato da Invernizzi: «La libertà religiosa, così come espressa nella dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* (7 dicembre 1965), era un valore in quanto espressione del **diritto della persona a scegliere nella libertà quale religione professare**. Ciò non comportava una valutazione sulle religioni né poteva e voleva mettere in discussione l'unicità di Cristo come Salvatore degli uomini e del mondo e quindi il cristianesimo come via ordinaria alla salvezza attraverso la Chiesa cattolica. Questa sarebbe stata la posizione di Alleanza Cattolica di fronte al fenomeno dei nuovi movimenti religiosi [...] i cui errori andavano combattuti sul piano dottrinale, soprattutto attraverso



Il nuovo concordato con lo Stato italiano: il trionfo del liberalismo.

una maggiore e migliore catechesi, **non invocando l'intervento dello Stato**»⁽⁹⁾.

Un tale brano, che riprende correttamente il contenuto del documento conciliare *Dignitatis Humanae*, non può non urtarsi con gli insegnamenti dei Pontefici precedenti, che di fronte a tali posizioni non hanno esitato a pronunciare parole di condanna. Si confrontino, ad esempio, le seguenti affermazioni:

- Dott. Invernizzi: «La libertà religiosa è un valore in quanto espressione del diritto della persona a scegliere nella libertà quale religione professare»;

- Pio IX, *Multiplikes inter*. Condanna della seguente proposizione: «Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione, che, col lume della ragione, reputi vera».

Oppure le seguenti:

- Dott. Invernizzi: «Gli errori dei nuovi movimenti religiosi vanno combattuti sul piano dottrinale, soprattutto attraverso una maggiore e migliore catechesi, non invocando l'intervento dello Stato»;

- Pio IX, *Quanta cura*. Condanna della seguente proposizione: «La migliore condizione della società è quella in cui non si riconosce nello Stato il dovere di reprimere con pene stabilite i violatori della cattolica religione, se non in quanto ciò richiede la pubblica quiete».

O ancora:

- Dott. Invernizzi: «Il cittadino può professare pubblicamente qualsiasi religione e lo Stato deve garantire a tutte eguali diritti di esistenza e di propaganda»⁽¹⁰⁾;

- Pio IX, *Nemo vestrum*. Condanna della seguente proposizione: «Ai tempi nostri non giova più tenere la religione cattolica per unica religione dello Stato, escluso qualunque sia altro culto».

Le proposizioni indicate si escludono per contraddizione; ciò che impedisce ad Alleanza Cattolica di riconoscerlo è il “pregiudizio” del punto di partenza, ossia che «il Concilio poteva, anzi **doveva**, essere letto alla luce della Tradizione»⁽¹⁾. Questo è appunto un pregiudizio, perché assume come vero che l'insegnamento del Vaticano II faccia parte del Magistero della Chiesa, nel qual caso sarebbe esso stesso “luce” per la Tradizione e non avrebbe bisogno di ulteriori “luci” per essere letto.

La posizione di Alleanza Cattolica, perciò, andrebbe sanata *ab ovo*.

RALLIEMENT SU FATIMA

Un breve scambio *e-mail* avuto personalmente con un autorevole membro di Alleanza Cattolica può essere utile a capire le loro inconfondibili posizioni circa la “truffa” ai danni del messaggio di Fatima (e chiaramente ai danni della Chiesa tutta, delle anime, del mondo intero).

Questa persona aveva pubblicato su una rivista cattolica alcune considerazioni circa il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede sul messaggio di Fatima. È noto che in tale documento si affermava l'integralità della pubblicazione delle rivelazioni fatte dalla Madonna ai tre piccoli veggenti, rivelazioni giunte a noi grazie alla trascrizione che ne fece Suor Lucia, nonché l'appartenenza, oramai, del contenuto dei “segreti” di Fatima al passato.

Di fronte all'argomentazione dell'insostenibilità di tali tesi, difesa con numerose prove, la risposta fu più o meno la seguente: «Bisogna seguire l'obbedienza indicata da S. Ignazio, per la quale se la Chiesa definisce il bianco essere nero ed il nero bianco, io devo credere – *perinde ac cadaverem* – che il bianco sia nero ed il nero bianco». Si ha l'impressione che ormai qualsiasi cosa provenga dai vertici della Chiesa corrisponda ad una “definizione”

(poiché questo è il termine usato da S. Ignazio) da credere con fede divina od ecclesiastica. Superfluo dimostrare – almeno in questa sede – che così non è.

Quel che più impressiona in questa vicenda è vedere con quanta facilità si sia accettato il *Diktat* del Card. Sodano su Fatima, a spese della credibilità di Suor Lucia, la quale, almeno fino al 1984, aveva dato tutt'altra indicazione circa il “terzo segreto” di Fatima e la consacrazione della Russia. Con un solo documento si discredita tutto quello che è stato detto in precedenza dalla veggente; si afferma che la presunta visione del “terzo segreto” è tutta in chiave simbolica, senza alcuna spiegazione da parte della Madonna (contrariamente alle altre due parti del segreto); si relegano le profezie di Fatima al passato⁽¹²⁾. In una parola si mette un bavaglio a Nostra Signora, la cui materna compassione si è chinata su di noi per darci la chiave di lettura del nostro tempo di apostasia ed indicarci la via ed i mezzi per resistere al demonio ed ai suoi satelliti.

Invece Alleanza Cattolica si piega di fronte al documento della Congregazione per la Dottrina della Fede ed ammette che il “terzo segreto” svelerebbe «il legame tra l'attentato [a Giovanni Paolo II] e il mistero di Fatima»⁽¹³⁾.

Sorprende anche l'ingenuità di affermazioni come questa: «“Chi avrebbe mai pensato di poter vedere e vivere in un mondo senza la Cortina di ferro”, veniva spesso ripetuto nelle riunioni mensili del capitolo, un mondo nel quale si è realizzata la prima parte del messaggio di Fatima, cioè la fine degli errori da parte della Russia [sic], ed è diventato possibile predicare pubblicamente il Vangelo anche nei paesi dell'ex Unione Sovietica e quindi favorire la realizzazione dell'altra parte del messaggio, appunto la conversione della Russia?»⁽¹⁴⁾.

CONCLUSIONE.

«I sacerdoti – dice il Signore – hanno disprezzato la mia legge, hanno profanato le cose a me consacrate; tra il sacro e il profano non fecero differenza e non

conobbero la distinzione tra l'impuro e il puro» (Ez. XXII, 26); il Signore ha cercato «un uomo che contrapponesse un argine e si piantasse alla breccia contro di me in favore della sua terra, affinché io non la mandassi in rovina» (Ez. XXII, 30).

Anche oggi il buon Dio non cessa di cercare persone così, che resistano agli assalti del male con la vita di santità e le opere di carità. Uomini che abbiano il coraggio di fissare lo sguardo sulla verità e di seguirla ovunque essa li conduca, di testimoniarla in ogni luogo e circostanza.

Questo fece il ven. Lanteri, a cui Alleanza Cattolica si ispirò nei suoi esordi; questo fu nella possibilità di compiere Alleanza Cattolica. Ma ancora una volta, purtroppo, si è realizzata la triste conclusione annunciata dal profeta: «...*et non inveni* – non l'ho trovato».

Note

⁽¹⁾ M. INVERNIZZI, *Alleanza Cattolica dal Sessantotto alla “nuova evangelizzazione”*, Piemme, Casale Monferrato, 2004.

⁽²⁾ *Ibidem*, p. 35.

⁽³⁾ COMPOSTA D., S.D.B., “Si deve rifiutare il sostegno alle due proposte referendarie del MpV”, in *Cristianità*, agosto-settembre 1980, p. 5.

⁽⁴⁾ Allora i segretari della CEI furono il Card. Poma prima ed il Card. Ballestrero poi.

⁽⁵⁾ M. INVERNIZZI, *Alleanza Cattolica...*, cit., p. 95.

⁽⁶⁾ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24 nov. 2002, cit. in *Ibidem*, p. 94, nota 11.

⁽⁷⁾ COMPOSTA D., S.D.B., “Si deve rifiutare...”, cit., p. 5. Il grassetto è nostro.

⁽⁸⁾ Non è scopo di questo articolo trattare questi due punti, cui sono peraltro già stati dedicati ampie dissertazioni e studi. In questa sede ci limitiamo a sottolineare l'inaccettabilità della posizione dell'Autore e di Alleanza Cattolica.

⁽⁹⁾ M. INVERNIZZI, *Alleanza Cattolica...*, cit., p. 122. Il grassetto è nostro.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*, p. 144.

⁽¹¹⁾ *Ibidem*, p. 102.

⁽¹²⁾ Quanto semplicemente affermato in questa sede trova una buona sistematizzazione nell'opera KRAMER P., *The devil's final battle*, recentemente tradotta anche in lingua italiana, e in PAOLINI S., *Non disprezzate le profezie*, Il Segno, Udine, 2005.

⁽¹³⁾ *Ibidem*, p. 102.

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*, p. 104.

Note stonate

a cura dell'Arciantore

Ἀμα πρόσω καὶ ὀπίσω / λέύσει
Nello stesso tempo guarda avanti e indietro
(Iliade, 3, 109s.)

Negli ultimi tempi sono accadute moltissime cose che a vario titolo possono attirare la nostra attenzione: segni di un movimento che non si può ignorare, un movimento del tutto insolito e insospettabile, a cui nemmeno Aristotele nella *Fisica* aveva pensato: un movimento che va al tempo stesso in tutti i sensi e tutte le direzioni. In questo senso, un movimento del tutto *stonato*, non accordato, e quindi oggetto della nostra rubrica. Un movimento che, appunto, guarda avanti e indietro...

• Tra gli avvenimenti più inverosimili degli ultimi mesi vi è la consacrazione, avvenuta il 28 giugno (*foto sotto*), di Giuseppe Xing Wenzhi ad Ausiliare del Vescovo scismatico di Shanghai, Aloysius Jin Luxian. Il fatto è che il Vescovo Giuseppe è stato nominato dalla Santa Sede (da Giovanni Paolo II, poco prima della



sua morte) ed “approvato” dal governo di Pechino. La Santa Sede ha espressamente voluto che a consacrarlo fosse proprio il Vescovo Jin. Insomma, un Vescovo scismatico fino a prova del contrario, che non ha mai pubblicamente abiurato la sua rottura con la Sede Apostolica, è dotato da Roma di un ausiliario e lo deve anche consacrare. Sulle colonne di Trenta Giorni di luglio/agosto appare un’intervista al Vescovo Jin, che dichiara che Roma lo ha riconosciuto *implicitamente*, chiedendo che fosse lui a consacrare Giuseppe. Ora la riammissione di un Vescovo scismatico nella Chiesa e il conferimento di una giurisdizione su una diocesi al medesimo, possono essere atti compiuti *implicitamente*? Non sono atti per la loro natura pubblici? Tra l’altro lo stesso Vescovo Giuseppe proviene dalle fila della “chiesa” “patriottica”: ha mai abiurato il suo scisma? Noi non siamo dei giansenisti o dei seguaci della “piccola chiesa” che dopo la Rivoluzione francese e il Concordato tra Napoleone e Pio VII rifiutava di accettare i Vescovi *jureurs* al posto dei Vescovi esiliati per la loro fedeltà ed ormai esautorati dal Papa *pro bono pacis*. Ma all’epoca tutto fu fatto pubblicamente ed ufficialmente, e il Papa fu chiaro nel concedere perdono e autorità a chi voleva e a toglierla agli altri. Era nel suo potere. Ma qui, soprattutto quando sappiamo che a Shanghai c’è un Vescovo “clandestino”, o meglio legittimo, ci chiediamo: ma a che gioco si gioca, a “Roma” (le virgolette sono d’obbligo, Roma è tutt’altra cosa da questa accozzaglia di personaggi che popolano i locali di istituzioni un tempo gloriose, come la *Propaganda Fide* o la Segreteria di Stato)? Può uno stesso gregge avere due pastori? O la Collegialità di *Lumen gentium* sostituisce il governo monarchico delle diocesi? Forse il diritto e la costituzione divina della Chiesa non contano più niente, conta solo l’opportunità politica: ci si avvicina agli uni senza smentire gli altri, si denunciano le persecuzioni in Cina e intanto si lavora a accordarsi con i traditori dell’unità ecclesiastica e i carnefici dei preti e Vescovi fedeli. Ma che cosa sono rimasti fedeli a fare?



Karl Rahner a colloquio con Hans Küng

• I soliti bene informati ci diranno che non capiamo niente della Cina, che laggiù la situazione è eccessivamente complessa, che i fedeli delle due “fazioni” non capiscono essi stessi il problema, che “Roma” agisce con prudenza e intelligenza, ed altre banalità. Ai saccenti rispondiamo che possiamo anche non conoscere la Cina, ma i principi della costituzione della Chiesa li conosciamo meglio di loro, e quello che succede a Shanghai non ha spiegazione né giustificazione plausibile e coerente con essa, in nessun modo. Se non, forse, alla luce dell’ecclesiologia di *Lumen gentium*: nel qual caso, grazie, risparmiateci... quella la lasciamo a Karl Rahner e all’altro che scrisse con lui *Episkopat und Primat*...

• Così come ai medesimi lasciamo la vergogna per i gloriosi fatti d’arme compiuti in nome della nostra santa religione (d’altronde, non si vergognano di niente, neanche di se stessi, bisognerà pure che si vergognino di qualcosa). La Chiesa ed i Papi li hanno sempre voluti, e gli antichi libri liturgici straboccano di precetti e di benedizioni in loro favore. Noi ci vergogniamo solo di non aver più la forza di far altrettanto...

• I relitti del bugninizismo hanno riaperto le ostilità. Stanchi di sentir ripetere, perfino dalla bocca di alcuni Eminentissimi, che la Messa di san Pio V è ancora in vigore, hanno preparato un testo che ne dimostrerebbe l’avvenuta soppressione, testo talmente inoppugnabile da dover essere tenuto segreto, e l’hanno fatto firmare al Prefetto della sedicente Congregazione del Culto Divino, il Cardinale nigeriano Arinze.

Il principale autore di questa bravata, l’Eccellentissimo Mons. Sorrentino, si è però ritrovato poco dopo esautorato e sostituito dall’Eccellentissimo Mons. Ranjith, Arcivescovo titolare di Umbriatico, tornato a Roma dopo l’esilio in Indonesia dove era stato spedito come Nunzio. Le posizioni di quest’ultimo sono, diremmo, agli antipodi - non solo geograficamente intesi - di quelle dei bugninisti... *Tempora bona veniant!*

• Intanto, l’Eccellenza Piero Marini, Arcivescovo titolare di Martirano, Maestro delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, dopo aver rifiutato energicamente molte sedi residenziali a lui generosamente proposte, ci appare sempre più livido ed insoddisfatto, oltre che abbarbicato al suo nobile incarico come una cozza allo scoglio. Lui, il perfetto bugninista, l’allievo del Gran Maestro (in tutti i sensi...) di punica memoria, non può tollerare che i grandi passi avanti fatti dalla liturgia dopo il Concilio siano seppur minimamente messi in discussione. L’8 dicembre scorso, dopo che perfino il Vescovo di Karaganda, in Kazakistan, si era lamentato al Sinodo della Comunione in mano e in piedi, il Nostro ha dichiarato a Rai 1 che la Comunione nella mano è un problema tipico della mentalità ristretta di noi europei. Lui, invece, che ha girato il mondo con Giovanni Paolo II, le sa le cose...

• Lo stesso giorno lo abbiamo visto imbronciatissimo all’omaggio floreale alla colonna dell’Immacolata in Piazza di Spagna, solo perché Nostro Signore è arrivato con la mozzetta iemale bordata d’ermellino, caduta in desuetudine dai tempi di Paolo VI. Chissà adesso che il Papa si è mostrato all’udienza del mercoledì con il camauro in testa (tra l’altro, un camauro assai mal fatto)... i bugninisti sono capaci di arrabbiarsi tantissimo per queste cose, salvo poi rimproverare per eccessivo attaccamento alle minuzie del cerimoniale noialtri, che saremmo troppo legati all’esteriorità... ma chi è stato a fare un dramma di queste cose? Ricordiamo, qualche anno fa, un parroco cui chiedevamo dei paramenti neri per un funerale (che doveva essere celebrato in rito

tradizionale nella sua chiesa), risponderci scandalizzato: «Ma non facciamo del feticismo!». Ecco, mentre noi lottiamo contro i falsi principi dell'ecumenismo e della libertà religiosa, loro si scaldano per l'ermellino o il colore nero... Chi è che non ha capito il Concilio?

• Già, bella domanda... Lo stesso Santo Padre ne ha fatto l'oggetto di un'amplissima parte del suo discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi, avvenuta lo scorso 22 dicembre. La Santità di Nostro Signore ha sostenuto che esistono due interpretazioni del Concilio (due *ermeneutiche*, dice Lui), una di *discontinuità*, basata più sullo spirito che sulla lettera e che ha rotto con il passato della Chiesa, quasi vi fosse un nuovo inizio; l'altra di *riforma*, basata sui testi e corretta, che starebbe lentamente portando frutto. A parte il fatto che la discontinuità sta innanzitutto nei testi e non solo in una delle possibili interpretazioni dei medesimi, noi ci chiediamo come un atto che fosse realmente magisteriale possa soffrire una qualunque interpretazione o *ermeneutica* che dir si voglia. L'atto magisteriale ha per caratteristica di essere chiaro in sé, proprio perché serve a dare infallibile interpretazione delle due fonti della Rivelazione che invece non sono chiare in se stesse, Scrittura e Tradizione. Un atto passibile di varia interpretazione non è Magistero... Noi allora faremo come Mons. Jin, e diremo che con queste parole il Santo Padre ha *implicitamente* ammesso la *non-magisterialità* del Vaticano II, e chiederemo che ce lo lascino rifiutare in pace... come è dovere di ogni cattolico fedele all'autentico insegnamento della Chiesa Romana.

• Allora, come il vecchio e saggio Priamo nel citato passo dell'Iliade, impariamo a guardare avanti e indietro nel vero senso dell'espressione: non a fare e dire tutto e il suo contrario, ma a guardare indietro all'insegnamento della Chiesa ed avanti alla realtà delle cose, non tanto all'apparenza di esse, per non ingannarci né essere ingannati in questo turbine confuso...

Invito alla lettura

Franz Werfel, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Edizioni Corbaccio

Era l'aprile del 1915 quando i curdi scesero dalle loro montagne. Montavano cavallini apocalittici, impugnavano ben saldi i coltellacci briganteschi. Per i turchi dell'impero ottomano non erano ancora perfidi nemici, anzi chi meglio di questa razza di predoni poteva tornare utile come manovale per sterminare la popolazione armena? C'era per i curdi una missione da compiere: un popolo intero, "cristiano e infido", veniva offerto, completamente inerme, ai loro coltelli. Non era un delitto, ma un massacro legale con tanto di timbri e autorizzazioni ufficiali. Gli armeni erano "potenziali traditori" mentre l'impero turco combatteva contro russi e inglesi, e servivano come bersaglio per scatenare la rabbia dei fanatici islamici. L'ideatore della carneficina, però, non era un "fondamentalista" ma un musulmano "raffinato, laico e modernista", Enver Pascià, legato a una setta, *Avatan*, patria. «Non dobbiamo preoccuparci di quanto ci verrà chiesto fra tre o quattro anni - scriveva a un altro leader - se agiamo con raziocinio e decisione fra tre o quattro anni il problema armeno non ci sarà più, perché non ci saranno più armeni».

Il genocidio degli armeni inaugurò tutti gli orrori del secolo. Nel 1915 le bande criminali curde sterminarono - con autarchica, primitiva efficienza - trecentomila armeni in pochi mesi, con spade e baionette. Prelevato dai villaggi e dalle città, spogliato di tutto, senza cibo, un popolo intero si trascinò strisciando, lasciando una striscia di scheletri, lungo la terra tra i due fiumi, per centinaia di chilometri verso la destinazione finale: i deserti del Sud dell'Iraq. Quando il segretario di uno dei capi turchi, Taalat Bey, gli domandò che cosa dovesse scrivere alla voce "destinazione" sui documenti che ordinavano quella migrazione senza ritorno

rispose: «La destinazione non esiste. Scrivi nulla». Così accadde. Gli armeni furono ingoiati dal nulla. Il console russo raccontò con queste parole il passaggio del popolo condannato a morte: «I pozzi della città sono pieni di sangue. I carnefici curdi, comandati dai turchi, legavano le vittime e le facevano scendere nei pozzi sino a che il corpo fosse immerso lasciando emergere solo la testa. Poi con un colpo di spada li decapitavano. La testa infilata in un palo veniva esposta in piazza. Ma quando avevano fretta inchiodavano gli armeni a un muro e li massacravano a colpi di sciabola».

Uno degli episodi più straordinari del primo genocidio del secolo («l'unico episodio felice» diceva uno storico) è l'epopea del Mussa Dagh. È l'avventura di cinquemila armeni, tra cui tremila donne, vecchi e bambini - che rifiutarono di farsi massacrare come pecore e salirono con biblica baldanza e vecchi fucili sulla «montagna di Mosè», a pochi chilometri da Antiochia. Per quaranta incredibili giorni respinsero le truppe turche; infine, stremati, furono tratti in salvo da una squadra navale francese che li trasportò a Porto Said. Questo glorioso episodio della storia del popolo armeno è raccontato in un libro serrato e straziante scritto nel 1929 da uno scrittore austriaco che aveva scoperto per primo questa epopea dimenticata. Si chiamava Franz Werfel e non era armeno. Si era commosso vedendo bambini armeni, figli di quella tragedia del 1915, i pochi sopravvissuti agli artigli dei massacratori turchi e curdi, lavorare dodici-tredici ore per pochi centesimi nelle fabbriche austriache. Affrontò la storia del Mussa Dagh con furia e passione, inventò personaggi, arricchì, arredò, costruì un racconto che fece piangere l'Europa. Un racconto che è un'opera fondamentale dell'epica moderna. In questi tempi in cui si parla dell'ingresso della Turchia in Europa e del "dramma del popolo curdo" è doveroso leggere e far conoscere questo libro, di quasi novecento pagine, per conoscere la storia e il martirio dei cristiani armeni.

Enrico Reginato, *12 anni di prigionia nell'URSS*, Edizioni Canova, Treviso

Chi ha letto il bellissimo e commovente libro di padre Giovanni Brevi, *Ricordi di prigionia*, sarà senz'altro rimasto colpito dalla bella figura del Maggiore medico Enrico Reginato, di Santa Bona di Treviso.

Ufficiale medico degli alpini viene fatto prigioniero dai sovietici il 28 aprile 1942. Per dodici anni, fino al febbraio del 1954, quest'uomo resterà nei campi di concentramento, nelle infermerie, negli ospedali, nelle carceri, nei cantieri di lavoro forzato, prodigandosi per tutti, dagli italiani ai russi, dai rumeni ai tedeschi, nell'unico dramma di tutta quella gioventù che moriva sotto i suoi occhi. Gli orrori delle epidemie, le vessazioni della polizia di Beria, coadiuvata da comunisti italiani, l'incubo dei brutali interrogatori e della segregazione rivivono in questo straziante e commovente racconto. È un libro scritto senza rancore, ma con la serenità del coraggio. «L'unica libertà che a noi veniva concessa era di misurare i palpiti di tanti cuori che si spegnevano e di raccogliere dalle labbra che si chiudevano per sempre, il saluto, l'estremo di amore, per i cari lontani: "Di' ai miei figli che crescano degni del loro padre; di' a mia madre che sono morto da cristiano; di' alla mia sposa che l'ho tanto amata". Più che curare, noi abbiamo voluto assistere. Lo abbiamo fatto perché le privazioni e gli stenti non uccidessero in noi e in loro i più elementari sentimenti e slanci umani. Il buon medico si scopriva agli ammalati nell'istante in cui si affiancava ad essi per vivere una comune sofferenza. L'ammalato o il moribondo traeva vita dall'aiuto che riceveva e che poteva dare a chi assieme soffriva, perché capiva che il farmaco che cura tutti i dolori è solo quello usato da Gesù Cristo, l'Amore».

Atti del 12° Convegno di Studi Cattolici:

*Europa unita, O.N.U. e Vaticano II:
una sinergia contro famiglia e libertà*

Pagg. 212, euro 11,00

Disponibile nei Priorati e centri di Messa

Fr. Marcel Raymond, *I tre frati ribelli*, Edizioni San Paolo

A causa delle invasioni barbariche in Europa si era persa ogni istituzione di civiltà, e quel che è peggio, si era perso addirittura ogni barlume di struttura di vita sociale, economica, civile. In quei secoli, definiti dai nemici della Chiesa “secoli bui”, il monachesimo ha svolto una funzione straordinaria che è stata, oltre a quella di salvaguardare la cultura classica, quella di trasmettere al popolo la capacità di far fiorire una civiltà e una terra. La grandiosa opera dei monaci benedettini è stata quella di nobilitare il lavoro, dare un senso al lavoro. In epoca romana il lavoro era ritenuto una cosa da schiavi. Chi per primo nobilita il lavoro è il monachesimo cristiano, innanzitutto con san Benedetto. I monaci hanno letteralmente reinsegnato alla nostra gente a lavorare la terra.

Nel bellissimo libro di Raymond, sant’Alberico, rivolgendosi a santo Stefano Harding dice: «Possibile che costoro non abbiano mai letto il Vangelo? Gesù Cristo non si limitò a proclamare la dignità del lavoro, lo ha divinizzato. Quelle mani che tracciarono il corso dei pianeti e disseminarono a miriadi le stelle lungo la Via Lattea, incallirono, Stefano, nel maneggiare il martello e la pialla. Le braccia che sostengono il mondo si stancarono lavorando il legno. La fronte, che teneva celata l’intelligenza divina, si bagnò del sudore del lavoro. Il mondo non ha ancora imparato questa lezione, Stefano [...]. È ormai tempo che il mondo venga rieducato. Il lavoro è sacramento».

Ma non è soltanto un beneficio sociale, civile, economico e culturale che la Chiesa ha portato ai popoli europei. Innanzitutto ha fatto conoscere la Verità, cioè Gesù Cristo. Quella verità, senza la quale, la vita è desolazione, senza la quale l’uomo non ha salvezza, non ha speranza, non ha umanità, non ha dignità! Quella verità che da forza, bellezza e letizia. La più grande tragedia, infinitamente più grande della crisi economica, infinitamente più grande della crisi morale, della crisi politica, infinitamente più grande della

riforma della Costituzione, la più grande tragedia è la perdita della Fede! Tragedia per i singoli, per le famiglie, per le città, per gli Stati.

Nel libro di Raymond, Santo Stefano Harding, che poi diventerà il maestro di san Bernardo di Chiaravalle, dice: «La radice di tutti i mali è la mancanza di Fede! Non è l’avarizia, non è l’ambizione, non è lo smodato desiderio di gloria, è qualcosa di più profondo [...]. Noi viviamo la tremenda verità che la gente considera così superficialmente: Dio ci ha creati perché noi lo adoriamo! Questo è il primo dovere dell’uomo. L’adorazione è un’esigenza nel nostro sangue, nelle nostre ossa, nel più profondo del nostro essere. È come la fiamma che tende naturalmente all’alto, così è la nostra anima! Per quale scopo Dio ci ha creati, Pietro? Per adorare Lui! Oh, Pietro, credimi, questo è davvero il primo comandamento, il primo fondamentale nostro dovere: adorare Dio. Il fine primordiale della creazione è la gloria di Dio! Tutto questo che noi facciamo nel monastero, il nostro lavoro, non è che la scorza, null’altro che la scorza [...]. Tu vuoi conoscere il segreto di Citeaux? Ebbene, te lo dirò: i cuori sanguinanti dell’Uomo-Dio e quello dell’Immacolata madre Sua! È tutto qui, il segreto di Citeaux, mio caro Pietro. I cistercensi sono degli amanti!».

Questo è il grande ritratto dell’Abbazia di Citeaux, che con Cluny ha letteralmente plasmato la civiltà europea.

San Roberto, fedele e “ribelle”, sant’Alberico, umile e “radicale”, santo Stefano Harding, “razionalista” e inflessibile: sono questi i padri dei “monaci bianchi”, cistercensi e trappisti, che applicarono in tutto il suo rigore la Regola di san Benedetto e combatterono la loro battaglia spirituale con l’arma dell’amore, la corazza della povertà, lo scudo della semplicità e della solitudine, perché il mondo conoscesse e amasse ciò che loro avevano conosciuto e amato: Gesù Cristo.

*

**

La vita della Fraternità in Italia

Apriamo la cronaca di questi ultimi sei mesi, che sono stati particolarmente intensi, con la visita che **S.E. Monsignor de Galarreta** (a destra nella foto) ha effettuato nel nostro Distretto. Al Priorato di Spadarolo il 2 giugno ha celebrato la S. Messa pontificale al faldistorio ed amministrato le S. Cresime ad alcuni bambini e ragazzi dei centri di Messa di Ferrara e Verona. Per l'occasione la corale *Toto corde* ha eseguito con maestria una Messa polifonica di Monteverdi.

Sabato 4 giugno nel chiostro del Priorato di Albano si è tenuto un concerto di pianoforte e violino, in onore del Vescovo ed una rappresentazione teatrale sulla vita di San Filippo Neri, il tutto organizzato dai giovani dell'omonimo gruppo di Roma. L'indomani Mons. de Galarreta ha celebrato la S. Messa e amministrato le Sante Cresime.



Il mese di luglio ha visto lo svolgimento dei **Campi estivi della Crociata eucaristica** (foto sotto). Dopo ben ventun anni il campo dei ragazzi è ritornato alle... origini, cioè in Romagna, nel Montefeltro. I più grandi (quelli che ora "tengono famiglia") ricorderanno infatti che il primo campo in Italia si svolse proprio sull'Appennino romagnolo nel lontano 1984. Don Mauro Tranquillo, coadiuvato da tre seminaristi e da alcune Suore Discepolo del Cenacolo, ha guidato l'allegre brigata composta di una trentina bambini. Quest'anno è stato particolarmente sottolineato il lato cavalleresco della Crociata Eucaristica: i bambini hanno potuto rivivere i grandi momenti della storia della lotta della Cristianità contro i suoi nemici sotto la guida del Papato. La chiusura del Campo, con l'attesa premiazione, si è svolta al Priorato di Spadarolo. La Provvidenza ha voluto che a cantare la Messa di domenica 17 luglio fosse un novello sacerdote, già conosciuto dai bambini per aver prestato il proprio





aiuto nei campi degli anni precedenti: **don Aronne Jackson** (foto sopra).

In contemporanea, ad Albano, si svolgeva l'analogo **Campo delle bambine**, sotto la direzione delle Suore Discepole del Cenacolo.

Nel frattempo don Floriano Abrahamowicz guidava un gruppo di **adolescenti** sull'Altopiano di Asiago, da malga in malga (sotto la pioggia...), passando dal Forte Belvedere fino al Monte Pasubio.

Due importanti **pellegrinaggi** hanno segnato i mesi appena trascorsi. Incominciamo dal pellegrinaggio internazionale a **Fatima**, in Portogallo. Il distretto italiano aveva organizzato il vaggio dal 18 al 24 di agosto. Oltre settanta persone vi hanno preso parte, sotto la guida di don Giuseppe Rottoli e di don Luigi Moncalero, unendosi agli altri circa 1500 pellegrini provenienti da tutte le parti del mondo che si erano dati appuntamento per onorare la Vergine Madre nel luogo delle apparizioni. Il tutto è stato una bella



riuscita: la grande *Via Crucis* del sabato ad Aljustrel (il gruppo italiano ha avuto l'onore di avere con sé il Superiore generale - v. foto sotto), la Messa pontificale della domenica (celebrata su di un terreno privato alle porte di Fatima). Ostilità palese invece (poteva essere altrimenti?) ha scatenato la prevista cerimonia di riparazione alla *Capelinha*: malgrado gli accordi con il Rettore del Santuario, la processione dei pellegrini è stata prima bloccata dalle transenne all'ingresso dell'*esplanade*; poi, durante la recita del Rosario, due suore sono salite all'ambone facendo segno di smettere perché dovevano iniziare loro; constatando che si continuava, su ordine del Rettore è stata diffusa musica a tutto volume dagli altoparlanti della piazza. Sono stati momenti di grande tristezza nel vedere l'ottusità delle autorità del Santuario: ancora dieci minuti e tutto si sarebbe concluso ordinatamente, invece hanno scatenato un pandemonio di decibel, durato fino a quando erano ben sicuri di aver allontanato la folla di pericolosi tradizionalisti, resi, inutile dirlo, ancor più compatti nell'avversione al settarismo modernista! Nel frastuono più insopportabile, malgrado tutto, Mons. Fellay ha potuto recitare il previsto atto di riparazione, ai piedi della statua della Madonna. Siamo certi che il Cielo ne terrà conto e avrà pietà della sua Chiesa occupata.

Pochi giorni dopo, il 10 e 11 settembre, si è svolto l'annuale **Pellegrinaggio della Tradizione Cattolica Bevagna-Assisi**, giunto alla sua 17^a edizione. Il tema era incentrato sul centenario della nascita di Mons. Marcel Lefebvre, Vescovo missionario "Andate e insegnate a tutte le genti...". Malgrado il cielo a tratti minaccioso, i numerosi pellegrini giunti da ogni parte d'Italia hanno percorso all'asciutto i circa 45 chilometri di percorso, ripartiti su due giorni, con tappa serale in albergo a Foligno. La concomitanza – non certo prevista dagli organizzatori – della c.d. *Marcia della pace* ha costretto a modificare il luogo di arrivo, la domenica pomeriggio: invece della consueta basilica di S. Maria degli Angeli il pellegrinaggio

si è concluso a Rivotorto, culla dell'Ordine Franciscano, passando per il Convento di San Damiano. Qui i Pellegrini, identificati come "feroci lefebvriani", hanno trovato un'accoglienza glaciale (per usare un eufemismo) da parte di due frati che hanno proibito loro di cantare il Credo in chiesa («Solo preghiera silenziosa!») e che hanno intimato perentoriamente ai portatori: «...la Croce e la Madonna restano fuori!». Certo, se ci fossero state le bandiere multicolore della pace o quelle massoniche dell'Unione europea sarebbero state accolte con «grande gioia» come hanno fatto i frati della basilica di San Francesco praticamente in contemporanea (*L'Unità*, 12-10-2005), spalancando le braccia ai "marciatori per la pace" guidati da tutta la crema dei senzadio, da Fassino a Bertinotti passando per Castagnetti & c. Se fosse che i *lupi* siano diventati mansueti ci sarebbe da rallegrarsi, ma l'impressione è piuttosto che gli *agnelli* si siano trasformati in lupi...

Malgrado la parentesi, grande è stata la gioia dei pellegrini che, salutandosi sul sagrato del Santuario di Rivotorto (dove invece l'accoglienza fu delle più gentili), si sono dati appuntamento per la 18ª edizione del Pellegrinaggio, il **2 e 3 settembre 2006**.

Si è svolto con successo in una nuova e più ampia sede, con un concorso di pubblico superiore alle aspettative, il **13° Convegno di studi cattolici di Rimini**, (foto sotto) promosso dal Distretto italiano della Fraternità San Pio X. Lo snodarsi delle conferenze ci ha mostrato la corruzione della natura umana da parte del Nemico,



i mezzi da lui usati, nella filosofia, nella potenza economica e politica, per arrivare all'attacco al Papato. Don Marco Nély ha invitato ad uno sguardo profondamente teologico sulla crisi mondiale e quindi ad un sano e santo ottimismo.

In concomitanza è stato presentato il volume degli **Atti del 12° Convegno** che è ora disponibile nei Priorati e nelle cappelle della Fraternità al prezzo di euro 11,00.

Giubileo d'argento per il Priorato San Carlo di Montalenghe, celebrato il 6 novembre, presenti il Superiore del Distretto, don Marco Nély, oltre naturalmente al Priore, don Emanuele du Chalard, don Giuseppe Rottoli e don Adriano Garcia Jaime (che da poco è venuto a dar man forte ai due sacerdoti) e tantissimi fedeli giunti dal Piemonte e dalla Lombardia, anche se non mancavano fedeli giunti da più lontano. Gradita sorpresa la presenza di don Lorenzo Biselx, che per anni è stato al Priorato piemontese ed ora insegna al Seminario di Ecône. Insieme a lui anche un gruppo di giovani seminaristi (tra i quali i nostri due italiani) che hanno servito la Messa solenne celebrata dal Superiore. Dopo un affollato pranzo in allegria, nel pomeriggio don Marco in una conferenza ha ripercorso le tappe della vita du Mons. Lefebvre.

La presentazione della **biografia di Mons. Lefebvre** il 19 novembre, a cento anni esatti dalla sua nascita (29/11/1905) è stato un momento importante nella vita della Fraternità in Italia. Nella prestigiosa cornice dell'Hotel Columbus, in via della Conciliazione, a due passi da Piazza San Pietro, l'Autore del libro, S.E. Mons. Bernard Tissier de Mallerais, insieme a don Franz Schmidberger e don Marco Nély, ha incontrato dapprima numerosi giornalisti, anche di grandi testate, molto impressionati dalla serietà del lavoro di ricerca storica profuso per realizzare questa biografia. Naturalmente non sono mancate le domande circa i rapporti con la Santa Sede.

Nel pomeriggio c'è stata la presentazione al pubblico. Dopo una proiezione multimediale preparata da

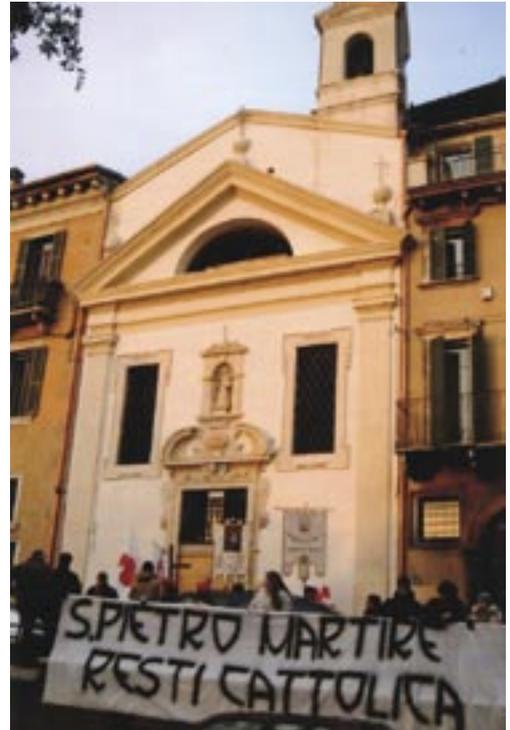


vescovile, dove è stata letta una supplica al Vescovo, Mons. Carraro, che terminava con queste vibranti parole: «Per il bene delle anime, La supplichiamo di recedere da questo insano intento [di concedere una chiesa cattolica ai protestanti luterani], per il bene spirituale di tutte le anime a Lei affidate, per la chiarezza dell'insegnamento della verità della dottrina cattolica, compito principale di un Vescovo. [...] Non è questione di tradizionalismo, ma di fede, di coerenza e di rispetto». Il corteo è poi giunto davanti alla chiesa di San Pietro, costruita sulla casa natale del Santo, e si è terminato con la recita del Santo Rosario.

don Giacomo-Ivo Pertin sui momenti più significativi della vita del nostro Fondatore, si sono susseguiti gli oratori: don Emanuele du Chalard, don Franz Schmidberger, don Marco Nély ed infine lo stesso Mons. Tissier, il quale ha poi autografato numerosi volumi all'intenzione dei presenti (*nelle foto: alcuni momenti di questa importante giornata*).

Il libro “Monsignor Marcel Lefebvre-Una vita”, ed. Tabula Fati, è ora disponibile, oltre che nei Priorati e cappelle della Fraternità, anche in libreria (euro 25,00).

Ultima nota di cronaca: la manifestazione a **Verona, sabato 3 dicembre**, per protestare contro la concessione della bella chiesa di San Pietro Martire (*foto a destra*) nientedimeno che ai luterani. Organizzata dai Fedeli veronesi del *Coordinamento San Pietro Martire*, in collaborazione con il Distretto italiano, la processione aperta dalla croce e da uno striscione “San Pietro martire resti cattolica”, si è snodata per il centro storico di Verona, passando davanti al Palazzo



ORARI DELLE SS. MESSE

ANCONA (Provincia): la 2a e 4a domenica del mese (per informazioni 0541.72.77.67)

AGRIGENTO (Provincia): una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE (Roma): **Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]** - Via Trilussa, 45 - 00041 Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: albano@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

ALBINO (BG): Cappella Gesù Bambino di Praga - Via Pradella, 15. Domenica e festivi alle 17.30 (per informazioni: 011.983.92.72).

BOLOGNA: Oratorio San Domenico - Via del Lavoro, 8. La 1a e 3a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

FERRARA: Oratorio Sant' Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30, in estate saltuariamente alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

GENOVA (Provincia): (per informazioni: 011.983.92.72).

LANZAGO DI SILEA (TV): Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 14. Domenica e festivi alle 10.30, in estate saltuariamente nel pomeriggio (per informazioni: 0541.72.77.67).

LUCCA: Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2a e 4a domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

FIRENZE: Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1a e 3a domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

MONTALENGHE (TO): **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090 Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: montalenghe@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

NAPOLI: Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21 - La 2a e 4a domenica del mese alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

PARMA: Via Borgo Felino, 31, la 4a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

PAVIA/VOGHERA: una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

PESCARA: la quarta domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

RIMINI (fraz. Spadarolo): **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47828 Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.72.60.75 - E-mail: rimini@sanpiox.it. In settimana alle 7.00 e alle 18.00 (in estate: 18.30); domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA: Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00; giovedì e 1° venerdì del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

SEREGNO (MI): Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TORINO: Cappella Regina del S. Rosario - Via Mercadante, 50. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TRENTO: Oratorio San Pio V - Via San Martino, 69. - La 1a, 2a e 4a domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

TRIESTE: Via Imbriani, 1. La 1a domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VELLETRI (RM): Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA: la 1a, 3a e 4a domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VIGNE DI NARNI (TR): Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).